LUIGI CIBRARIO

G. Carelli inc.

Il Conte L. Cibrario

Senatore, Ministro di Stato, Primo Segretario di
Sua Maestà per l'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro
Cavaliere dell'Ordine Supremo della
SS. Annunziata

VITA LETTERARIA

DEL CONTE

GIOVANNI ANTONIO LUIGI CIBRARIO

NARRATA

DA LEONE TETTONI

CAV. DI PIU' ORDINI, FREGIATO DELLA GRANDE MEDAGLIA D'ORO
DA S. M. VITTORIO EMANUELE II PER LAVORI STORICI ED ARALDICI
SOCIO ONORARIO E CORRISPONDENTE
DI VARI ISTITUTI DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, ECC., ECC.

Il nome di Luigi CIBRARIO che fu venerato e caro a quanti il conobbero vivente, sarà a buon diritto celebre presso i posteri così per le molte sue opere letterarie, come per aver con esse dischiusa la fonte di altri lavori che si potranno ancora condurre con gran vantaggio della Storia Patria.

(FED. SCLOPIS, *Notizie della vita e degli scritti del Conte Luigi Cibrario.*)

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

MDCCCLXXII.

AL CHIARISSIMO DOTTORE

CAVALIERE GIOVANNI BOTTA

ILLUSTRE E CARO AMICO

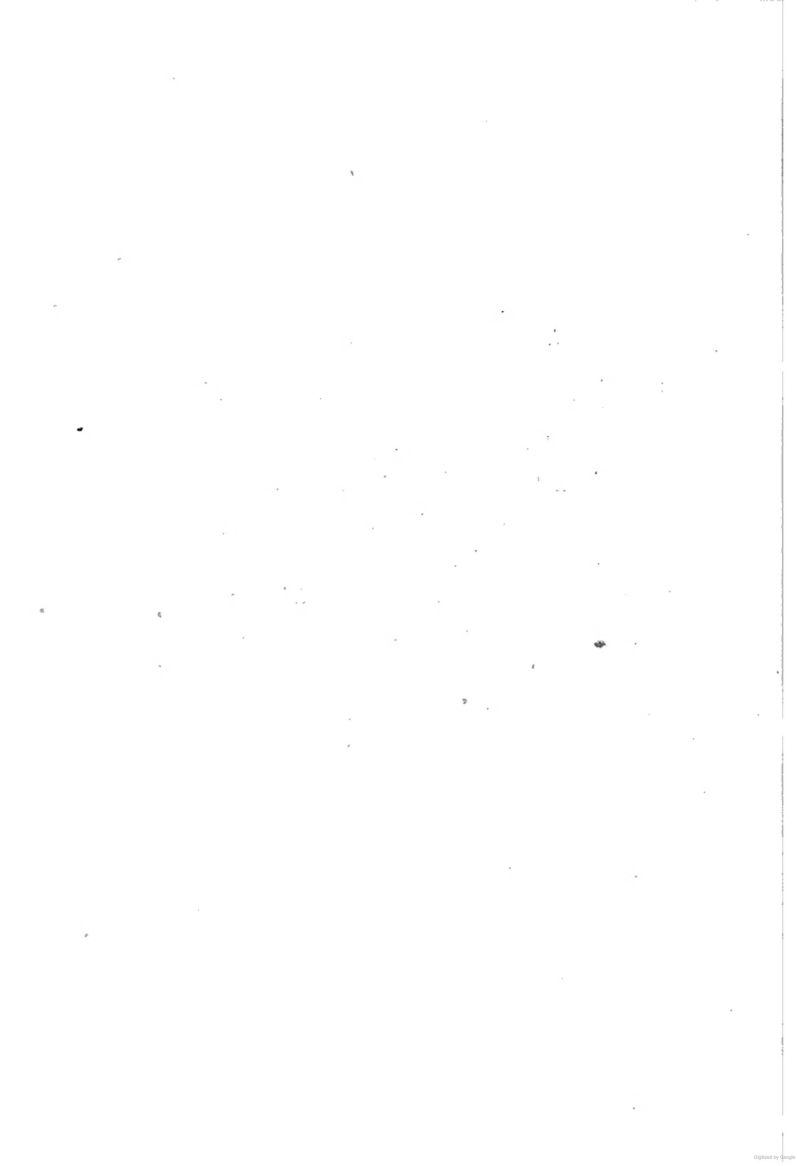
DEL CONTE LUIGI CIBRARIO

QUESTE NOTIZIE

RACCOLTE

CON PAZIENTE STUDIO ED AMORE

O. D. C.

RIVERENTE L'AUTORE

§ I.

Preliminare.

Scrissero del conte CIBRARIO mentre viveva :

MONGLAVE (de) Eugène, *Notice biographique sur Son Excellence le chevalier* LUIGI CIBRARIO, *sénateur du royaume de Sardaigne, etc.* Fa parte del *Biographe et l'Historien,* dixième année de la seconde série. Paris, 1856.

WISZNIEWSKI Adamo, LUIGI CIBRARIO. Torino, 1862. Fa parte della *Galleria nazionale dei Contemporanei Italiani del secolo* XIX.

STELLA (1), *Esquisses sur quelques hommes éminents de l'Italie actuelle,* 1865, S. Ex. le comte CIBRARIO. Paris, 1865.

Exposé de faits concernant la biographie du comte LUIGI CIBRARIO, *patricien héréditaire de Pise et de la République de San Marino.* Florence, 1869.

(1) È la signora contessa Fiorentina Della Stella nata Platt.

Alla notizia della sua morte tutto il giornalismo italiano, senza distinzione di partiti, volle rendere omaggio alla sua memoria lodando in lui l'integerrimo magistrato, il franco e leale consigliere del Re, il forbito e dotto scrittore, l'elegante poeta.

Ne lessero poi l'elogio:

TRINCHERA Francesco, *Della vita e delle opere del conte* LUIGI CIBRARIO, discorso letto dall'autore nella Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli il 27 ottobre 1870.

SCLOPIS Federigo, *Notizie della vita e degli studi del conte* LUIGI CIBRARIO, socio della Reale Accademia delle scienze, lette nell'adunanza del 24 novembre 1870.

RODELLA Costantino, *Della vita del conte* LUIGI CIBRARIO, discorso inaugurale, per la distribuzione dei premi nell'Istituto Sociale, letto li 8 dicembre 1870.

FATTORI Marino, *Elogio funebre nella morte del conte* LUIGI CIBRARIO. Fu letto il giorno 4 marzo 1871, quando in segno di lutto e di grato animo l'eccelsa Repubblica di San Marino, nella chiesa maggiore dedicata al santo fondatore e protettore della Repubblica celebrò le esequie all'anima di lui, che fu consultore e protettore di quel piccolo Stato.

DURIO Pietro, *Epigrafi in morte di S. E. il conte* LUIGI CIBRARIO, in-4° grande. Torino, 1870.

Odorici Federico sta pubblicando la *Vita del conte* Luigi Cibrario. Firenze, 1872.

Non vanno taciuti due lavori, uno pubblicato nel *Vessillo d'Italia*, del prof. cav. Deagostini; e l'altro nell'*Allgemeine Zeitung*, 21, 23 e 24 agosto dello scorso anno.

Io pure, subito dopo la sua morte, intrapresi a scrivere una più estesa biografia, e sarei riuscito di pubblicarla prima della fine del settembre se alcune circostanze, che non credo necessario di spiegare, non mi avessero obbligato a dare un altro indirizzo a quanto aveva già fatto e quasi condotto a termine.

Colla scorta adunque dei surriferiti scritti, e coll'aiuto delle opere dello stesso conte Cibrario ho potuto riordinare il mio lavoro quale ho l'onore di presentarlo al pubblico (1).

Ho procurato che nulla mancasse a questa biografia, e primo mio scopo dovette essere l'elenco minutissimo delle sue opere, riportando intorno alle principali il giudizio di uomini eminenti per cariche e per cittadine virtù, sui quali non può nascer dubbio che fossero indotti a scrivere o per

(1) Nè debbo passare sotto silenzio il nome del cav. Giovanni Marchetti, illustre bibliofilo torinese, che, nella stupenda sua biblioteca di libri rari e curiosi, conservando molti preziosi scritti inediti autografi del conte Cibrario e molti opuscoli divenuti oramai introvabili dello stesso autore, volle, con somma cortesia, mettere ogni cosa a mia disposizione e permettermi l'uso di tutti quegli altri libri che potevano tornar utile al mio lavoro.

amicizia o per isperati favori. Tali sono il conte Sclopis, il Felice Romani, il Galeotti, lo Scarabelli, il Rosa ed il Trinchera.

Per dare un saggio degli studi storico-politico-legali del conte Cibrario e della franca e libera parola colla quale esprimeva i suoi pensamenti riportai alcuni brani delle sue opere.

A chi poi, leggendo il mio libro, domanderà come abbia potuto il conte Cibrario esercitare tante importanti e luminose cariche e scrivere tante opere che lo faranno vivere nei secoli futuri, risponderò colle sue stesse parole: *Alla sera me ne vado a letto prestissimo per alzarmi alle due dopo mezzanotte e mettermi allo studio.*

Ho chiuso il mio lavoro, quasi come appendice, con un cenno biobibliografico di alcuni illustri personaggi suoi contemporanei od amici, onore della moderna letteratura e particolarmente della storia.

---

§ II.

Patria — Famiglia — Nascita — Educazione e studi del conte Cibrario.

Usseglio nella valle di Lanzo fu la patria dei maggiori del conte Cibrario, il quale ci lasciò una bellissima descrizione di questo luogo a cui portò sempre grande amore.

Usseglio, anticamente chiamato *Uscelli*, ha una popolazione di circa tre mila abitanti. Trovasi in amena pianura appiè degli alti gioghi che dividono la Moriana dal Piemonte, ed è insigne per remota antichità. Benchè il suo nome sia celtico come quelli di *Usseaux*, *Ussey*, *Ossola* ed altri simili, che vengono per quanto si afferma a significare Mont'Alto (1) pure non si trovano memorie e monumenti celtici.

Molte invece sono le memorie romane. Le miniere esistenti nelle montagne che gli sovrastano a mano destra erano già conosciute e scavate ai tempi dei Romani, siccome apparisce dagli avanzi di una strada tagliata nel vivo sasso, e da un'ara

(1) Denina, *Tableau historique statistique de la Haute Italie.*

eretta ad Ercole là presso alle ghiacciaie d'Arnasso da Marco Vibio Marcello affinchè quel nume gli fosse propizio nei pericoli e nei disagi di quel valico. Un'altr'ara consacrata a Giove da un veterano delle legioni romane, rimpatriato dopo molti anni di militari fatiche, chiamato Clodio Casto, figliuolo di Vecato (1), qualche moneta di Alessandro Severo e d'altri imperatori, alcuni nomi di luoghi, come *Altaretto*, *Venaus* (*Venatio*), qualche parola latina conservatasi nel dialetto usseglìese, che differisce non poco dagli altri paesi vicini, come *ce vesper*, stassera, provano a sufficienza che quelle fredde regioni ed obbedirono ai Romani e furono da loro frequentate.

Agli studiosi delle cose antiche deve certo recar meraviglia il vedere che dove nella vicina Moriana soprabbondano indizi dei Celti, e anelli e fibule e idoletti, e armi e utensili di bronzo, e vetri e sepolcri non si veda poi traccia in queste Alpi italiane dell'*età di bronzo*, nonchè di quella anteriore di *pietra* di cui pure si scopersero e in Isvizzera e nella riviera di Ponente e altrove tanti monumenti.

(1) 1ª

HER
CULI
M. VIBI
VS
MARCELLVS

2ª

IOVI OP. M.
CLODIVS
CASTVS
VECATI F.
VETERAN V.
S. L. M.
MIL. AN. XXVI.

Ma se si pon mente al piano di Usseglio cinto da tre parti dai monti, aperto verso l'oriente, ma non sì che non le faccia siepe un'altra riva pietrosa, per mezzo la quale il fiume Chiara si è aperto di viva forza il passo, si comprenderà facilmente che in tempi anteriori ai Romani quell'amena pianura doveva formar un lago, e che quindi non poteva esser abitata fuorchè per avventura sui dossi erbosi dell'Alpe che sta a meriggio, dove per altro il clima non poteva permettere, come non permette adesso, che una residenza estiva (1).

La famiglia Cibrario è delle più antiche e ragguardevoli di questo borgo. Se ne hanno irrefragabili prove nei registri di catasto, negli ordinati della comunità e nei registri parrocchiali, dove si leggono i suoi individui qualificati col titolo di *nobile*.

La più antica data alla quale risale la sua genealogia è dell'anno 1332, *Perodus de Ciberariis*.

Giovanni e Giovanetto Ciberarii d'Usseglio militarono sotto le bandiere di Amedeo VI di Savoia, detto il *Conte Verde*, e si trovarono con Aimone di Challant alla presa di Gex nel 1353 (2).

Giambattista Cibrario (1570-1612) ottenne dal duca Carlo Emanuele I lettere d'immunità per dodicesima prole.

(1) V. *Descrizione d'Usseglio* del conte Cibrario.

(2) Nicod, *Compte du siège de Gex*, 1353.

Dei figli di Giambattista si formarono tre linee: quella dei viventi e due altre estinte.

Ignazio Cibrario-Franco, nome aggiunto per eredità di donna, figlio di Giacomo, podestà di Usseglio, poi notaio e procuratore a Lanzo, fu avvocato; poi, in seguito ad omicidio in duello di persona potente, si fece frate cappuccino, col nome di frate Anselmo. Fu fondatore della cappella di San Fedele di Usseglio e della biblioteca dei Cappuccini di Lanzo.

Il nobile Giannantonio I Cibrario, tritavo del conte Luigi, venne creato rettore perpetuo ereditario d'Usseglio, per investitura d'Anna d'Orléans in nome di Vittorio Amedeo II, 7 marzo 1708. Questa carica gli conferiva:

1° La nobiltà trasmessibile in famiglia;

2° Il porto d'armi;

3° L'esenzione per sè e per i suoi figliuoli da ogni levata di milizia, dalle tutele, cure, e da altri carichi personali, e perfino da ogni molestia in cui potesse incorrere per debiti o contratti civili.

A lui succedette cogli stessi titoli e prerogative il figlio nobile Costanzo, notaio, e quindi il nipote nobile Giannantonio II.

Ora la famiglia ha titolo comitale e di patrizia ereditaria di Pisa e di San Marino, ed usa il seguente stemma: d'argento con sei sbarre alternate di nero e di rosso; spaccato di verde con due dadi d'argento segnati l'uno di un punto nero, l'altro di due; interzato d'azzurro con una banda

d'oro carica di tre crescenti d'azzurro ritirati verso l'angolo superiore — Cimiero: una capra nascente al naturale — Motto: *Si Deus intersit* — Sostegni: due capre. Ora, per concessione del Consiglio sovrano di San Marino, inquarta l'arme di quella repubblica colla propria, ed aggiunge un secondo cimiero avente una mezza figura di San Marino con foglio nella sinistra, sul quale è la parola: LIBERTAS.

Giovanni Antonio Luigi Cibrario nacque in Torino il 23 febbraio 1802. Suo padre Giovanni Battista, notaio, dopo di aver retto con tutta integrità e prudenza parecchie segreterie, morì in questa città nel 1805, lasciando infante questo unico suo figlio raccomandato all'affezione e sollecitudine della sua saggia consorte Maria Maddalena Boggio, che per l'amore di lui ricusò costantemente altre vantaggiose nozze statele proposte.

L'anno della nascita del conte Cibrario fu, per questa parte d'Italia, pieno di grandi avvenimenti. Il Piemonte, abbandonato da' suoi re, era stato riunito alla Francia, e dava opera a convenienti riforme. Carlo Emanuele IV aveva abdicato in favore del fratello Vittorio Emanuele I. La venerabile Maria Clotilde, regina di Sardegna, moriva in Napoli; cessava pur di vivere nell'84° anno l'illustre cardinale Giacinto Gerdil, savoiardo, celebre teologo e metafisico, lasciando trentasei opere stampate e sei manoscritte; e Bonaparte

veniva acclamato console a vita e presidente della repubblica italiana.

Se la culla del piccolo Luigi non fu circondata dal fasto e dalla ricchezza, lo fu meno dalla povertà e dallo squallore, come volle farci credere qualche suo biografo.

La vedova madre adunque, donna di cuore eccellente e adorna di tutte le domestiche virtù, e l'amantissima sorella di lei, l'egregia e colta religiosa madre Placida Boggio, assai stimata in Torino per tante sue belle qualità, la quale coabitava colla sorella, dopo la soppressione degli ordini claustrali in Piemonte, presero mirabile cura del piccolo orfanello.

Non gli procurarono agi, perchè l'una e l'altra vivevano di pensione e di ristretta fortuna, ma non trascurarono i mezzi perchè all'educazione cristiana e civile accoppiasse un'istruzione quale si conveniva a persona di nobile condizione.

Egli corrispose lodevolmente alle saggie ed amorose loro cure.

Avviatosi agli studi classici, ebbe l'istruzione secondaria nel collegio del Carmine, e colla costanza nello studio, congiunta alla felicità dell'ingegno, non tardò a primeggiare in quelle scuole e nelle superiori universitarie, tanto da attrarre la favorevole attenzione de' suoi insegnanti, tra i quali dell'illustre Boucheron, che volle particolarmente e caldamente raccomandarlo al conte Prospero Balbo, in allora capo del Magistrato della

Riforma, nell'occasione che il Cibrario, appena diciottenne, scriveva, nel marzo 1821, un'ode per la nascita del figlio di Carlo Alberto, l'attuale re d'Italia, Vittorio Emanuele II (1).

Quest'ode, piena di italiane aspirazioni, che in tuono fatidico preconizzava i bei giorni che si affrettavano per la redenzione d'Italia, fu favorevolmente accolta dal principe di Carignano, che volle conoscere il giovane cantore e mostrargli quanto gliene fosse grato (2). Quest'onore restò profondamente scolpito nel cuore del Cibrario, che lo ricordava agli amici come il più bel compenso a' suoi lavori. E lo scriveva con queste parole al cavaliere Giacomo Botta, illustre tipografo di questa città, quando nel gennaio 1861 gli conce-

(1) L'Arnaud così scrive di lui:

« Il signor Giovanni Luigi Cibrario si distinse grandemente in tutte le scuole, fin dai più teneri anni, nello studio e nell'applicazione al medesimo, ed in tutti gli altri doveri di un diligente allievo, e riscosse lode e premio da' suoi istitutori, ed in novembre del 1819 guadagnò al concorso la prima delle sei piazze gratuite nel regio Collegio delle Provincie per la facoltà di belle lettere. »

(2) Di quel giovanile canto sono i seguenti versi, coi quali salutava la nascente speme d'Italia:

O generoso o antico
Sangue de' Filiberti! — A TE COMMESSO
È D'ITALIA IL DESTIN: qual astro amico
Domator di procelle
Ogni popol t'ammira, E TE PRIMIERA
Delle Italiche stelle
Rammenta ognun, mentre a splendor sì cari
Augura un dì, in cui non fia la sera.

deva di stampare le *Notizie*, da lui scritte, *sulla vita di Carlo Alberto:*

Nella tua officina tipografica s'impresse nel 1820 quell'ode che, cantando nella nascita di Vittorio Emanuele II la nascente speme *d'Italia, mi procurò l'onore d'esser chiamato al Palazzo Carignano, la conoscenza ed il favore di quel Principe immortale. Favore che crebbe a misura che io andava co' miei studi volgarizzando in Italia le storie di Savoia e del Piemonte, prima non molto note; e dimostrando come fosse* italiana *d'origine e come fossero da gran tempo esclusivamente* italiani *i propositi e le speranze di questa stirpe generosa di Principi; e più quando mi fu dato cooperare coll'opera mia personale al gran movimento della rigenerazione italiana, pigliando possesso della cara e splendida Venezia in nome del Re da lei invocato. Quindi ricordo con tenerezza che per molti anni quel glorioso Monarca, quand'io mi presentava all'udienza, usò salutarmi col titolo prezioso, benchè troppo superiore ai miei meriti, di* amico Cibrario.

M'allicta poi anche il pensiero dell'epoca in cui intendi ristampare questo lavoro, come quella cioè che vede oggi tutto incarnato il vasto disegno di Carlo Alberto, *essendo tutta quasi costituita o prossima a costituirsi (se sapremo temperare l'ardire col senno) in un solo e forte regno l'Italia,* per cui, *mi diceva Carlo Alberto in Oporto,* niuno saprà mai tutto ciò ch'egli ha fatto.

Lo studio ed il sapere furono principio al Cibrario della sua luminosa carriera.

Egli, che si era guadagnato al concorso il posto nel Collegio delle Provincie, fu laureato in belle lettere nel 1821, e tre anni dopo (24 gennaio 1824) creato dottore di diritto civile e canonico (1).

L. Cibrario, scrive egli stesso, *gagna au concours une place au Collége des Provinces; suivit le cours de droit à l'Université de Turin; fut reçu docteur en droit civil et en droit canon au mois de janvier 1824. Mais le complément de son éducation politique, économique et historique il le dut à l'affection tout à fait paternelle du célèbre ministre et savant comte Prosper Balbo, père de l'illustre César, auteur* DELLE SPERANZE D'ITALIA (2).

Questo primo periodo della vita del conte Cibrario si divide in due parti: il Piemonte aggregato alla Francia e la ristorazione degli antichi suoi principi. La storia della prima parte si confonde con quella di Francia. I Piemontesi coprirono onorevoli cariche e dignità civili, ecclesiastiche e militari in paese e fuori, e bagnarono col loro sangue il suolo d'Europa, segnalandosi con prove di valore.

La storia della seconda parte ci viene raccon-

(1) In occasione della laurea dottorale il professore Giuseppe Boron ne leggeva l'orazione inaugurale, il professore Arnaud gli dedicava un'ode, ed il professore Lanteri gli intitolava pure l'*Amicizia*, canto in terza rima.

(2) Vedi *Exposé de faits concernant la biographie du comte Luigi Cibrario, de Turin.*

tata con molta verità dallo stesso conte Cibrario colle seguenti parole:

« I programmi di libertà, l'impulso dato alle aspirazioni nazionali, il culto dell'indipendenza promosso dai sovrani quando si trattò di abbattere il colosso napoleonico, dovean far credere che dopo il trionfo vi sarebbe un nuovo scompartimento di Stati fondato sui veri bisogni dei popoli e non solamente sulle convenienze di qualche principe. Ma di tali promesse fatte con tanta giattanza, neppur una fu mantenuta. Si videro popoli signoreggiar altri popoli di razza più intelligente e più civile. Niuna Costituzione fu data. Niun rigor di governo temperato. L'opinion pubblica fu frenata, non soddisfatta. Nè si può dissimulare che da questi bisogni insoddisfatti, non meno che dagli errori di tutti quasi i Governi e dalle fallite promesse di molti, procedessero le rivoluzioni del 1821 e del 1848. Non già che manchino, o meglio non sovrabbondino, i perpetui nemici d'ogni autorità e d'ogni governo che tentano da tutti i lati, con tutti i modi, mossi ora da cupidità, ora da fanatismo cieco ed ostinato di setta, il sovvertimento degli ordini politici e sociali; ma le mene cupe e tenebrose dei settarii non avrebbero forza bastante per agitare il mondo, se non si rannodassero, come si fa con grand'arte, ad un caposaldo (mi si doni il vocabolo) di giuste querele respinte, di richiami inesauditi, di riforme indugiate o ricusate.

« Ritornando al buon re Vittorio Emanuele, inestimabile era stato il giubilo de' Piemontesi nel rivedere il loro principe, nel risalire all'onore di nazione. Ma l'incaricarono di temperarlo i ministri che Vittorio trascelse. Uomini onesti sì, e stati fidi alla sventura, ma ignorantissimi e affatto stranieri ai bisogni dei tempi, ai progressi del secolo. Intendevano costoro a restaurare puramente e semplicemente la monarchia del 1798. Ne richiamavano le istituzioni e gli uomini, ripudiando tutti i benefizi dell'impero. Sovente, nella foga che avevano di porre in seggio gli impiegati del 1798, purchè non avessero servito l'*usurpatore*, spedirono provvisione in favore di persone già morte. Tutti quelli già adoperati da Napoleone (ed erano i più capaci, e quasi i soli capaci) respingevano con severi rabbuffi. Gli scribi ministeriali trasmodavano ancor più, e, come sempre avviene, rendevano colle loro sciocche intemperanze vieppiù odiosi i ministri.

« Fra le altre istituzioni che volle risuscitare la restaurata monarchia nel 1814, vi furono quasi tutti gli ordini religiosi stati soppressi. Ricomparvero tonache e cocolle, e cappucci varii di colori e di fogge, alle quali gli occhi del popolo non erano usi da assai tempo. Ma questo sarebbe stato picciol male se avesse potuto mentir il proverbio: *L'abito non fa il monaco.* Il fatto è che in alcuno de' conventi e monasteri riaperti pochi buoni frati o monaci si raccolsero in mezzo ad

altri che non ne avevano lo spirito, nè la vocazione, chè pochissimi delle classi medie o elevate vestirono l'abito religioso; appartenendo invece il maggior numero a campagnuoli, a cui non può parer dura la vita claustrale, nella quale il vitto è copioso e sicuro, e la condizion sociale rilevata. Che ad ogni modo rarissimi dappertutto furono quelli che si sollevassero sopra la schiera volgare; meno rari, ma non frequenti neanche, tra i Gesuiti.

« Tutti erano malcontenti, le finanze venivano amministrate senz'ordine, nè regolarità; l'intervento del principe ne' giudizi, immenso abuso da tutti quasi i sovrani dismesso, tornò in favore e s'adoprò sovente a pro di patrizi. Nulla dirò di chi presiedeva alle arti belle, e misurava i quadri a spanne per determinarne il valore. Questa stupida reazione ne produsse un'altra; i popoli rammentarono le promesse di libertà con cui si era lusingato dalla sacra alleanza il loro orecchio e il loro cuore. Si formarono gruppi di malcontenti; si cominciarono ad ordire le fila di una nuova rivoluzione.

« Senonchè il sopravvento dei *branda* (così erano chiamati gli assolutisti arrabbiati) non potea durare con un principe buono e di giusta voglia qual era Vittorio Emanuele I. S'accorse che il suo Governo si macerava fra gli spropositi, e cominciò dal chiamar presso di sè taluno di que' che Napoleone aveva adoperati, ed altri

moderati e capaci. Filippo di San Marzano, già ministro di Napoleone a Berlino, ebbe il dicastero della guerra, poi quando Alessandro Vallesa, il solo capace degli antichi ministri, dovette cedere ad uno sdegno irragionevole di Maria Teresa, ei gli succedette nel Ministero degli affari esteri. Gian Carlo Brignole, genovese, ordinò con regole sagge, precise e severe le finanze. Più tardi Alessandro Saluzzo, buon ufficiale e dotto scrittore, ebbe la guerra; Prospero Balbo, mente vasta ed ornata, elevatissimo cuore, l'interno, che comprendeva allora gli affari di grazia e giustizia, dell'istruzione pubblica e de' lavori pubblici. Balbo cominciò le riforme le più desiderate. Gittò i fondamenti d'una nuova legislazione più conforme ai bisogni dei tempi, avvertendo che *i Principi di Savoia erano stati più volte autori e di sapienti leggi e di Codici opportuni, conformandosi quanto era d'uopo al variar delle usanze, e le straniere eziandio ricevendo provate dalla lunga sperienza* (Regio Brevetto 25 febbraio 1820). Fe' deliberare il ristabilimento della pubblicità delle ipoteche; corresse alcuni errori economici di leggi precedenti. Stabilì nuove cattedre, ed una fra le altre d'economia politica nell'Università di Torino. »

Qui l'autore continua a passar in rassegna tutti i miglioramenti portati nell'amministrazione da questi nuovi ministri in vantaggio della Corona e dei sudditi, e conchiude:

« Segretario del Consiglio di conferenza, in cui

sedeano ministri di tanto merito, era il dotto e savio, e caro e intemerato cavaliere Cesare di Saluzzo, il quale ne stendea con elegante e lucida brevità gli atti verbali. E si può francamente affermare che niuno di quelli che tennero quel delicato ufficio dopo di lui riuscì a pareggiarne il valore.

« Ma non ostante questo sapiente contendere del re e de' suoi ministri per migliorare le condizioni del paese, i tempi camminavano con maggior velocità che non potessero camminar le riforme. Negli uomini desiderosi di novità all'amore di più larghe istituzioni era congiunta l'accesa brama dell'indipendenza d'Italia. Sorrideva a questi pensieri il giovine principe di Carignano, e però a lui si rivolgevano le speranze di tutti i patrioti italiani. La rivoluzione rumoreggiò e divampò prima a Napoli, poi più debolmente in Piemonte, ove tosto venne a corromperla l'oltracotato elemento del carbonarismo. Fu iniziata da giovani ardenti e generosi, per la maggior parte uffiziali dell'esercito, i quali credeansi di far cosa grata al re notoriamente antiaustriaco, forzandogli in certo modo la mano col fargli accettare gli ordini costituzionali, e spingerlo ad invadere la Lombardia. Ma eran fole. La Costituzione, che doveva essere inglese o francese, risultò invece spagnuola, cioè demagogica, per causa dell'accozzamento dei Carbonari. Il re aveva dato parola alle potenze alleate di non mutar la forma del suo

governo; osservò la data fede, e anzichè violarla abdicò.

« L'invasione della Lombardia era un sogno, perocchè ad eseguirla mancava il necessario fornimento di guerra, come mancarono in Lombardia i tumulti che doveano agevolarla.

« Colla rinunzia del re caddero le speranze del principe di Carignano e di quanti erano i novatori mossi da puro patriottismo. Il duca del Genevese, da Modena ov'era a temporaria stanza, dannava altamente ogni mutamento politico; e tornando re dopo l'infelice prova fatta dai costituzionali a Novara, puniva con severità e colpevoli e traviati. »

---

§ III.

Primi impieghi e primi tentativi negli studi storici.

Il giovinetto Cibrario incominciò la sua carriera in qualità di applicato presso la regia segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, e fu nell'anno 1823 incaricato di reggere una divisione. « Volle fortuna, scrive il conte Sclopis, che questi s'imbattesse in Giuseppe Manno, che vi copriva la carica di primo uffiziale. Tra eletti spiriti ed assidui cultori delle lettere, quando la bassa invidia non vi sparge il suo fiele, è facile lo intendersi e l'apprezzarsi. Non tardò quindi il Cibrario a cattivarsi la benevolenza del suo superiore, che lo introdusse nel magistero della condotta degli affari e nell'arte, pur troppo quasi oramai perduta in Italia, del purgato ed acconcio scrivere cancelleresco. Sotto la cortese vigilanza del Manno il Cibrario potè adunque progredire in quelle discipline verso cui sentivasi potentemente inclinato e d'onde prevedeva trarre meritati vantaggi. »

Nell'anno 1825 si formò in Torino, e perdurò alcuni anni, una riunione di uomini liberali, che conveniva tutte le sere al caffè di *Piemonte* ed ivi trattava argomenti di amor patrio e di istituzioni

liberali, corrispondeva col principe di Carignano e studiava i mezzi d'incarnare, quando fosse re, i generosi disegni che fin d'allora volgeva nell'animo. Componevano quest'eletta di cittadini il Cibrario, Costanzo Gazzera, Carlo Boucheron, Lodovico Sauli, Federigo Sclopis, Luigi Provana, Alessandro Pinelli e Cesare Alfieri, primo scudiere del principe di Carignano, il quale ogni sera riferiva loro gli studi, le censure, i liberali propositi di Carlo Alberto (1).

In questo stesso anno il Cibrario pubblicò i suoi primi studi intorno la R. Casa di Savoia col titolo:

Notizie sulla storia dei Principi di Savoia, un vol. in-8°. Torino, 1825, tip. Alliana.

La Real Casa di Savoia al ritorno negli aviti suoi Stati, dopo l'invasione francese, come la sola dinastia italiana, fra le tante che si dividevano allora l'Italia, ebbe molti scrittori che presero ad encomiarne o l'antichità d'origine, facendola risalire molto prima di Vitichindo, il celebre emulo di Carlo Magno, od il valore guerresco, o la soda pietà, o le utili istituzioni, o le illustri alleanze; epperciò precedettero il Cibrario in questi studi il marchese Costa (2), il Migliorini (3) e l'An-

(1) Wiszniewski.

(2) Costa di Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie depuis le commencement du XIme siècle jusqu'en 1796*, 3 vol. in-8°. Turin, 1816.

(3) Migliorini-Spinola Francesco, *Memorie sulla discen-*

drioli (1); gli furono contemporanei l'Avogadro (2), il Bertolotti, il San Tommaso, il Datta Pietro (3), il Frézet (4), il Morgana (5), il Napione, il Paroletti, il Promis ed alcuni altri (6).

denza dell'augusta Casa di Savoia da Arderico re dei Sassoni, che viveva l'anno del mondo 3858, cioè 90 anni prima di Gesù Cristo Signor nostro sino a S. M. il re Carlo Felice di Sardegna attualmente imperante, ecc., in-8° con 2 tavole genealogiche. Torino, 1823.

(1) ANDRIOLI Luigi, *Annali militari dei Reali di Savoia dal 1000 al 1800*, 3 vol. in-8°. Torino, 1826.

(2) AVOGADRO DI VALDENGO Gustavo, *Illustrazione di due carte vercellesi inedite a conferma dell'origine italiana e regia della Real Casa di Savoia.* Inserto nelle memorie della R. Accademia.

(3) DATTA Pietro, *Storia dei Principi di Savoia del ramo di Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1410*, 2 vol. in-8°. Torino, 1832. — *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica della monarchia di Savoia*, in-8°, con fac-simili e 14 tavole. Torino, 1834. — *Spedizione in Oriente di Amedeo VI conte di Savoia negli anni 1366-67, provata con documenti inediti*, in-8°. Torino, 1826.

(4) FRÉZET Jean, *Histoire de la Maison de Savoie*, 3 vol. in-8° con ritratti. Torino, 1826-27-28.

(5) MORGANA Domenico, *La Real Casa di Savoia benefattrice d'Italia, discorso apologetico*, in-8°. Livorno, 1827.

(6) Noto altri che non appartennero alla sudditanza sabauda e sono: la principessa Cristina Belgioioso, il conte Pompeo Litta, M. Boissart, il conte Antonio Casati, F. Cordova, G. De Maistre, De Pompeo, De Pons, A. Dumas, M. Foscarini, G. Greppi, Hudrymenos, S. Lapuppo-Zanghi, Fr. Predari, Tomeo, Ney, ecc.

Del Bertolotti, del San Tommaso, del Promis e di altri si parla nell'appendice.

Il Cibrario pose ogni studio per provare l'origine italiana dei Reali di Savoia quali discendenti degli ultimi re d'Italia, e per rendere popolare la loro storia, destando negli Italiani la simpatia e la fiducia per il re Carlo Alberto e per l'augusto suo figlio e successore.

Questo primo lavoro, per quanto ci assicura l'autore, non è che l'estratto di un'opera più ampia, al perfezionamento della quale era necessario ancora qualche tempo. L'autore ha procacciato di chiudere in brevi confini quanto v'ha di più degno a sapersi nella storia dei sovrani di Savoia, senza toccare quelle particolarità che non potevano convenevolmente comprendersi fuorchè in un libro di più maestoso disegno; soprattutto ha impiegato ogni maggior diligenza nell'escludere dal novero di queste notizie non solo quelle che ei riconobbe per false, ma quelle altre eziandio che di meno sincera fonte fossero provenute, giovandosi perciò delle dotte ricerche del Muratori, del Terraneo, del Durandi, del Vernazza, del Napione e di altri accreditati storici.

Progredendo poi nella via degli impieghi, ottiene nel 1826 il titolo, il grado e l'anzianità d'intendente.

L'anno seguente pubblicava:

Delle storie di Chieri libri quattro (1), 2 volumi

(1) Una seconda edizione di quest'opera, senza documenti e cogli argomenti a ciascun capo, un volume in-12°, Torino, 1830, tip. Alliana; ed una terza in un vol. in-8° (opere minori). Torino, 1855, Stamperia Reale.

in-8°. Torino, 1827, tipografia Alliana, a spese di P. E. Pic.

Questo libro gli venne inspirato forse da un sentimento di gratitudine verso il conte Prospero Balbo, che egli chiamò sempre suo maestro e protettore, la famiglia del quale primeggiò nei bei secoli di quella Repubblica.

E fu grande ventura per il Cibrario, scrive Wiszniewski, di trovar fino dai primordi della sua carriera un capo come il dotto, sapiente e liberale conte Prospero Balbo, che lo aveva come figlio, e gli era maestro in politica e nelle scienze economiche e storiche. E diffatti si scorgevano nell'ingegno del Cibrario le traccie del suo sommo istitutore; la mano di quel Balbo che fu ambasciatore, ministro degli interni, capo degli studi e presidente dell'Accademia delle scienze. Questa educazione feconda impresse nella mente e nello spirito del Cibrario una certa somiglianza col maestro; la stessa fedeltà di principii, uguale moderazione di convinzioni civili e religiose, ed integrità eminente d'animo (1).

(1) Il re Carlo Felice, con diploma 9 febbraio di quest'anno, nel riconoscere l'antica nobiltà della famiglia Cibrario, encomia i meriti speciali dell'avvocato e cavaliere Luigi colle seguenti parole:

« Essendoci state dall'*avvocato ed intendente* Giovanni Luigi Cibrario rassegnate umili supplicazioni, affinchè Ci piacesse di rinnovare nella di lui persona la *nobiltà, di cui aveano più di un secolo addietro goduto i di lui antenati, abbiamo, dai*

L'Accademia delle scienze di Torino lo ricompensò di questo lavoro nominandolo tre anni dopo suo membro effettivo della classe delle scienze morali, storiche e filologiche (1). « Singolar pregio

documenti annessi alle di lui domande, riconosciuto che fin dal 1676 erano i progenitori del medesimo, per consuetudine, decorati negli atti pubblici del comune di Usseglio del titolo di *nobili;* della quale egregia distinzione entrò poi legittimamente in possesso, secondo le disposizioni dell'editto ducale delli 11 giugno 1704, Gianantonio Cibrario, *tritavo dell'esponente,* allorchè con diploma dato da Madama Reale Anna d'Orléans, duchessa reggente di Savoia, il dì 7 marzo del 1708, venne investito della dignità ereditaria di rettore perpetuo della medesima terra d'Usseglio, la qual dignità continuò nel di lui figliuolo Costanzo e nel di lui nipote Gianantonio, avo del supplicante, fino alla pubblicazione della legge che annullò il diritto annesso a quelle cariche ereditarie, di nominare perpetuamente i sindaci delle città e delle terre in cui erano stabilite.

« Sebbene queste circostanze potessero per sè sole muovere il Nostro Animo ad accogliere favorevolmente le preci dell'esponente, abbiamo voluto per maggior di lui appagamento farne anche dipendere l'accettazione dal conto speciale che dobbiamo tenere del servizio che da più anni Ci presta con singolare capacità, zelo e perspicacia, reggendo una divisione della Nostra Segreteria di Stato per gli affari interni; alla qual cosa si aggiunge eziandio la considerazione che da Noi esige il merito delle di lui fatiche letterarie, specialmente dacchè egli ha indirizzato i suoi studi all'investigazione delle antiche memorie della patria nostra. Ci siamo pertanto di buon grado inchinati, » ecc., ecc.

(1) È il sommo grado di onore a cui poteva aspirare un suddito dell'antica monarchia residente in Torino. Quest'Accademia non ebbe rumorosi principii, come attualmente annunciar si sogliono tutte le scientifiche e letterarie istituzioni. Il conte Giu-

di questa storia, scrive il conte Sclopis, fu il mettere in chiara luce l'ordinamento civile e politico di quei comuni perfettamente autonomi e contenenti società disgiunte di nobili e di popolani, nelle quali si spartivano gli abitanti della terra. Siffatto contrasto ed avvicendamento, anzichè produrre equilibrio di forze pubbliche, manteneva tra i cittadini la prepotenza e le ire. »

seppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, il dottore in medicina Gian Francesco Cigna di Mondovì, ed il matematico Luigi Lagrange di Torino nell'anno 1757 stabilirono di convenire insieme per discorrere intorno alla fisica e per continuare gli esperimenti relativi già iniziati con felice successo. A loro si unirono il Gaber, il Piazza, l'Allioni, il Bertrandi, il Richeri ed il Daviet de Foncenex, e nello spazio di due anni pubblicarono un volume di miscellanee filosofico-matematiche che ottennero molta fama alla Società e l'adesione alla medesima d'illustri personaggi esteri e nazionali. Nel 1762 otteneva il titolo di *Regia*; nel 1783 Vittorio Amedeo III ne approvava gli statuti, la intitolava *Regia Accademia*, ed un anno dopo le assegnava a sede stabile il palazzo dove i Gesuiti avevano tenuto il collegio dei nobili. Veggasi intorno a quest'Accademia quanto scrisse il Vallauri nell'opera: *Delle Società letterarie in Piemonte* libri due.

L'Accademia, secondo gli ultimi suoi statuti, che datano dal 1817, è divisa in due classi, l'una per le scienze matematiche e le fisiche, l'altra per le morali, le storiche e le filologiche, ed ha 40 membri residenti in Torino (20 per classe), 20 accademici nazionali non residenti (10 per classe), 20 accademici esteri (10 per classe); ed ha pure corrispondenti nazionali ed esteri. Vi sono 24 pensioni di 600 lire annue che il Re suol concedere agli accademici più anziani. Vi sono ancora concorsi per la collazione di premi in denari o in medaglie agli autori dei migliori scritti sopra materie di cui si danno gli argomenti e i programmi. I

Altri lavori letterari e storici del Cibrario venivano in luce in questo turno, e sono:

I Fiori delle Alpi, un volumetto in-16°. Torino, 1827, editore Pic.

Comprendono alcune poesie, quattordici lettere ad Eugenia sopra la storia dei principi di Savoia, e brevi considerazioni intorno al Petrarca.

Dell'origine dei cognomi, lettera al cav. D. Giu-

lavori letti nelle adunanze vengono stampati nei volumi intitolati *Memorie della Regia Accademia delle scienze di Torino* che si pubblicano annualmente, o nei volumi degli *Atti della Regia Accademia delle scienze di Torino*, che si pubblicano mensualmente.

All'entrata del Cibrario facevano parte di questo Corpo scientifico i seguenti:

Presidente della Regia Accademia.

Balbo conte Prospero, ministro di Stato, cavaliere di gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, decurione della Città di Torino, ecc.

Vice-Presidente della Regia Accademia.

Galeani-Napione di Cocconato conte Gianfrancesco, cavaliere di gran croce dell'ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, soprintendente e presidente-capo dei regii archivi di Corte, primo presidente, consigliere di Stato di S. M., rappresentante e faciente le veci del capo del Magistrato della Riforma in caso di assenza o d'impedimento di esso.

Tesoriere della Regia Accademia.

Peyron abate Amedeo, teologo collegiato, professore di lingue orientali nella regia Università.

Direttore della classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Galeani-Napione conte Gianfrancesco predetto.

seppe Manno — *Notizie di Filiberto Pingone — Lezione sopra un maraviglioso sonetto di Dante,* un vol. in-8°. Torino, 1827, tip. Alliana.

Le poesie inserte nei *Fiori delle Alpi* sono commendevolissime per la scelta e novità dei pensieri, per la purezza della lingua, per l'armonia del verso e maestrevole condotta. In esse si mostra un vero seguace ed imitatore del Petrarca. — Le

Segretario.

Grassi Giuseppe, regio intendente.

Segretario aggiunto.

Gazzera abate Costanzo, professore di filosofia, assistente alla biblioteca della regia Università.

Accademici.

Roero di Revello nata Saluzzo contessa Diodata.

Saluzzo cavaliere Cesare, membro del Consiglio delle arti, comandante generale della regia Accademia militare, decurione della Città di Torino, cavaliere del regio ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Provana conte Michele, intendente generale, decurione della Città di Torino.

Carena Giacinto, professore di filosofia, professore straordinario degli studi fisici nella regia Accademia militare.

Boucheron Carlo, segretario di Stato onorario, professore d'eloquenza latina e greca nella regia Università, professore di belle lettere nella regia Accademia militare.

Peyron abate Amedeo predetto.

Barucchi abate Pietro Ignazio, direttore del Museo di antichità, professore emerito di logica e di metafisica nella regia Università.

Lettere ad Eugenia, scrive un suo contemporaneo, sono una cosa leggieretta anzi che no, ma sono scritte ad una donna e ciò vale una discolpa. Lo stile è disinvolto e sicuro, gli avvenimenti ben ordinati e connessi, la precisione palese. Incominciano dalla decadenza e spartimento del reame di Borgogna, toccano l'origine della Real Casa di

Bessone abate Giuseppe, dottore collegiato in leggi, bibliotecario della regia Università.

Randoni Carlo, primo architetto civile di S. M., capitano nel corpo reale degli ingegneri civili, membro del regio Consiglio degli edili.

Cordero dei conti di San Quintino cavaliere Giulio, conservatore del regio Museo Egizio.

Biondi conte Luigi marchese di Badino, maggiordomo e sopraintendente generale della Casa ed azienda della fu S. A. R. la duchessa del Chiablese, cavaliere dell'ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Somis di Chiavrie conte Giambattista, presidente.

Manno cavaliere Giuseppe, primo uffiziale nella regia segreteria di Stato per gli affari interni, segretario privato di S. M., consigliere nel supremo regio Consiglio di Sardegna, cavaliere del real ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Falletti di Barolo marchese Tancredi, dei decurioni della Città di Torino.

Sauli d'Igliano cavaliere Lodovico, consigliere di legazione, cav. del real ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Omodei cavaliere Francesco, maggiore nel corpo reale di artiglieria, cav. del real ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, membro del real ordine militare di Savoia.

Sclopis conte Federigo, senatore nell'eccellentissimo real Senato di Torino.

Balbo conte Cesare.

Savoia, favellano di Umberto Biancamano, delle prime guerre sostenute, dei parentadi, del matrimonio di Oddone con la contessa Adelaide, erede della Marca di Torino, della qualità di conte, marchese e duca, della natura dei feudi; quindi dei titoli usati dai principi di Savoia nei vari secoli, e delle vicende della monarchia nei secoli XI e XII, e delle guerre coi Delfini; di Amedeo VIII, dello scadimento della monarchia nel secolo XVI; delle linee di Vaud e d'Acaia; del regno di Emanuele Filiberto, quindi dello stato delle scienze e delle lettere fino al 1580; di Carlo Emanuele I, e finalmente di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

Le *Brevi considerazioni intorno al Petrarca*, afferma lo stesso critico contemporaneo, sono una venustissima cosa scritta con quell'atticismo tanto necessario, con quella lindura e semplicità tanto cara, con quel brio sì piacevole, con quell'erudizione sì utile. L'autore si mostra non mediocre conoscitore dell'indole del canzoniere del Petrarca non solo, ma dell'indole dell'amore di quel sommo poeta.

Nell'*Origine dei cognomi* ha mostrato quanto sagace inquisitore egli fosse delle notizie che a profitto di nessuno e a danno di molti starebbero perpetuamente confinate negli angusti recinti di inaccessibili biblioteche private, se di tanto in tanto qualche dotto non ne facesse schiudere le ferrate porte. Lo stile è quale si conviene ad una

lettera, piano senza essere dimesso, rafforzato di quando in quando di felicissime sentenze, e, dove l'argomento gliel'ha concesso, anche venusto, senza parere troppo forbito.

Le *Notizie di Filiberto Pingone* sono dotte ricerche intorno alla vita ed alle opere d'uno dei primi storici di Savoia, nato a Ciamberì nel 1525 da un'antica e nobile famiglia originaria d'Aix di Provenza.

Viene per ultimo la *Lezione sopra un meraviglioso sonetto di Dante.* La leggiadria dei sentimenti con cui spiegò l'autore il veramente meraviglioso sonetto che incomincia:

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia quand'ella altrui saluta, ecc.,

corrisponde pienamente alla sublimità del soggetto. Spirano quelli un pensare profondo, un sentire delicatissimo, e svelano un'anima allevata alla bella scuola delle grazie, e nutrita dei più gentili affetti (1).

(1) V. A. Dufaure.

§ IV.

Dalla venuta al trono di Carlo Alberto al 1847 — Missioni — Incarichi speciali — Opere pubblicate durante quest'epoca.

Carlo Alberto succedette al re Carlo Felice il 27 aprile 1831. Questo principe, come abbiamo veduto, aveva già stretto la mano al Cibrario nel 1820. I saggi storico-letterari che egli andava pubblicando continuamente gli aumentavano la grazia particolare di quel Re che lo richiese molte volte dei suoi consigli, e finì per farselo suo confidente e suo consigliere intimo.

Una prima prova dell'alto concetto in cui Carlo Alberto teneva il Cibrario fu l'averlo dato a compagno al comm. Domenico Promis in una missione storico-scientifica in Francia, in Isvizzera, in Germania ed in Italia negli anni 1832-33. Frutto di questa missione furono le due seguenti opere collaborate in compagnia dell'illustre suo collega, che furono stampate per ordine di S. M. ma non vennero poste in commercio:

1ª *Documenti, Monete e Sigilli raccolti in Savoia, in Isvizzera ed in Francia*, un vol. in-8° con figure. Torino, 1833, Stamperia Reale.

2ª *Sigilli dei Principi di Savoia raccolti ed illustrati*, un vol. in-4° con figure. Torino, 1834, Stamperia Reale.

Nel 1833 venne nominato membro e segretario della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, creata il 20 aprile di quell'anno da S. M.

Volle il re Carlo Alberto che fossero ordinatamente ed accuratamente illustrati e posti in luce gli antichi storici documenti, o sepolti nella polvere di pubblici archivi, o fatti di ragion comune bensì, ma condotti a tale povertà di esemplari da poterli tenere in conto di pieno difetto. Perchè ben egli sapeva essere ufficio di principe proteggere e carezzare gli studi storici, ora segnatamente che la civiltà portò la sua fiaccola presso ogni colto popolo nei più riposti penetrali, ove giaceva ravvolta nelle tenebre la vita operosa ed agitata dei nostri avi. Perchè sapeva l'Italia patire ancora mancanza di un ritratto fedele, che con verità di colori ne raffigurasse la vecchia politica immagine; e vedeva la tavolozza di queste tinte appiattarsi sparsamente là donde uscir non poteva senza l'aiuto degli italici dominatori, siccome divisa in minuzzoli e sparpagliata (1).

Epperciò creava col seguente decreto una De-

(1) G. CITTADELLA, studi intorno all'opera che si stampa in Torino col titolo: *Historiae patriae Monumenta, edita iussu regis Caroli Alberti.*

putazione incaricata di sopraintendere alla pubblicazione di una raccolta di opere inedite o rare, e di un codice diplomatico de'suoi Stati.

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA,
DI CIPRO E DI GERUSALEMME,
DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA, ECC.
PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC.

Gli studi storici sono oggidì più che nol fossero mai in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni, e il favoreggiarli è ufficio di principe cui stia a cuore la propria e la gloria dei popoli sottoposti al suo reggimento.

In tempi in cui le buone discipline non avevano pur anco raggiunta quella prospera condizione in che sono di presente, i Reali Nostri Predecessori davano già nobilissimi esempi di splendida e generosa protezione a quelle imprese letterarie che speravano potessero tornar vantaggiose a rischiarare l'istoria di questi Stati. Ci è quindi sembrato esser venuto il tempo in cui abbia ad essere appagato un antico desiderio degli amici de' buoni studi, mercè la pubblicazione di una collezione di scrittori della nostra istoria, le opere dei quali sono inedite o rare, e di un nostro Codice diplomatico. Ma una tanta impresa, per la quale intendiamo di giovare agli studi de' sudditi nostri non solo, ma eziandio di tutti gli eruditi, male e difficilmente potrebbe go-

vernarsi e recarsi ad effetto coll'opera di una sola persona; ed abbiamo perciò divisato di creare una **Deputazione formata di dotte persone, a cui vogliamo commesso l'incarico di sopraintendere ad entrambe le collezioni, senza per altro avere in animo di rifiutare, per la creazione di questa Deputazione, gli aiuti che venissero all'impresa da persone che non ne facessero parte.** *Perciò col presente abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:*

Art. 1.

È creata una Deputazione sopra gli studi di storia patria, alla quale affidiamo l'incarico di sopraintendere, sotto la superiore direzione della nostra segreteria di Stato per gli affari dell'interno, alla pubblicazione di una collezione delle opere inedite o rare appartenenti alla nostra istoria e di un Codice diplomatico dei nostri Stati.

Art. 2.

Nella Deputazione, che avrà titolo di Regia, saranno un presidente, quattro vice-presidenti e due segretari.

Art. 3.

A presidente della Deputazione nominiamo il conte PROSPERO BALBO, *ed a vice-presidenti in Torino il conte* ALESSANDRO SALUZZO, *il conte* GASPARE MICHELE GLORIA, *il cavaliere* CESARE SALUZZO, *ed in Genova il marchese* GIROLAMO SERRA.

A membri residenti in Torino nominiamo i seguenti soggetti:

Il barone Giuseppe Manno,
Il cavaliere Lodovico Sauli,
Il conte Cesare Balbo,
Il conte Federigo Sclopis,
L'avvocato collegiato Lodovico Costa,
Il nobil uomo Luigi Cibrario,
Il cavaliere Pietro Datta,
Il cavaliere Amedeo Peyron,
L'abate Costanzo Gazzera,
Il cavaliere Luigi Provana del Sabbione,
Domenico Promis e
L'avvocato Felice Duboin.

A membri non residenti in Torino nominiamo:

Il cavaliere Lodovico Baille in Cagliari,
Il cavaliere Giambattista Spotorno,
L'avvocato Matteo Molfino ed
Il sacerdote professore Giambattista Raggio in Genova,
Il conte Francesco Mouxy de Loche e
Giorgio Maria Raymond in Ciamberì,
Il presidente conte Ilarione Spitalieri di Cessole in Nizza,
Il cavaliere Giacomo Giovanetti in Novara e
Carlo Muletti in Saluzzo.

A segretari della Deputazione nominiamo:

Il nobil uomo Luigi Cibrario e
L'abate Costanzo Gazzera.

Art. 4.

Sempre che la Deputazione lo creda conveniente, potrà, per maggioranza di voci e per mezzo del nostro primo segretario di Stato per gli affari dell'interno, proporci la nomina di altri membri.

Art. 5.

La Deputazione avrà sua sede nel nostro palazzo e si adunerà in una delle sale dei nostri archivi di Corte.

Art. 6.

Pe' suoi lavori potrà la Deputazione valersi di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche dipendenti dalla nostra podestà, sì veramente che, ove occorra di estrarne documenti o libri, uno dei segretari ne rilasci ricevuta da essi soscritta a scarico degli archivisti e de' bibliotecari, e che per cura del medesimo siano i documenti ed i libri restituiti subito dopo l'uso che se ne sarà voluto fare.

Art. 7.

Il nostro primo segretario di Stato per gli affari dell'interno ci farà la relazione delle rappresentanze che ci saranno rassegnate dalla Deputazione, ed esso primo segretario di Stato le significherà all'uopo i nostri comandi.

Mandiamo a chiunque s'aspetti di osservare e far osservare il presente, ed il medesimo inserirsi

nella Raccolta degli atti del nostro Governo, tale essendo il voler nostro.

Dato in Torino addì 20 del mese di aprile del 1833.

CARLO ALBERTO

De L'Escarène.

Con successivi decreti furono aggiunti a tutto oggi un'altra settantina di membri, ed i loro nomi si trovano scritti nei volumi pubblicati dalla stessa R. Deputazione.

Era mia intenzione in questo luogo di dare un breve cenno bio-bibliografico di coloro che furono ascritti nell'albo di quest'illustre Consesso, e ciò per due ragioni: la prima, perchè la maggior parte di essi era legata in istretta amicizia coll'illustre conte Cibrario (1); la seconda, perchè questo sarebbe tornato utile agli studiosi della nostra storia. Ma le mie fatiche non raccolsero il frutto che speravano, per ragioni vuoi frivole, vuoi ridicole. Mi è grato però dire che in questa centuria d'uomini egregi, se tutti non corrisposero al loro mandato, non mancarono sapienti e zelanti cercatori ed ordinatori di documenti e di patrie memorie; e che per gli studi e le fatiche dei due conti Balbo, del conte Cibrario, dell'abate Peyron, del barone Manno, del conte Sclopis, del commendatore Promis, del conte Sauli, del conte Baudi

(1) Aveva intitolato il mio primo lavoro intorno al Cibrario, che poi rifeci, *Il Conte Luigi Cibrario ed i suoi Contemporanei*.

di Vesme, del comm. prof. Vallauri e del cav. Tola, sono già pubblicati 12 volumi dell'insigne opera di gran formato in-fol. col titolo: HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, EDITA IUSSU REGIS CAROLI ALBERTI. E Reg. Tipogr. 1838-68 (1).

A' citati illustri nomi aggiungerò anche i seguenti, le opere dei quali formano la maggior parte della mia biblioteca storica, e sono: il marchese Felice di San Tommaso, il comm. professore E. Ricotti, l'architetto Carlo Promis, l'abate Gustavo Avogadro di Valdengo, il dottor Pietro Martini, il marchese Pantaleone Costa di Beauregard, il comm. prof. G. B. Adriani, il cavaliere Giulio Cordero di San Quintino, il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, il comm. Domenico Carutti, il comm. Michelangelo Castelli, il conte Carlo Troya, il cav. teol. Antonio Bosio, l'avvocato Michele Giuseppe Canale, Cesare Cantù,

(1) I volumi s'intitolano:

2 Chartarum.
4 Scriptorum.
1 Leges municipales.
2 Libri iurium Reipublicæ Genuensis.
1 Edicta Longobardorum.
2 Codicis diplomatici Sardiniæ.

Pubblicò inoltre la Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria dodici volumi in-8° grande di *Miscellanea di storia italiana.*

Giovanni Cittadella, nel volume V, *Nuova serie dell'archivio storico,* ci dà un esatto ragguaglio di quanto si contiene nei primi otto volumi dei *Monumenta.* A questo giudizioso lavoro rimando il lettore.

Carlo Morbio, Cesare Vignati, Luigi Osio e Damiano Muoni, il cav. Angelo Mazzoldi, l'avv. Agostino Olivieri, il comm. Nicomede Bianchi, il barone Gaudenzio Claretta, il cav. Girolamo Rossi, l'abate Jacopo Bernardi, il cav. ed avv. Carlo Dionisotti.

Un nuovo lavoro storico, anche frutto delle sue missioni, pubblicava nel 1834 col titolo:

La morte del Conte Carmagnola illustrata con documenti inediti estratti dal registro del Consiglio dei Dieci, che si conservano nell'archivio di San Marco a Venezia, in-8°. Torino, 1834, tip. Pomba.

Si tratta in quest'opera di una tragedia che nel secolo xv destò indignazione e pietà in tutta Italia. È questa la morte del Conte Carmagnola, eccellentissimo capitano, che dalle bandiere del duca Filippo Maria Visconti passò agli stipendi della Signoria di Venezia. Fu da quella pei segnalati suoi servigi dapprima sommamente onorato, quindi posto in carcere, e dopo segreto processo colle sbarre alla bocca pubblicamente decapitato. Quanto al merito dell'opera, come lavoro storico, scrive F. Romani, nessuno a creder nostro vorrà contestarlo. Sono in essa rettificati non solo gli errori del Sabelico, del Sanuto, del Sandi e di altri antichi, ma quelli eziandio di più moderni scrittori, i quali per lo più rifuggono dalle accurate ricerche, come la Renier Michiel nell'*Origine delle Feste Veneziane*, il Quadri nel *Compendio*

della Storia Veneta, ed altri che è vano il nominare: sono librate con tanta critica le accuse e le discolpe, che quantunque manchi il processo (poichè quel tenebroso collegio tutti li ardeva) non havvi alcuno che più dubiti dell'innocenza della vittima. Sono palesi i giudici, contati i voti, prodotti i documenti, riferita la sentenza. La commissione data al segretario Giovanni De Imperiis, la lettera d'invito diretta al Carmagnola, quelle di precauzione scritte al marchese di Mantova e a parecchi condottieri dipendenti dalla Signoria sono preziosi e nel tempo stesso ributtanti monumenti dell'astuta politica, del vile timore e della crudeltà calcolatrice della Repubblica. L'incarico affidato al sicario Michelotto Mudazio, e la mercede a lui data pel veleno da propinarsi al duca di Milano sono finalmente una pennellata di più alla fosca dipintura di quel Governo. Per quanto possa farsi da uno scritto l'infelice Carmagnola è vendicato.

A questo lavoro tenne dietro un

Libro di Novelle, in-18°. Torino, 1834, tip. Pomba. Alcune furono ristampate più volte, altre tradotte in francese, ma alterate. Se ne fece una seconda edizione con molte aggiunte dallo Stella, editore milanese, in due volumetti in-32° nel 1836. Una terza edizione fu fatta in Torino pure in-32° nel 1861 dalla tipografia Botta, ed una quarta fu fatta dalla stessa tipografia nel 1868.

Eccone il titolo: *La gola di Klus nel Giura* —

Ida d'Arconcielo — Il piccolo maestro Giovanni — I misteri di Malciaussia — L'uomo dei Ma *— Etelina — Il Castellano di Grassemborgo — Il pozzo di Piss-Madai — Le regole e le eccezioni — Avventure di un foglio di carta — L'arte di far libri—Dialogo tra un Pedante ed il Medio Evo.*

La fama letteraria del Cibrario spandendosi per tutt'Italia invogliò gli editori a raccogliere i vari suoi scritti sparsi nei giornali ed a pubblicarli in volumi. Fu primo il Visai che affidava al professore Defendente Sacchi la pubblicazione di un volume col titolo:

Opuscoli storici e letterari editi ed inediti di Luigi Cibrario, torinese, in-8°. Milano, 1835, tip. Visai. Contiene: *Dell'origine dei cognomi — Dei conti d'Asti — Degli amori di Agnese Visconti Gonzaga — Morte del Conte Rosso — Considerazioni sulla storia civile e sui fondamenti di essa nella Monarchia di Savoia — Saggio sul dialetto piemontese — Relazione del viaggio fatto in Piemonte ed in Savoia l'anno 1481 dalla principessa Chiara Gonzaga — Delle Società popolari e degli ospizi de'nobili nelle città libere del Piemonte — Morte del Carmagnola — Notizie di frà Paolo Simeoni—Dialogo tra un Pedante ed il Medio Evo — Articoli di giornali — Novelle — Versi giovanili.*

L'opera che gli acquistò maggior fama fu *Dell'economia politica del medio evo* libri tre

in-8°. Torino, 1839, Stamperia Reale — 2ª edizione corretta ed accresciuta, tre vol. in-8°. Torino, 1854, tip. Fontana — 3ª edizione, tre vol. in-12°, stessa data e tipografia — 4ª edizione in-12°. Torino, 1854, Stamperia Reale — 5ª edizione con molte giunte, due vol. in-8°. Torino, 1861, tip. Botta.

Di quest'opera si fece una traduzione francese del primo volume dal Ferrand, ed una traduzione completa dal Barnaud con prefazione del celebre economista Wolowski che si pubblicò nel 1859 dal Guillaumin in due volumi. Una traduzione della terza parte fu fatta in lingua tedesca dal professore Buss.

Quest'opera di profondissimo studio, nella quale si contengono molte idee liberali, arditissime per l'anno in cui fu pubblicata la prima volta, fu scritta negli anni 1836-37-38, ed è divisa in tre parti:

Il primo libro tratta della condizione *politica* del medio evo — Dei feudi — Gerarchia sociale — Ordinamenti municipali — Prosperità e decadimento dei comuni — Giurisdizione ecclesiastica — Reggimento interno e diritto internazionale.

Il secondo libro prende ad esame la condizione *morale* — la potenza delle idee religiose — Opere di carità — Costumi — Feste — Scienze, lettere ed arti belle.

Il terzo libro versa sulla condizione *economica* del medio evo — Sull'industria e sull'agricoltura

— Sui provvedimenti di polizia circa la salute pubblica e le fabbriche — Sulle varie condizioni di proprietà — Sulla popolazione — Sull'erario pubblico — Sul sistema monetario — Sulle leggi marittime — Navigazione — Scoperte geografiche — Commercio — Prezzo del grano — Sulla teoria del credito in quei tempi.

Wolowski nel suo rapporto all'Istituto di Francia ha detto: *c'est un livre qui doit trouver sa place dans toutes les bibliothèques.*

Quest'opera procurò al Cibrario l'onore di venir eletto ad unanimità corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia di scienze morali e politiche) e corrispondente dell'Istituto imperiale di Vienna.

Scrissero intorno a questo lavoro lo Scarabelli nell'*Archivio storico italiano* (Appendice, tomo III. Firenze, 1846); il conte Sclopis nelle *Notizie della vita e degli studi del conte Luigi Cibrario*; ed il Rosa nella *Perseveranza* del 28 luglio 1861. Rimandando il lettore alle citate due prime opere riporto il riputato giudizio del Rosa, il quale meglio ci fa conoscere tutta la tessitura del lavoro.

« *L'Economia politica del Medio Evo* del Cibrario comparve primamente nel 1839, e quantunque lavoro di pesante erudizione, non raccomandato dai lenocinii dell'arte, in 22 anni ebbe l'onore di cinque edizioni, nelle quali venne ognora migliorando ed arricchendosi di nuovi studi e scoperte,

e l'onore di venir tradotto a pascolo della dotta Germania. Quest'ultima edizione, quantunque cada fra popoli commossi profondamente per supreme necessità, pure è accolta meglio che alcune graziose opere d'arte. E ciò dimostra insieme la bontà intrinseca e quasi l'esclusività di questo tesoro delle cose del medio evo, ed anche l'indirizzo positivo e severo preso dagli studi, ed è ottimo augurio per l'avvenire.

« Merito rarissimo nel Cibrario è di avere accoppiata una amplissima e sottile erudizione al concetto universale che contempla la successione dei tempi come un solo fatto, e la successione degli individui come un uomo solo. Non era da attendersi che, in tentativo nuovo, nella prima coordinazione di svariatissimi ed intralciatissimi fatti, questo supremo concetto universale potesse sempre predominare per modo che l'opera riescisse edificio armonico ed uno. Non reca quindi meraviglia che il filosofo Buss lo abbia notato di deliramento dietro singoli gruppi di fatti. Chi bene guarda, anche il *Cosmos* di Humboldt, negli ultimi volumi non serba l'unità armonica dei due primi, nè traduce il concetto dell'introduzione.

« Fu chi con lungo amore e gran fatica raccolse le fila degli avvenimenti politici del medio evo, quali Hallam nell'Inghilterra, Rehm, Lochner, Leo nella Germania, Desmichels nella Francia, Sismondi per l'Italia; ma i costoro intendimenti sono diversi da quelli di Cibrario, a quella guisa

che altro scopo hanno gli *Annali* e le *Dissertazioni* di Muratori. Cibrario chiamò *Economia Politica* il suo lavoro, perchè intese raccogliere come in grande quadro quelle notizie che s'attengono all'intima condizione del corpo sociale, negletta per lo più dagli storici, senza le quali, dice egli, non si ha la misura del bene o del mal essere delle nazioni, non si conosce d'esse quasi altro che i fenomeni della vita esteriore. E replicò la sua non essere storia, ma specchio della condizione della società in varii tempi, specchio che non può presentarsi senza il corredo di molti documenti e notizie.

« Il Cibrario divinò i tempi, perchè ora i popoli, riconquistando ed esplicando la loro libertà, ed affrettandosi a studiare e risolvere molti quesiti sociali, all'esperienza quotidiana e propria devono aggiungere quella dei loro predecessori, molto più che la società non si giudica bene, se non ne sono esplorate le radici. E le radici delle nazioni, delle leggi, delle istituzioni, dei diritti moderni sono nel medio evo, che riassume confusamente gli elementi antichi. Nessuno fino ad ora ha condensato in un quadro e coordinato tanti fatti sociali del medio evo per tutta Europa come il Cibrario; e però mentre per singole materie e nazioni vanno celebrati per maggiore perfezione i lavori di Savigny, di Sclopis, di De Vesme e Fossati, di Guerard, di Guizot, di Troya, di Grimm, di Leo, di Roth, di Thierry, di

Cordero, di Ozanam, e di tanti altri, questo tesoro di Cibrario che abbraccia in una sola famiglia tutti quei popoli d'Europa che per le tradizioni romane componevano la *respublica christiana*, è utilissimo e necessario a chi vuol fare profondi studi storici, politici, economici.

« Dieci anni sono, con intendimento simile a quello di Cibrario, il dotto Moreau de Ionnès introdusse all'Economia del medio evo, mediante la sapiente *Statistique des Peuples de l'Antiquité* (Paris, Guillaumin, 1851), che assorbì i parziali lavori di Böckn e di Dureau de la Malle. In essa Ionnès si propose pingere que'popoli come se rappresentasse un popolo moderno, designando con esattezza scrupolosa i loro tratti fisici e morali, le capacità intellettuali, le inclinazioni, gli atti privati e pubblici, e tutto che ne formò lo stato sociale, civile e domestico e le cause di loro peculiarità. Ma la vastissima tela non potè venire colorata come quella di Cibrario, perchè non soccorsero bastanti documenti e tradizioni; sendo di que'tempi mutate lingue, arti, religioni, leggi, mentre il medio evo è tuttavia alle nostre porte, e di lui durano i parlari, il cristianesimo, reliquie di feudi, leggi, costumanze, e grande copia di monumenti e di scritti d'ogni maniera.

« Cibrario prese a dipingere la società, come egli scrive, tra l'antica barbarie e la moderna civiltà; ma, se veramente teneva l'umanità come fatto unico, continuo, di progressivo sviluppo,

questa sua divisione poteva solo essere ideale, supposta a facilitare i concetti generali, ma non potè sempre tenersi fedele al suo proposito, molto più che, abbracciando regioni svariatissime di civiltà, tentò farle andare di conserva cronologicamente. Ciò che ripugna allo svolgimento dei fatti, giacchè gli ordini che si ammirano in Venezia, a Roma, a Ravenna, a Napoli prima di Carlo Magno, e che testè furono illustrati da Gregorovius, da Romanin, da Sagredo, albeggiano parecchi secoli dopo nelle città della Francia settentrionale, dell'Inghilterra. Fuori d'Italia Ferrari cercò e trovò unità non cronologica, ma nell'irradiazione dei moti italiani.

« La prima scena che presenta Cibrario è quella de' feudi, e quindi delle conquiste barbariche. Dove, discorso rapidamente e, come suole, argutamente dell'influenza delle armi germaniche sull'impero romano, risolve la grave questione dei rapporti degli Italiani coi Longobardi secondo Macchiavelli contro Troya e Manzoni, scrivendo: *È grave errore storico il credere alla distruzione d'un intero ordine di cittadini*, intendendo il decurionato od il patriziato romano. Nondimeno riferisce intieramente agli ordini germanici il feudalismo, senza tener conto di alcuni recenti studi germanici, delle gravi ragioni del nostro Poggi pel romanismo, e di quell'altre che conciliano i due elementi. Trae il feudo dal beneficio, e dice questo nome essere comparso solo intorno il mille,

non badando che in carta di Grado dell'803 compare la parola *feudum.*

« Molto importante e per la materia, e pel modo onde è trattata, è quella parte dell'opera di Cibrario che tratta la genesi dei nuovi diritti sociali, quindi la nascita e lo svolgimento dei comuni. Quivi, con fino acume, fa al clero alto e basso quella parte che gli compete, parte rilevantissima specialmente nelle Pievi, state quasi obliate sin qui e che ora si vanno illustrando. Nè alla molta ed eletta erudizione del Cibrario sfuggì l'importanza delle consorterie delle arti, ovvero *gilde,* delle quali pure poteva trovare belle memorie, e più antiche a Roma ed a Venezia nelle ultime storie di quelle città. Segno caratteristico e primo delle libere costituzioni comunali fu il rinnovamento dei consoli prima amministrativi, poi anche politici e giudiziari. Cibrario ne discorre largamente, e ne segna la comparsa dopo il mille. Ma a Roma, a Ravenna e nelle città d'Italia rimaste immuni da ordini feudali le tradizioni de' consoli, forse solo come titolo d'onore, duravano anche prima di Carlo Magno, e la repubblica delle Andorre ne' Pirenei rammenta consoli dell'801, Brescia ne novera del 953.

« Queste cose stimiamo dover notare e pei nazionali e per gli stranieri, perchè le omissioni in opera sì diffusa e tanto stimata meritamente fanno argomentare l'Italia non avere quella priorità cui ha diritto. Avremmo anche desiderato

che in quest'opera del Cibrario non fosse dimenticato che, anche nelle rappresentazioni della morte, il bel paese non è escluso, ma vanta lavori illustrati di fresco, che e per antichità e per ricchezza non cedono agli ultramontani. E pigliano intendimento di protesta della democrazia contro l'aristocrazia ecclesiastica e laicale, ed iniziano alla riforma religiosa. Nè erano da omettere le scuole tradizionali di medicina, serbate nel sacrario dei Municipi nostri dai tempi romani, e le pratiche di scienze occulte che vi andavano connesse, non per solo delirio superstizioso, ma per avviamento empirico alle scienze vere. E nel capitolo sulle feste, uno dei più ameni e ricchi di fatti, era da farsi larga parte a quelle di Venezia che vanno tanto su nel tempo.

« Importanti sono le ricerche intorno all'agricoltura; ma non vediamo vi sieno accennate le belle notizie ordinate da Poggi e da Canculon, nè rilevata la priorità d'Italia nel riordinamento delle leggi che la riguardano e del possesso, onde Milano ebbe *catasto* sino dal 1193. Non vogliamo censurare Cibrario che abbia discorso della storia delle lettere e dell'architettura in opera intitolata all'economia politica. Purchè vi sia ricchezza di fatti e di argomentazioni, poco rileva che vi appaia disarmonia e sieno fuor d'opera. Curiosissimo e molto accurato ed utile è un capitolo intorno alla vita privata del medio evo, dove si discorre partitamente delle case, delle strade, della polizia, delle

masserizie, degli atti privati, minute cose, ma che di un tratto bastano a renderci famigliari dello spirito e della forma del medio evo, come tal fiata due segni maestri danno il tipo spiccato della persona.

« L'eccellenza dell'opera del Cibrario si accoglie negli studi intorno all'erario pubblico, ai valori assoluti e comparativi, ed al rapporto del lavoro coi prezzi delle cose comuni alla vita. È un lavoro che, per novità, copia, diligenza, squisitezza lascia indietro tutto che in questo genere apparve sino ad ora, e donde gli studi dell'economia e della politica traggono grande sussidio. »

Nell'occasione in cui S. A. I. R. il Granduca Alessandro, principe ereditario di tutte le Russie, trovavasi di passaggio in Torino (febbraio 1839) fu festeggiato il suo arrivo con una giostra nel teatro Regio, alla quale prese parte il fiore della nobiltà piemontese; in quell'occasione il Cibrario pubblicava:

Dei Tornei e delle Giostre nella Monarchia di Savoia, e specialmente della Giostra corsa in Torino il 21 febbraio del 1839 in presenza di S. A. I. R. il Granduca ereditario di Russia, in foglio, con figure. Torino, 1839, tip. Chirio e Mina (stampato per ordine di S. M. e fuori di commercio).

L'anno dopo il conte Solaro della Margherita, ministro per gli affari esteri, avendo promosso e sollecitato coll'Austria e colle Corti italiane un

trattato che guarentiva la proprietà letteraria sommamente desiderata dagli autori delle opere e dai librai e tipografi che il vantaggio, il lustro e l'incremento dell'arte avevano a cuore, ne affidò il lavoro coll'approvazione del Re a tre magistrati che ne formarono il piano. Questi furono il conte F. Sclopis, senatore nel R. Senato, il conte Avet, consigliere di Stato, ed il cav. Cibrario in allora collaterale nella R. Camera dei conti, e, come lo chiama il conte Solaro, distinto letterato. La Commissione si occupò con maturità di giudizio e con piena cognizione di quanto occorreva provvedere in simile materia non d'ultimo interesse per la coltura delle scienze e delle arti. Il trattato fu sottoscritto dallo stesso ministro Della Margherita e dal principe di Schwarzemberg ministro imperiale. Vi aderirono l'Austria, la Santa Sede, il granducato di Toscana e i ducati di Parma, Modena e Lucca, più tardi la Francia. Napoli ricusò.

Continuando il Cibrario nel disimpegno delle sue attribuzioni e ne'suoi studi storici pubblicò un nuovo libro col titolo:

Storia della Monarchia di Savoia, in-8°. Torino, 1840 e seg., tip. Fontana. Sono pubblicati tre volumi che arrivano alla morte di Amedeo VII detto *il Conte Rosso*, nel 1391. Le molti sue occupazioni politiche non gli hanno lasciato tempo di condurre la sua narrazione oltre al regno di

Amedeo VIII, ultimo conte e primo duca di Savoia. Ebbe però sempre intenzione di ultimarla, ed a tal uopo seguitò a raccogliere documenti ed a disporne i materiali.

In questo lavoro l'autore abbandonando l'antica opinione di far discendere la R. Casa di Savoia da Beroldo ne fa risalire il ceppo agl'illustri progenitori di Berengario II e di Adalberto re d'Italia. Quest'opinione non era nuova. Dal Bene, Botero e Luigi Della Chiesa la sostennero nel secolo XVI. Il Terraneo l'adottò nel secolo scorso, Gian Francesco Galeani Napione la seguitò e la difese. Infine il Cibrario in questo nuovo lavoro intorno alla Monarchia di Savoia la sottopose a novello e diligente esame e la purgò da tutto ciò che ripugnava alla critica o ai documenti ed agli scrittori contemporanei, l'abbracciò come la più probabile e la condusse per vie di congetture e di critiche induzioni ad un grado di certezza morale poco lontano da una compiuta prova legale. Ed il sistema da lui rimesso in onore vide confermato dai documenti scoperti a Ivrea ed a Vercelli dai cav. Provana e Avogadro di Valdengo.

Che Umberto dalle *bianche mani* si trovasse tra il 1030 e il 1040 in una condizione quasi regia e rivelatrice di regia origine si prova con tanta testimonianza che deve ritenersi come un fatto incontrovertibile. Egli era nel 1034 condottiero supremo di un esercito d'Italiani, e sotto al suo comando militavano Eriberto arcivescovo di Milano

e Bonifacio duca di Toscana. Oddone, figliuolo di lui, sposò Adelaide contessa di Torino, vedova di un principe della Casa imperiale di Svevia. Berta, figliuola d'Oddone, diè la mano ad Arrigo IV imperatore, ecc. ecc.

Le antiche cronache di Savoia rintracciando l'origine di questi principi la riferiscono a Vitichindo re di Sassonia, emulo di Carlo Magno. Quest'origine nulla lascia desiderare in quanto a pompa e nobiltà, ma non regge alla critica. Il Cibrario nelle cronache stesse e in mezzo agli errori tra cui s'avviluppano le antiche tradizioni rinvenne la conferma dell'ORIGINE ITALIANA che gli parve giustamente la più fondata.

È canone di critica che le antiche tradizioni nazionali in mezzo alle favole che le travisano contengano un fondo verace.

L'errore scorre agevolmente nei nomi, nelle date, nei particolari. Lasciando da un lato le particolarità di cui non ci possiamo fidare, denudandone, per così dire, la proposizione fondamentale, vediamo nelle tradizioni di Savoia raccolte dalle cronache ridursi la medesima a questo concetto: *che un principe straniero di sangue regio fuggiasco andò nel regno di Borgogna e vi fondò uno Stato.* Ora cercando gli scrittori ed i monumenti contemporanei il solo principe a cui s'affanno tali condizioni è Ottone Guglielmo figliuolo di Adalberto II re d'Italia, figliastro di Arrigo il Grande duca di Borgogna. Dunque questi è quel desso

che fu padre d'Umberto dalle *bianche mani*, quel desso che le cronache per confusione col conte di Ginevra chiamano Beroldo; il che deve parere tanto più sicuro dopochè per le scoperte del Provana e dell'Avogadro si vede che Umberto conservava quantità di beni patrimoniali nella contea di Vercelli, membro del marchesato d'Ivrea, che fu la culla degli ultimi re d'Italia, e che Umberto II nel 1094 possedeva nel contado d'Ivrea gran numero di castella, e precisamente quelle stesse che nel 1019 possedeva Ottone Guglielmo.

Maggiore sviluppo di quest'argomento può il lettore trovare nel primo volume della citata opera e nell'introduzione alle sue *Memorie cronologiche e genealogiche di storia nazionale.*

Da questo punto incominciano gli studi profondi del conte Cibrario intorno alla Casa di Savoia.

Il Fontana raccoglieva e pubblicava nel 1841 in un elegante volume i seguenti opuscoli: *Dei Tornei e delle Giostre nella monarchia di Savoia — Notizie dell'ordine dell'Annunziata — Necrologie — Torino nel 1335 — Esempio di giustizia feudale — Del commercio degli schiavi a Genova — Dell'imputabilità nelle alienazioni di mente — Della pace pubblica interna — Discorsi sulle finanze della monarchia di Savoia nei secoli* XIII e XIV — *Cronologia dei Principi di Savoia rettificata.*

Della pace pubblica interna fu l'argomento di un applauditissimo discorso inaugurale letto nel

solenne riaprimento dell'anno giuridico del magistrato della R. Camera dei conti il 16 novembre 1839.

Intorno alle *finanze della Monarchia di Savoia nei secoli* XIII *e* XIV abbiamo il seguente studio dello Scarabelli, inserto nell'*Archivio storico italiano* (Appendice, tomo III):

« L'operetta è divisa in tre discorsi preceduti da un proemio.

« Rappresenta nel primo la *Divisione della Monarchia* nel principiare del secolo XIV in sei baliati di là dall'Alpi, e due di quà dall'Alpi, i quali ciascuno avevano un numero di castellanie. Di qua dall'Alpi i baliati erano d'Aosta e di Susa. Aosta governava sè, Castellargento, Bard e Donnaz, Montaldo e Torrea, che era tenuta per indiviso dal conte di Savoia e dal principe d'Acaia. Susa aveva le castellanie di Susa, Avigliana e Rivoli; poi al 1311 ebbe Caselle, Ciriè e Lanzo. Discorre gli aggrandimenti successivamente fatti dalle due parti. Chieri si diede a Savoia nel 1347, quattro anni dopo il Canavese; nel 1379 Biella, nel 1382 Rivoli, nel 1388 Nizza e Ventimiglia, Sospello e Barcellona, e poco poi Vinadio e val di Stura. Queste ebbero un capitano; Chieri, Biella, Cuneo e le altre de'vicarii; Nizza un governatore. Le attribuzioni, le autorità, gli uffici dei balii, de'vicarii, de'capitani, de'castellani sono dichiarate distintamente; ogni baliato aveva un giudice per civile e per criminale; le

condannazioni per franchezza delle terre e per gli statuti di Savoia risolte in pecunia: serbata la mannaia o il capestro ai micidiali e agli aggressori di via pubblica; il fuoco o la cottura nell'olio al falsario di moneta; l'attanagliamento e la decollazione al reo di Maestà. In ogni giudicatura un procuratore del conte. A Ciamberì un procuratore generale a sostenere i diritti del sovrano in civile e in criminale; a cui Amedeo VI aggiunse un *avvocato dei poveri*, istituzione santissima che tuttavia dura, e molti regni debbono invidiare. Supremo tribunale il conte o il suo consiglio di Ciamberì istituito da Odoardo; in cui oltre al cancelliere stavano *l'avvocato e il procuratore fiscale*, con balìa di sedere al banco, i prelati e il cancelliere di Savoia, e tutti coloro che componevano l'alto Consiglio del conte. Molte cose dice delle procedure, le quali entrarono dopo quasi cinque secoli nel Codice francese, ed erano sapienza italiana antica; e molto espone del reggimento dei comuni, specialmente dell'amministrazione abbandonata ai Municipii e ai signori de' feudi. Perciò dovette distinguere e spiegare le classi del popolo: *religiosi*, vescovi, capitoli, monasteri, *baroni e cavalieri banderesi* che alzavan propria bandiera per feudi e signorie con mero e misto imperio e regalie; *nobili* che dipendevano da feudatari grandi, per uffici o gradi accademici s'erano levati sopra il comune, e che avevano privilegio di essere eletti balii e

castellani; *censuarii o livellarii* che tenevan terre con obbligo di risponder un fitto e prestar servizi personali in guerra e in pace (i quali in varie specie dividevansi); *tagliabili*, i servi alla gleba, venduti col fondo, senza facoltà di testare, e obbligati a rendere ogni anno la somma o stabilita dal conte, o da lui determinata a piacere. Disse le terre licenziate a reggersi a comune sin da Amedeo III, e la somma de'diritti politici conceduti, i patti, i carichi, i termini di libertà; l'ordine di successione stabilito nella casa per mantenere un capo, fermare l'unione, aggrandirla; tutta disegnò la forma dello Stato, colle condizioni, le eccezioni, le regole.

« Nel secondo parla delle *Entrate della Corona* per frutti di terre demaniali e varii censi; per tasse varie sui contratti di vendita e sulle successioni per morte; per imposte ai terreni e ai banchi de' Giudei e de' Lombardi: espone le condizioni del commercio che fruttava le maggiori somme alla Camera del conte colle gabelle sul traffico grosso e minuto. I Fiorentini ancora non erano diventati quei grandi commercianti di panni e di moneta, quando i Lombardi avevano il monopolio dell'industria e de'metalli preziosi in Francia, in Olanda, in Inghilterra, costituiti in società per resistere alle ingordigie dei principi; e i Pisani e i Genovesi mercantavano in Cina, in Persia, in Armenia, in Arabia. I Piemontesi uniti ai Lombardi avevano specie d'emporio e rappre-

sentanza ad Asti, che anche era sulla via di Francia per i Lombardi; e di quivi partivano per le fiere di Champagne i convogli dei prodotti del suolo e delle arti italiane. Il conte di Savoia colle sua dogane ad ogni terra o ad ogni signoria intascava mucchi d'oro; e il Cibrario dice quali denari pagassero le diverse merci, ne' diversi luoghi, e le diminuzioni e gli accrescimenti nei tempi diversi, e le franchigie e le salvaguardie ottenute, e le date o per desiderio di sicurezza, o per avarizia, o per cupidigia. Questo per la cagione delle opere che si mandavano fuori onde ritrarre denaro e arricchire il paese; ma perchè non tutto il guadagnato e portato in casa restava, indagò ed espose le cause della non intiera fortuna: furono le *lelde* o gabelle sul commercio minuto e interno: niente passava da una mano all'altra senza rendere al comune o al conte una tassa, niente si fabbricava, niente si muoveva da un luogo all'altro. Assai minore delle tasse sul commercio rendeva utilità al conte l'amministrazione della giustizia specialmente criminale; perciocchè erano del suo fisco le multe, e quasi tutti i reati erano puniti di multa, compreso l'omicidio, se il reo aveva modo di ricomprarsi, e il Cibrario ne cita parecchi esempi. Per quelle cupidigie fiscali ogni errore, benchè lieve, era punito; e se v'era un bene, stava nella libertà dell'individuo che poteva sempre lavorare e guadagnare, conciossiachè la carcere era data a ben

pochi e quasi sempre solo per custodia, e non era ancora prevalsa quella atroce usanza di togliere gli occhi, le mani, i piedi a chi aveva fallito; sì che rendevano inutili tanti uomini e diminuivano gli aiuti all'agricoltura ed alle arti, postochè chi più falla è sempre il più misero, e il misero, che è quel che lavora, mai non può ricomprarsi. Il quale malanno della miseria impedendo all'uomo di educarsi doveva pur esser calcolato dai legislatori; avvegnachè meno reo in pari circostanze e in pari fatti è chi men sa ed ebbe minori aiutamenti al crescere civile. Lungamente in questo discorso è parlato del diritto della moneta che i conti di Savoia avevano, e delle zecche dei conti istessi e de'signori del Piemonte, colle ragioni e i rapporti che già aveva discorsi in una prima edizione dell'*Economia politica del Medio Evo* (della quale si è già discorso); ed è eziandio chiarito a che termini si condusse dai vari signori il diritto di signoraggio sulla moneta. Perciò si trovano enumerate per le diverse zecche le diverse monete d'oro e d'argento, la finezza, il signoraggio, il rimedio. Il primo fiorino d'oro (fatto battere dal VI Amedeo) fu di 23 carati e mezzo d'oro fino, al cómputo di 69 1/2 al marco di Troyes, col signoraggio di mezzo fiorino per marco e il rimedio di un ottavo di carato. Miniere avevano di ferro e di rame i monti della Savoia, anche argentifere, e il torrente Amalone trasportava sotto di Rivarossa pagliette d'oro.

Allora si raccoglieva e si curava quell'oro e quell' argento che oggi non renderebbero le spese.

« Nel terzo dà conto dell'*Amministrazione del pubblico denaro.* Ricerca in primo come si facesse il riconoscimento delle entrate, come e da chi se ne facesse la riscossione, con quali forme si regolassero le spese, qual fosse, come seguisse, e in mani di chi, il rendimento dei conti; e finalmente le leggi date ne'due secoli per ciò dai conti di Savoia, le quali (a quello che n'ho veduto) recano delle avvertenze che i Municipi lombardi avevano fatto da secoli innanzi, specialmente pel sindacato degli esattori. Questi discorsi letti all'Accademia delle scienze e dall'Accademia stampati, furono poi limati e torniti dall'autore e ridotti alla bella forma in che li ristampò il Fontana, alle edizioni del quale è necessità riconoscere l'ultima pulitura data dal Cibrario a' suoi lavori. Perchè e degli anteriori spartitamente dati, come *La morte di Amedeo VII — Il giudizio feudale contro al presidente Di Feisigny — Le giostre — L'ordine dell'Annunziata — Le Società popolari,* e de'posteriori usò per completare quelli che man mano faceva. Così nelle *Finanze di Savoia* trovansi molti di quegli elementi e molti brani dell'*Economia politica,* e vi si cita la prima edizione sì che già ne era fatta la seconda; e nell'*Economia politica*, seconda edizione, è gran parte dell'esposto nelle *Finanze,* le quali vi sono citate. »

Nel 1842 le nozze del nostro augusto Sovrano con Adelaide d'Austria Lorena prestarono al Cibrario argomento di un nuovo libro col titolo:

Le Feste Torinesi nell'aprile MDCCCXLII, *descritte ed ornate d'intagli.* Torino, 1842, stabil^to^ Fontana.

In questo libro l'autore non si accontenta di descrivere solo le feste che ebbero luogo in Torino in questa tanto lieta occasione, ma incomincia con una scorsa storica sui primordi della R. Casa di Savoia, poi discende a parlare di tutte le alleanze di questa colle imperiali Case di Absburgo e di Lorena, e dopo di aver discorso delle feste di Corte, dei tornei, delle luminarie, ecc., non dimenticando alcuno dei poeti e dei prosatori, che non mancano mai in simili circostanze, conchiude con una relazione inedita e curiosa delle feste fatte dalla città di Ginevra il 10 febbraio 1498, in occasione in cui vi fecero solenne ingresso due novelli sposi dell'augusta famiglia di Savoia, al cui dominio obbediva allora quella città.

Seguiamo l'ordine delle sue pubblicazioni, poichè, disimpegnate le sue attribuzioni di collaterale nel magistrato della Camera dei conti, tutte le sue ore occupava negli studi a lui diletti della storia.

Nel 1844 per ordine di S. M. la regina Maria Cristina vedova di Carlo Felice (1) dava opera alla

(1) Questi augusti Sovrani furono sepolti nell'abadia d'Altacomba che essi avevano ristaurata con rara munificenza.

Storia e descrizione della Real Badia d'Altacomba, 2 vol. in foglio atlantico con incisioni e margini ornati, tip. Fontana, splendida edizione che costò 200,000 lire. Un'altra edizione uguale in un volume fu fatta, nello stesso anno, da Chirio e Mina. Queste due edizioni sono fuori di commercio. Una terza edizione (nelle Opere Minori) fu edita nel 1855 dalla stamperia Reale. L'opera è divisa in due parti: la prima comprende le notizie storiche, le quali salgono a' tempi anteriori alla fondazione dell'abazia d'Altacomba, e procedendo all'origine e fondazione fatta da Amedeo III conte di Savoia verso il 1125 viene a terminare alla restaurazione fatta da Carlo Felice e da Maria Cristina dal 1824 al 1842. La seconda parte è descrittiva e artistica. Parla della forma primitiva della chiesa d'Altacomba e delle variazioni a cui soggiacque nei secoli XIV e XIX; descrive gli antichi avanzi di monumenti ed ornamenti della chiesa antica, la parte interna ed esterna della chiesa moderna e de'suoi monumenti.

Della qualità e dell'uso degli schioppi nel 1347 con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle valli di Lanzo, di Ala, di Lemie e di Usseglio — Della storia di Ginevra e di alcune fonti poco note della medesima, in-8°. Torino, Stamperia Reale.

La prima parte parla di quattro schioppi di bronzo fabbricati in Lanzo nel 1347 da Maestro Valdostano, e di altre armi da fuoco e del modo

di far la guerra in quei tempi; dei dominii di Margherita di Savoia, vedova del marchese di Monferrato; delle valli di Lanzo; delle signorie dei vescovi di Torino; dei monasteri di San Mauro e di San Giacomo di Stura, e di molte altre curiosità industriali, economiche, politiche, e statistiche di quelle vallate nel quattordicesimo secolo.

Nella seconda parte, dopo di aver dimostrato come Ginevra manchi tuttora di una storia del medio evo, parla delle signorie che ebbe la R. Casa di Savoia sopra quella città, e conchiude con alcune notizie intorno agli stipendi militari, alle varie qualità e prezzi dei cavalli ed ai varii altri rami d'entrata dei signori di quella città.

Richiesto dal R. Don Giambattista Isnardi oblato di M. V. e rettore locale al santuario della Consolata scrisse la

Storia del Santuario della Consolata, elegante volumetto in-18°. Torino, 1845. È un breve racconto storico scritto con molta maestria e corredato di molti documenti, e non mancante della parte descrittiva ed artistica. Ne furono fatte varie edizioni.

Notizie sull'Università degli studi di Torino nei secoli XV *e* XVI, *e sull'istituto politecnico di Vienna*, in-32°. Torino, 1845. Due brevi memorie che fanno parte dell'antico *Palmaverde*.

Delle artiglierie dal 1300 al 1700, in-8°. Torino, 1846, edizione di soli 120 esemplari. Si fecero quattro altre edizioni italiane. Terquem tradusse

questo lavoro in francese, il quale, approvato dal Comitato centrale d'artiglieria in Francia, fu stampato nella gazzetta speciale delle armi dotte. In esso vengono trattati i seguenti argomenti: Del vocabolo *artiglieria*—Artiglierie del secolo XIV — Artiglierie del secolo XV — Artiglierie dei secoli XVI e XVII — Delle antiche armi da getto, e come l'uso ne venisse meno; di più l'autore descrive e dà la spiegazione di qualche arma antica da fuoco di forma e di uso poco conosciuto. Il Perrin a Lione ne fece una splendida edizione in-4° con caratteri antichi (testo italiano) con ornati e disegni incisi.

Cenni sul Santuario della Madonna degli Olmetti presso Lemie, valle di Viù, in-8° con figure. Torino, 1846. È un piccolo opuscolo col quale l'autore narra l'origine di quel santuario e ne fa la descrizione. In esso è compreso un inno che il Cibrario scriveva per la chiesa parrocchiale d'Usseglio, dedicata all'Assunta, in agosto del 1845.

Storia di Torino, 2 vol. in-8°. Torino, 1847, tip. Fontana. Il primo volume comprende la storia propriamente detta, ed il secondo comprende alcune cose retrospettive nelle vie di Torino e nei dintorni, con molti curiosi aneddoti e molte notizie intorno alle arti ed ai monumenti. Del primo volume veggasi quanto scrisse lo Scarabelli nell'*Archivio storico* di Firenze, vol. III, appendice alla prima parte. Io mi limito alle parole del conte Sclopis:

« Dopo la storia di Chieri il Cibrario pubblicò quella di Torino alquanto dissimile dalla prima, perchè Torino, cresciuta all'ombra del principato, potè negli ultimi trascorsi secoli aggiungere all'onore di un'origine antichissima il vantaggio di esser divenuta centro di movimento politico e commerciale, che la fece salire al paro delle principali città d'Italia. Tale storia meno arida di quella compilata dal Pingone nel XVI secolo, meno frondosa di quella composta nel secolo successivo per cura del Tesauro, del Giraldi e del Ferrero, ottenne plauso così per la chiarezza del dettato, come per alcune speciali indagini di fatti storici, quali sono le notizie di Ursicino vescovo di Torino nell'età prossima all'invasione dei Longobardi. »

Col lavoro del Cibrario, con quello di Carlo Promis *Torino Antica*, e colla descrizione e le statistiche del *Torino Descritta* del teologo cav. Baricco (1), questa città può vantarsi di una storia compiuta.

(1) Il teologo cav. Baricco, attualmente preside del liceo Cavour, fu per molti anni assessore municipale, provveditore agli studi ed ispettore scolastico, ed in tutti questi uffizi diede prova di grande attivita e sapienza. La città di Torino deve a lui il riordinamento e la moltiplicazione delle sue scuole. Egli è inoltre autore di molti lodevoli scritti di educazione, di statistiche e di molti eleganti ed eloquenti discorsi di circostanza.

§ V.

1847 e 1848 — Pio IX e le riforme dei Principi italiani — Missione del cavaliere Cibrario a Venezia.

Pio IX aveva scosso il mondo prima coll'amnistia, poi colle riforme. Il granduca di Toscana lo aveva imitato; restava il Piemonte. Già nei Comizi agrari e nelle adunanze degli scienziati gli uomini più cospicui si erano ravvicinati e conosciuti, ed ogni cosa pareva accennare ad un intento comune. Ma Carlo Alberto non si moveva. Pure, quando l'Austria s'ardì minacciare il Pontefice ed occupò Comacchio, una delle sue terre, l'animo del Re grandemente si commosse, e mandò a Pio IX offerire la sua spada. Tuttavia risolversi non sapeva a niun partito. La polizia, abbandonata a mani retrograde, era causa di malumori e di animosità nel popolo e produceva fatti deplorabili (1).

Finalmente il 29 ottobre Carlo Alberto cedette alle instanti preghiere della moltitudine, ai pronti

(1) Briano, *Biografia di Roberto d'Azeglio.*

e minaccevoli assembramenti ed entrò anch'egli nella via sospirata delle riforme, che venivano pubblicate il giorno dopo. E quest'occasione non mancò il Cibrario di applaudire col seguente scritto:

Pensieri sulle Riforme del re Carlo Alberto. Torino, XII dicembre MDCCCXLVIII, che ebbe l'onore di essere riprodotto da tutti i giornali italiani e da molti forestieri. Di questo lavoro riporto il capo I, il quale ci dà un vero concetto della parola *Riforma* e di quelle introdotte nei suoi Stati dalla R. Casa di Savoia da Amedeo III a Carlo Alberto:

« Le modificazioni che piacque a S. M. d'introdurre in varie leggi ed in alcune istituzioni dello Stato vennero dal buon senso e dalla gratitudine pubblica salutate giustamente col nome di *Riforme.*

« Immensa è la significazione di questa parola, come immensa è l'opera a cui risponde; imperocchè *riforma* è condizione vitale d'ogni umana istituzione o religiosa o civile, la quale in capo a un certo numero d'anni, qualunque sia la sapienza o la santità dei suoi ordinamenti, infiacchita, snervata, irrugginita si dee detergere, rinvalidare, ricostituire, e, per dirla a un tratto, riformare; riformata sorge a vita novella; non riformata perisce.

« E che altro furono se non sante ed illustri e indispensabili riforme quelle che a tutto l'orbe cristiano applicava la mano medica e potente di san

Gregorio VII e d'Innocenzo III? Quelle che cominciate appena, anzi piuttosto tentate che cominciate dal Concilio di Costanza, eseguiva così felicemente e con sì durevoli effetti il Concilio di Trento?

« E che altro furono se non parziali riforme di costumi e di discipline del clero le fondazioni di ordini religiosi, i quali, sebbene creati da uomini di gran senno e di santa vita, nondimeno dopo il volgere ora di pochi lustri, ora di qualche secolo, ebbero mestieri di altra riforma, e talora di più successive riforme; chè se alcuni di loro dopo un lungo spazio di tempo non si vedono con general riforma rinnovati, convien conchiudere che, o per piccole e continue interne riforme, si mantennero e si perfezionarono, o che in breve sono destinati a finire.

« Che se dal regno della spiritualità, che pur si fonda su basi eterne ed inconcusse, faremo passaggio alle società politiche, le quali, nel lento loro progredire verso la perfezione civile, sono condannate a procacciarsi con una serie di penosi sperimenti, di dolorose trasformazioni l'acquisto di pochi veri, sui quali poggia l'edifizio della loro felicità, si vedrà di leggieri siccome condizione del loro benessere sono le frequenti riforme colle quali i Governi tendono a porsi in sempre maggior armonia coi precetti della giustizia e della morale.

« E per non uscire dalla storia della nostra pa-

tria non altro furono che ben augurate riforme, che riparazioni di torti fatti alla giustizia, ai diritti ed alla dignità dell'uomo le carte di franchezza che dierono a Susa, ad Aosta, a Ciamberì, a Pinerolo, a Torino, a cent'altre città e terre Amedeo III, Tommaso I, Amedeo V, Amedeo VI; gli statuti con cui il conte Pietro regolò l'amministrazione della giustizia e la riscossione delle pubbliche entrate; l'organizzazione dei Consigli di giustizia e della Camera dei conti fatta da Odoardo, Aimone, Amedeo VI.

« Col titolo di *generali riforme* si chiamò il Codice di leggi civili, criminali, economiche, col quale uno dei più grandi principi dell'età sua, Amedeo VIII, provvide a sanar le piaghe dello Stato, e vi provvide in tempo, in cui ogni città, ogni terra reggendosi per via di privilegio con leggi proprie ed eccezionali, il farvi accettar un codice di leggi generali doveva essere e fu l'oggetto di non facili negoziazioni. Come principi riformatori più ancora che come guerrieri splendono Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, perchè la sapienza civile è assai più rara e più profittevole che la virtù guerriera.

« Ha dunque il re Carlo Alberto egregiamente imitato, ha superato l'esempio dei suoi gloriosi antenati, quando appena salito sul trono ci diè una nuova e desideratissima istituzione (il Consiglio di Stato); quando radunò tanto tesoro di

senno civile nei codici; quando a render uniforme l'interpretazione della legge stabilì un Magistrato di Cassazione; quando distinse il contenzioso amministrativo dal giudiziario, il principio progressivo dal principio conservatore; quando volle vera uguaglianza di tutti gli ordini di cittadini innanzi alla legge; quando protesse la libertà individuale; quando aprì al pensiero l'aringo delle pubbliche discussioni; quando infine, allargando le basi e i diritti dei comuni, creando i Consigli provinciali e divisionali, fece risalire il principio d'elezione dai comuni alle province, dalle provincie alle divisioni, sicchè i consiglieri di Stato straordinari, scelti dal Re tra i consiglieri di divisione per rappresentarne gl'interessi ed i bisogni, rannodassero, con semplice ad un tempo e sublime concetto, i comuni, che sono la più vera e più compiuta rappresentazione nazionale al primo corpo dello Stato; ponessero il cuore e l'orecchio del Re in contatto non solo colle città popolose, ma colla più umile villata. Ciò facendo Carlo Alberto fu riformatore e grande riformatore. Dopo di avere in sedici anni di regno gettate le basi dell'opera insigne, a malgrado dei contrasti che faceano ora la tristizia dei tempi, ora il debole concorso che gli si prestava, Egli adesso l'ha coronata con una serie di provvedimenti che sono in gran parte la necessaria conseguenza dei primi, e che ricongiungono e consolidano in un solo tutto questa vasta riforma.

« Questa riforma poi ha tutti i caratteri di grandezza e di durazione che si possano desiderare. Essa fu liberamente conceduta dal Re, che cominciava a maturarne l'ampio disegno prima ancora che da altri fosse pensata non che domandata; cominciata da lungo tempo per giusta, per sagace intuizione dei bisogni della nazione, fu terminata per impulso di quella diritta coscienza che regola tutte le azioni del Re.

« Il che vuol dire che, data per forza di convinzione, con pienezza di volontà, con abbondanza di affetto, non potrà mai essere debolmente od infedelmente eseguita; che ad applicare leggi buone non si sceglieranno uomini inetti o malevoli; che queste leggi toccheranno felicemente il loro pieno sviluppo; che massima, intima è, e sarà sempre l'unione tra il principe e il popolo, nel che sta la nostra forza, la nostra felicità, il nostro avvenire, la forza, la felicità e l'avvenire d'Italia. »

Il giorno seguente alla pubblicazione delle Riforme, un nuovo decreto, abolendo le antiche ed odiose revisioni, creava una Giunta di censura per la stampa in ciascuna provincia, e sopra tutte le Giunte provinciali era stabilita una Commissione superiore, alla quale, come ad un tribunale d'appello, si poteva ricorrere da tutto il Piemonte. Di questa Commissione facevano parte Luigi Cibrario, Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti,

Ghiringhello, Moris, Sauli e Tonello, sotto la presidenza del conte Sclopis.

Venuto il 1848 il re Carlo Alberto, dopo d'aver indicato le basi del nuovo riordinamento politico del suo regno, nominò alcune Commissioni per preparare quelle leggi organiche che dovevano precedere la pubblicazione dello Statuto. Deputò il conte Cibrario a far parte della Commissione per la legge sulla stampa, composta di uomini eminentissimi, fra quali il conte Sclopis, che ne era presidente, l'avvocato Galvagno ed il cavaliere Boncompagni; di quella per riformar le leggi sui ponti e sulle strade; di quella per la legge sulla tassa commerciale, ecc.

Fu nello stesso anno consigliere nel magistrato riformato della Regia Camera dei conti; membro della Commissione per gli affari della Sardegna e di quella del riordinamento del Consiglio di Stato; membro di una Commissione per fare una legge sul commercio e sull'industria; presidente della Commissione pei compensi da darsi alle vedove ed ai figli degli impiegati civili dimessi per motivi politici; consigliere del Consiglio universitario e senatore del regno.

Nel dicembre Carlo Alberto, che conosceva i sentimenti moderati e religiosi del Cibrario, volle mandarlo ministro plenipotenziario presso il Papa, ma egli, non argomentando nulla di bene dalla gita di Pio IX in Gaeta, si scusò col Re dell'incarico.

La missione più importante che ebbe il Cibrario in quest'anno fu quella di commissario regio straordinario in Venezia.

Scoppiata la rivoluzione in Lombardia il 18 marzo 1848, l'esercito sardo passa il Ticino ed entra in Milano il 25, guidato da Carlo Alberto, il quale indirizza ai popoli di quelle provincie il seguente proclama: « Le nostre armi vengono a « porgervi quell'aiuto che il fratello aspetta dal « fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vo- « stri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel « Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che « ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì « meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di « fare da sè. In segno dell'unione italica le no- « stre milizie entrando nel territorio Lombardo- « Veneto hanno lo scudo di Savoia sovrapposto « alla bandiera tricolore italiana. »

Poco dopo, ad istanza del Governo di Venezia, il Re Carlo Alberto inviò il generale Alberto della Marmora per comandare le truppe venete e per difendere la città. Più tardi mandò nelle acque dell'Adriatico l'ammiraglio Albini con tutti i bastimenti a vela della flotta sarda, rafforzandoli poi anche coi vapori dello Stato e con altre navi procacciate a questo scopo, con ordine di prendere, se era possibile, la squadra austriaca ed assicurare Venezia. Ma essendosi la squadra imperiale ricoverata a Trieste, la flotta sarda veleggiò a quella volta e vi giunse il 23 maggio; se non

che, in conseguenza della protesta emanata dalla Dieta di Francoforte, a nome della Confederazione germanica, dovette desistere dalle meditate offese contro la città, limitandosi a bloccarne il porto onde impedire l'uscita alle navi nemiche.

Sotto gli ordini del comandante la flotta sarda si era posta la flotta napolitana, che veniva tosto richiamata in Napoli dopo i tumulti succeduti in quella città verso la metà di maggio.

Dopo la capitolazione di Palmanuova, Venezia volle imitare l'esempio di molte città lombardo-venete e dei ducati di Parma, Piacenza e Modena, e nell'Assemblea del 4 luglio decretò, con voti 127 contro 6, la sua unione al regno di Sardegna.

Con legge del 27 stesso mese fu riconosciuta la immediata unione della Venezia, ed il cavaliere Cibrario e il generale Colli sono nominati commissari straordinari e plenipotenziari del Re in quella città.

Ad essi venne aggiunto in tale qualità il veneto Jacopo Castelli.

Il 7 agosto i plenipotenziari prendono il solenne possesso della città e provincia sulla piazza di San Marco, parata cogli stendardi della Repubblica e la bandiera tricolore collo scudo di Savoia, tra lo sparo delle artiglierie ed alla presenza del Patriarca, di tutte le autorità e di due notai che stesero l'atto che segue:

« Questo giorno di lunedì sette agosto mille ottocento quarant'otto, alle ore 9 antimeridiane,

In nome del Governo provvisorio della città e provincia di Venezia

Comparsi avanti di noi infrascritti corroganti veneti notai Giulio dottor Bisacco e Daniele dottor Gaspari, da una parte le loro eccellenze

Francesco nobile Camerata, vice-presidente del Governo provvisorio,
Antonio marchese Paolucci,
Comm. Leopardo Martinengo,
Giovanni Battista Cavedalis,
Cavaliere Giuseppe Reali,

e dall'altra le loro eccellenze

Maggior generale marchese Vittorio Colli di Felizzano, senatore del regno,
Cavaliere Luigi Cibrario, consigliere del supremo magistrato della Regia Camera dei conti, e
Avvocato Jacopo dottor Castelli, già presidente del Governo provvisorio,

commissari straordinari di Sua Maestà il re Carlo Alberto nella città e provincia di Venezia; i quali premettendo:

Che dalla deliberazion del quattro dello scorso mese di luglio della città e provincia di Venezia, stata presentata a Sua Maestà il re Carlo Alberto da speciale deputazione al quartier generale di Roverbella nel successivo giorno dodici, risulta essere voto generale di questo popolo di unirsi allo Stato della prefata Maestà Sua;

Che l'immediata unione di detta città e pro-

vincia è stata accettata DAL RE e dal Parlamento Nazionale agli stessi patti e colle stesse guarentigie che furono stipulate per l'unione della Lombardia, come appare dalla legge del 27 luglio, che si è pubblicata in questa città il giorno di ieri;

Che con decreti di Sua Altezza Serenissima il PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO, luogotenente generale di SUA MAESTÀ, delli 29 luglio prossimo passato e 1° agosto corrente siano stati nominati Commissari Regii Straordinari nella città e provincia di Venezia per assumerne il possesso ed il governo a nome del RE CARLO ALBERTO i prefati signori maggior generale marchese Colli, cavaliere Cibrario e avvocato Castelli, i quali hanno presentato al Governo provvisorio veneto le rispettive commissioni, con istanza d'essere immessi nell'esercizio delle alte incumbenze loro affidate;

Che riconoscendo con intiera soddisfazione il Governo provvisorio compiuto l'arduo ed onorevole suo mandato, si è dichiarato pronto a dismettere ai predetti Regii Commissari il possesso e il governo della città e provincia di Venezia, forze di terra e di mare ed ogni diritto, ragione ed azione che appartenga all'esercizio del sovrano potere nei limiti della legge di unione, e colla riserva di cui in essa per quanto riguarda la mutazione del Governo provvisorio in Consulta;

Che a questo effetto essendo ora qui convenute le predette illustri parti contraenti nelle rispettive loro qualità, cioè il Governo provvisorio a nome

del popolo della città e provincia di Venezia, ed in esecuzione del voto del 4 dello scorso luglio, e della legge del 27 dello stesso mese; ed i Commissari Regii Straordinari IN NOME DI SUA MAESTÀ IL RE CARLO ALBERTO:

Francesco Camerata	Giuseppe Reali
Antonio Paolucci	Vittorio Colli
Leopardo Martinengo	Luigi Cibrario
Giovanni Battista Cavedalis	Jacopo Castelli

e del regno unito hanno proceduto e procedono alle stipulazioni seguenti:

1° Il Governo provvisorio in persona del vice-presidente e membri sovra designati ed al presente sottoscritti, cede e dismette in perpetuo A SUA MAESTÀ IL RE CARLO ALBERTO ED AI SUOI REALI SUCCESSORI, e per essi ai Commissari Regii Straordinari preindicati il possesso, dominio e la sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare ed ogni ragione ed azione che ne dipenda, colle sole restrizioni e riserve di cui nella legge del 27 luglio ultimo scorso;

2° I Regii Commissari Straordinari predetti accettano nel nome DI SUA MAESTÀ IL RE CARLO ALBERTO E DEI SUOI REALI SUCCESSORI la cessione e dismissione suddetta colle riserve di cui sopra, dichiarando di assumere immediatamente nel regio nome l'esercizio del governo; e per segno di detta presa di possesso hanno ordinato che la bandiera italiana collo stemma di SAVOIA sia inalberata sulle tre aste poste avanti la Basilica

patriarcale di San Marco, il che venne eseguito in questo momento, alla presenza di parte della guarnigione e della milizia nazionale, che rendettero gli onori militari, e di numeroso popolo accorso, venendo il **REALE VESSILLO ITALIANO** salutato con una salve di ventun colpi di cannone.

Del quale atto da ritenersi nel suo originale nei protocolli dell'infrascritto notaio Giulio dottor Bisacco come seniore, ne siamo stati corroganti noi notai infrascritti conoscenti delle prelodate parti.

Fatto in Venezia nel palazzo Nazionale sito in piazza e parrocchia di San Marco, e precisamente nella sala dell'ex-biblioteca, e pubblicato mediante lettura fatta a chiara voce alli prelodati comparenti alla presenza di Sua Eminenza reverendissima il cardinale Jacopo Monico patriarca di Venezia, di Sua Eccellenza il barone Guglielmo Pepe, generale in capo delle truppe nel Veneto, di Sua Eccellenza Giorgio Foscarini, presidente del tribunale supremo di revisione e di appello, e di Sua Eccellenza conte Giovanni Correr, podestà di Venezia, e del cavaliere Angelo Mengaldo, comandante in capo della guardia nazionale di Venezia, specialmente richiesti come testimoni, non che coll'intervento ed assistenza delli signori sottosegnati che, con le suddette parti, testimoni e noi notai, si sottoscrivono:

Francesco Camerata.
Antonio Paolucci.
Leopardo Martinengo.

Giovanni Battista Cavedalis.
Giuseppe Reali.
Vittorio Colli.
Luigi Cibrario.
Jacopo Castelli.
Jacopo card. Monico patriarca, testimonio.
Guglielmo Pepe, testimonio.
Giorgio Foscarini, testimonio.
Giovanni Correr podestà, testimonio.
Angelo Mengaldo, generale comandante la guardia nazionale, testimonio.
Leone Graziani, contrammiraglio, comandante generale della marina, specialmente invitato.
Dottore Giovanni Domenico Beretta, presidente del tribunale di prima istanza civile e guardia civica.
Dottor Angelo Frari, presidente del magistrato di sanità marittima di Venezia.
Dottor Francesco Serafini, presidente del tribunale di commercio.
Il presidente dell'Accademia di belle arti Francesco barone De Galvagna.
Francesco Triffoni, ff. di presidente del magistrato politico provinciale.
Il delegato di Venezia Guido Avesani.
Il vice-presidente ff. di presidente d'appello Benedetto Bartolini.
Il ff. di presidente del magistrato camerale Vincenzo Tilati.

Il consigliere procuratore camerale Bortolommeo Tosi.

Il prefetto dell'ordine pubblico dottore Nicola De Vergotini.

Per la presidenza dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti G. Pasini, segretario.

Luigi Rubbi, presidente del tribunale criminale.

Da Mula, deputato anziano provinciale.

Donà Francesco, assessore municipale.

Luigi Michiel, assessore municipale.

Dataico Medin, assessore municipale.

Giovanni Battista Angeli, deputato provinciale.

Antonio Berti, colonnello della guardia nazionale.

Alvise Francesco dottore Mocenigo, colonnello della guardia nazionale.

Claudio Paolucci, colonnello della guardia nazionale.

A. Zen, colonnello della 3ª legione.

Zilio Bragadin, maggiore ed aiutante del com. gen.

Girolamo Giustiniani, tenente colonnello pel comando della 4ª legione.

Marc'Antonio Grimani-Giustinian, deputato provinciale.

Generale Armandi, ispettore generale di artiglieria e genio.

Giovanni Milani, colonnello del genio, assessore del Comitato di guerra.

Galeazzo Fontana Picco, colonnello assessore del Comitato di guerra.

Alessandro Marcello, intendente in capo, assessore del Comitato di guerra.

Francesco Salera, generale di divisione.

Francesco Fontana, tenente-colonnello, capo dello stato maggiore nel comando della città e fortezza di Venezia.

Giovanni Battista Giupponi, maggiore aiutante di campo.

Daniele dottor Gaspare del fu Pietro, notaio residente in Venezia e guardia nazionale.

Giulio dottore Bisacco del fu Paolo, notaio, residente in Venezia e guardia nazionale. »

Il sommario istorico delle cose di Venezia venne esposto nel rapporto fatto dal cavaliere Cibrario al Ministero sardo sulla Commissione straordinaria sostenuta in Venezia nell'agosto 1848. Quest'importante documento, che ommetto per esser molto lungo, trovasi inserto nella riputata opera dell'avvocato Bollati, intitolata: *Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo* XIX, vol. 1°, pag. 667 e seguenti.

Ma tre giorni dopo Welden scrive da Padova ai regii commissari sardi in Venezia, comunicando la capitolazione del giorno 9, sottoscritta da Hess e

Salasco. Questa capitolazione porta un armistizio di sei settimane, come preludio di un trattato di pace ai seguenti patti:

a) La linea degli Stati rispettivi è la linea delle armate.

b) Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo evacuate dalle truppe sarde ed alleate e rimesse agli austriaci. Il materiale di guerra che c'era al tempo austriaco resterà, il nuovo sarà portato via.

c) Gli Stati di Modena, Parma e Piacenza evacuati.

d) La convenzione si estende a Venezia ed alla terraferma veneziana; evacuazione della città, dei forti, dei porti per parte delle truppe e della flotta sarda, che ritorneranno negli Stati Sardi.

e) Le proprietà e le persone in questi luoghi posti sotto la protezione del Governo imperiale (1).

Alla notizia dell'armistizio di Milano, Venezia si levò a rumore, minacciando la sicurezza dei regii commissari, i quali comunicano al popolo soltanto una parte della capitolazione. Allora questo infuriato prorompe: *Abbasso il Governo regio! abbasso i commissari! Viva Manin!* I commissari chiamano in fretta Manin per calmare il popolo. Manin vi riesce facendosi mallevadore del carattere e del patriottismo dei commissari, i quali *non conserverebbero il governo quando il conservarlo potesse nuocere alla causa italiana.*

(1) V. Contarini, *Memoriale veneto storico politico.*

I regii commissari dichiarano tosto cessare dalle loro funzioni (1). Tanta fu la lealtà del conte Cibrario e del marchese Colli in questa specie di febbre politica che, avendoli l'Assemblea dei deputati richiamati perchè volessero condividere la dittatura di Manin, non vollero accettare l'onorevole proferta, non permettendolo il loro carattere officiale.

« Apparve in tutta la sua laidezza (scrive il conte Cibrario nella vita di Carlo Alberto, pag. 93) la malefica influenza della fazione repubblicana a Milano, contro la sacra persona del Re il 5 di agosto. Si mostrò, ma con minor ferocia, l'11 dello stesso mese a Venezia nel tumulto sollevato contro ai commissari plenipotenziari del Re, Colli e Cibrario, uomini sinceramente devoti agli interessi ed alle glorie venete antiche e moderne, che avevano parlato un linguaggio encomiato dagli stessi repubblicani di buona fede, che aveano voluto conservare nella bandiera nazionale il leone di San Marco, per ciò stesso amati e pregiati dal popolo; infatti il medesimo, legalmente rappresentato dall'Assemblea dei deputati, due giorni dopo, disapprovando il tumulto, deliberava di richiamarli per dittatori insieme con quel Daniele Manin, il quale poi, non certo per proprio impulso, ma sopraffatto anch'egli dalla fazione, mentre dall'una mano sollecitava ed otteneva soccorsi

(1) V. Contarini, *Memoriale veneto storico politico.*

dal Governo piemontese, dall'altra stampava una moneta colla data dell'11 agosto, giorno in cui cessò l'autorità dei commissari regii, che egli stesso per altro aveva proclamati solennemente *uomini onorevoli e degni del nome italiano*, dichiarandosi voglioso di ritenerli per colleghi (1).

« Io ho sempre rispettato e rispetto tutte le opinioni che movono da intimo convincimento, e trovo naturalissimo che a Venezia con sì splendide memorie di repubblica vi fossero repubblicani. Onorerei DANIELE MANIN di tutto cuore quand'anche fosse morto repubblicano; ma più l'onoro e l'amo per avere con nobile e raro esempio riconosciuto più tardi e dichiarato che la salvezza d'Italia stava nella bandiera e nella spada che il RE DI SARDEGNA aveva consacrate a redimere questa *gran madre d'eroi, Saturnia terra.* »

(1) « Vedi *Rendiconto della seduta dell'Assemblea dei deputati del popolo di Venezia, 13 agosto 1848*, pubblicato in tutti i giornali d'Italia. »

§ VI.

Missione a Carlo Alberto in Oporto.

Il re Carlo Alberto, l'iniziatore e martire eccelso dell'indipendenza italiana, dopo la battaglia di Novara (23 marzo 1849), funesta alle armi sarde, aveva abdicato verbalmente in favore di suo figlio il duca di Savoia, e la sera istessa con passaporto militare, sotto il nome di conte di Barge, partiva per recarsi ad Oporto con due servitori, facendo sua via per Casale, Asti, Acqui, riviera di Ponente, Nizza al mare, Antibo, Beaucaire, Bayonne, Tolosa, dove fu esteso l'atto regolare di abdicazione; continuò per la Corogna, la Gallizia, il Minho, acclamato, festeggiato dai popoli che conoscono la vera grandezza; infine il 19 di aprile giunse sfinito ad Oporto dove aveva disegnato di prender stanza.

Pochi giorni dopo la sua partenza le due Camere del Parlamento gli votavano un indirizzo e deputavano alcuni de' loro membri a presentarlo. Tre furono i deputati dal Senato: Cesare Alfieri, Luigi Cibrario e Giacinto di Collegno. Il primo fu trattenuto da domestiche sciagure, e gli altri due partirono il 10 aprile ed arrivarono ad Oporto il

29 maggio, ed il giorno 31 vennero ricevuti dal Re (1), al quale lessero il seguente indirizzo del Senato:

SIRE!

Il Senato del regno deve la sua esistenza allo Statuto dalla M. V. concesso a' suoi popoli. Esso è stato più d'una volta testimonio delle sublimi qualità che rendevano la M. V. oggetto di amore dei suoi popoli, oggetto di pubblica ammirazione.

Al desiderio di far dividere ad altre nobili provincie d'Italia quell'indipendenza di cui da tanti secoli godono i popoli subalpini, V. M. aveva consacrato la sua vita. La sorte delle armi fu avversa, e V. M., illesa, malgrado ogni sforzo di valore, ha creduto di dover cedere alla fortuna e rinunciare al trono.

Vittorio Emanuele, testimonio ed imitatore della prodezza di V. M., continuerà sul trono per la felicità de' suoi popoli le virtù paterne; ma frattanto il Senato del regno, profondamente commosso, nel separarsi da V. M. ha voluto esprimerle solennemente una volta ancora la sua riconoscenza per le libertà sancite, la sua ammirazione pel valore senza pari spiegato onde sostenere l'onore delle armi e l'antica fama della nazione.

(1) S. M. aveva già ricevuto il 14 maggio i deputati Urbano Rattazzi, Cornero, Rosellini e Mautino, latori di un indirizzo di riconoscenza e di ammirazione, a lui, con voto unanime, deliberato dalla Camera subalpina.

Spera il Senato che la M. V. nella sua vita privata si degnerà di ricordare i sentimenti di cui abbiamo l'onore di rassegnarle la sincera e fervorosa espressione.

Il modo con cui venne accolta la Deputazione e la risposta che diede con voce commossa il Re all'indirizzo del Senato ci vengono maestrevolmente descritte dal Cibrario nella relazione seguente, da lui fatta e letta in Senato nella pubblica adunanza del 7 agosto 1849 (1):

Negli ultimi giorni di marzo il Senato onorava il marchese Alfieri di Sostegno, il cavaliere Giacinto di Collegno e me d'una cara e dolorosa missione, affidandoci l'incarico di recare alla Maestà del Re CARLO ALBERTO *l'indirizzo poco prima con unanime voto deliberato.*

Moltiplicate famigliari sventure tolsero al marchese Alfieri la possibilità di eseguire il mandato, ed ei ne fu dolentissimo.

Gli altri due commissari, partiti il 10 d'aprile, furono da replicate contrarietà di quarantene, di mancate occasioni di vapori, e d'un viaggio lungo e difficile per terra, ritardati per modo che, a malgrado d'ogni loro voto e d'ogni loro diligenza, non

(1) Il Cibrario presentò il giorno dopo (1° giugno) al Re un altro indirizzo che il magistrato della Regia Corte dei conti, della quale egli faceva parte, lo aveva incaricato di portare. (Vedi *Notizie della vita di Carlo Alberto, iniziatore e martire della indipendenza italiana,* pag. 181 e seg., ove si legge l'indirizzo e la risposta fatta dal Cibrario a nome del Re.)

giunsero a Porto prima del 29 di maggio alle 4 pomeridiane.

Appena smontati, il cavaliere di Collegno si recò alla Quinta o villa ove S. M. dimorava onde avere notizia della preziosa sua salute, che fin da Lisbona s'era saputo essere pur troppo gravemente alterata. S. M. lo volle ammettere, così com'era in abito di viaggio, alla sua presenza. All'indomani ricevette entrambi i commissari ed assegnò l'ora del mezzodì del 31 per udire l'indirizzo del Senato.

S. M. accolse con segni di visibile contento e commozione l'indirizzo del Senato, al quale fece la seguente risposta, che i commissari scrissero subito dopo, e rassegnarono all'approvazione di S. M., la quale ne riconobbe l'esattezza:

« La testimonianza così distinta di stima e « d'affetto datami dal Senato giunge carissima al « mio cuore. La nazione può aver avuto Principi « migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. « Per farla libera, indipendente e grande, per ren- « derla pienamente felice, ho fatto tutti i miei sforzi, « ho compiuto con pronto e lieto animo tutti i « sagrifizii. Il mio personale interesse non ebbe mai « il menomo peso nella bilancia degli interessi « pubblici. Ma anche i sagrifizii hanno un limite « che non si può varcare, ed è quando non s'accor- « dano più coll'onore. Vidi giunto il momento in « cui avrei dovuto tollerar cose alle quali l'animo « mio altamente ripugnava. Invidiai la sorte di « Perrone e di Passalacqua; cercai la morte e non

« la trovai. Allora conobbi che non aveva altro
« partito che rinunziar la Corona. La divina
« Provvidenza non ha permesso che per ora si
« compiesse la rigenerazione italiana. Confido che
« non sarà che differita, e che non riusciranno
« inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di gene-
« rosità e di valore date dalla nazione, e che un'av-
« versità passeggiera ammonirà solamente i popoli
« italiani ad essere un'altra volta più uniti ond'es-
« sere invincibili. »

Questa risposta tanto mirabile nella sublime sua semplicità è un monumento storico che varcherà i secoli, ed il Senato debb'esser lieto d'avervi dato occasione.

E noi che per oltre lo spazio d'un mese rimanemmo presso a quel Principe magnanimo e cavalleresco, e fummo pressochè quotidianamente ammessi a conversar con lui, molte volte abbiamo udito dal suo labbro i medesimi sentimenti; più di una volta siamo stati testimonii del suo dolore allo scorgere che neppure la cruda catastrofe delle sorti italiane abbia potuto indurre certe anime ingannate a quell'unione fraterna da lui costantemente predicata, ed a far ravvisare nella monarchia costituzionale la sola via di salvamento, il solo mezzo di ristorare le nostre iatture.

Carlo Alberto giungeva in Oporto il 20 del mese di aprile dopo un viaggio di ventisette giorni, gli ultimi sei a cavallo.

Era accolto cogli onori regali, e dal popolo con

segni di simpatia, che crebbe inestimabilmente poichè fu conosciuto, talchè sovente andando e tornando dalla villa del Re noi eravamo trattenuti per via e ricercati della salute del SIGNOR CARLO ALBERTO. *Rimase una settimana all'albergo del Pesce ove smontò; pigliò quindi stanza in una casetta posta nella via dei Quartieri, allato al palazzo già abitato da D. Pedro, dove non avea che tre cameruccie. Durante quel tempo uscì a cavallo per visitare le primarie autorità. Il 10 di maggio si trasferì nella villa suburbana del signor Ferreira Pinto, posta in mezzo ad un delizioso giardino, sulla riva destra del Douro, di cui dalla finestra della sua camera cubiculare S. M. vede il corso fino alla sua foce nel mare.*

Questa residenza, non certo regia, ma comoda e decente, non sarà, si può dire, consecrata fuorchè dalla memoria de' dolori di CARLO ALBERTO. *Imperocchè dal giorno in cui vi pose piede più non potè uscire neppure nel giardino, vasto, ricco d'ombre e di fiori peregrini, del quale si sarebbe deliziato.*

I disagi della campagna e del viaggio, e più di tutto forse la mole degli affanni da cui fu oppresso, risvegliarono ad un tempo due morbi fatalissimi, da cui era già stato altra volta pericolosamente travagliato, l'infiammazione del basso ventre e la bronchite. Noi nella prima udienza al vederlo tanto cambiato non abbiamo potuto a meno di concedere al nostro cordoglio abbondante sfogo di lagrime. E prima nostra cura fu poi di sentire dai

distinti medici che lo curavano qual giudicio ne recassero. La risposta fu triste, ed a giustificarla sopravvenne quasi subito una crisi pericolosa.

Noi, mentre ci siamo fatta premura di ragguagliar d'ogni cosa il nostro degno presidente, abbiamo creduto d'interpretare le intenzioni del Senato prolungando il nostro soggiorno presso l'augusto infermo, sinchè o sorgessero migliori speranze, o giugnesse colà persona che rendesse inutile la nostra presenza.

Passò il mese fra le alternative del meglio e del peggio: il Re *tuttavia s'alzava ogni giorno e passava la giornata al tavolino leggendo o scrivendo, e conservando quella severa perduranza che non è la minore delle sue grandi qualità. Solo venne ad alterarla la notizia della pericolosa malattia del Re suo figlio; poich'egli ben sa quante speranze si rannodino a quella vita ad esso ed a noi tanto cara, ed è convinto che non saranno ingannate.*

Intanto crescevano a Carlo Alberto *gli aiuti ed i servizi. Era giunto un capace e devoto impiegato superiore della sua Casa a continuar l'opera che intorno all'economia della medesima aveano lodevolmente e spontaneamente prestata il cavaliere Bobone ed il console Moro. La sera poi del 30 di giugno entrava nel Douro il vapore sardo da guerra il* Monzambano, *che portava S. A. R. il principe di Carignano col medico ordinario di S. M., il dottore Riberi: poco stante S. A. era tra le braccia dell'augusto suo cugino.*

In tale novella condizione di cose noi abbiamo creduto dover nostro di tornare; a' 2 luglio ebbimo affettuosa e dolorosa udienza di congedo. Obbligati a nuova quarantena fummo raggiunti a Cadice dal principe di Carignano. Il cavaliere Di Collegno rimase per motivi di salute aspettando un vapore spagnuolo. Io tornai sul Monzambano, *dove S. A. R. mi concedette il passaggio e mi colmò di favori, onorando in me la qualità, che indegnamente rivesto, di membro del Parlamento.*

Una domanda corre sulle labbra di tutti, ed è perchè il Re Carlo Alberto *abbia scelto a sua dimora Oporto. A questa domanda credo di poter soddisfare con lodevole congettura, dedotta da quanto abbiamo osservato ed udito nel tempo che siamo rimasti in quella terra.*

Carlo Alberto *scendendo dal trono volle allontanar da sè tutte le pompe, tutte le grandezze, tutte le cerimonie della sua condizione passata, che aveva sempre sopportate, non amate giammai.*

Egli volle andarsene il più lontano che poteva dal campo delle sue glorie e delle sue sventure, affinchè non vi fosse ombra di dubbio che chiusa dovesse intendersi la sua carriera politica.

Per altra parte la sua salute gli faceva divieto di commettersi al mare.

Oporto, seconda città del regno di Portogallo, sui confini del continente europeo, più di mille miglia distante dall'Italia, lontana dalla residenza della Corte, con cui non ha frequenti comunica-

zioni, gli parve luogo appropriato al suo disegno. Cupido di vita veramente ed interamente privata non ammette con piacere nulla di ciò che richiami la sua condizione di re, ed impone un sacrifizio al proprio cuore piuttostochè di permettere che una persona, ancorchè carissima, s'esponga per lui ai disagi di un lungo viaggio.

Diverso giudicio solamente recava degli indirizzi del Parlamento, che erano come il suggello della sua vita politica. E diffatti fu costantemente per noi non solo altamente e squisitamente gentile, siccome è con tutti, ma esemplarmente amorevole ed affettuoso, designandoci alle autorità di Oporto col titolo di VIEILLES CONNAISSANCES.

Signori senatori! Noi andiam superbi d'aver avuto l'onore d'esser interpreti presso S. M. Carlo Alberto *dei sentimenti rispettosi e riconoscenti del Senato. Noi siamo superbi d'aver potuto essere per qualche tempo cortigiani di quella sublime sventura. Ma da una spina crudele portiam trafitto il cuore, ed è di dover pur troppo infrenar la speranza, che pur sempre si leva a lusingarci, di veder rifiorire quella vita preziosa.*

Ma vinca o no al cospetto di Dio la prece che s'alza concorde da tante labbra e da tanti cuori, il nome di Carlo Alberto *rifulgerà sempre agli occhi dei popoli cinto della doppia aureola d'una immensa generosità e d'una immensa sventura.*

L. Cibrario, *relatore.*

Il Cibrario ci racconta nella vita di Carlo Alberto che il Re quando vide la prima volta lui e Collegno li abbracciò; ricordò l'amore che avea portato a' suoi popoli, quanto avesse amato l'Italia, dicendo: *Niuno saprà mai tutto quello che ho fatto per lei.* Si lagnò, ma modestamente, senza il menomo rancore, di aver raccomandato inutilmente la concordia degli animi; d'aver trovato acerbi oppositori dove non avrebbe dovuto trovare che fautori; di non aver potuto ottenere che al sentimento della nazionalità italiana si sacrificassero affetti di parte ed interessi di Municipio, dando forza al principio di cui egli alzava la bandiera, e per cui aveva impugnata la spada, e desiderato, ma invano, di poter morire; diceva anzi di aver fatta dolorosa prova, che s'era con ostinata attività cercato di torgli ogni forza, d'infrangere ogni disciplina, di disgustare l'esercito, di render sospette le sue intenzioni e la sua fede; rendergli la coscienza buona testimonianza che egli ha fatto il suo dovere, e tutto il suo dovere. La Provvidenza non aver voluto che tanti sacrifizi fossero per ora fruttuosi. Esser per altro deplorabile che la triste esperienza nulla giovi a taluni, e che le arti medesime praticate a suo danno si volgano adesso a screditare il leal carattere del Re suo figliuolo; cercando di snaturare e render impossibile, per quanto è in loro, la fruizione di quelle libertà, per le quali egli aveva creduto maturo il suo popolo.

« All'udire quelle parole (continua il conte Cibrario) dette con serenissima calma, come se si trattasse di altri interessi che dei suoi proprii, da un Re che tutto aveva sacrificato ad un alto e generoso principio, e sul cui volto pallido e scarno, consumato dal morbo e dai patimenti, la gloria e la sventura avevano impresso il suggello d'una inusitata grandezza, non potemmo trattenere un abbondante sfogo di lagrime, primo nostro omaggio alla gran vittima delle italiche dissensioni. »

In uno dei molti colloquii che il conte Cibrario tenne col Re in Oporto, ebbe a dire:

« Che S. M. conoscendo l'antica mia devozione poteva immaginarsi con qual dolore mi era veduto improvvisamente divelto da lui; che tuttavia io non aveva potuto a meno d'applaudire alla risoluzione da lui presa d'abdicare e d'allontanarsi dall'Italia; quest'atto magnanimo aver dissipato ogni ombra di oscurità che ancor rimanesse su qualche atto della sua giovinezza, ed impedire che quella setta medesima, che gli aveva attraversato l'alta impresa, gl'imputasse a tradimento la sorte infausta dell'armi. — S. M. con vivacità maggiore del solito, e battendo colla mano sul tavolino, m'interruppe dicendo: *Ha ragione, ha ragione. Non rammenta come sono stato trattato non dal popolo, ma da quella setta a Milano?.....* Più volte S. M. abbassava dolorosamente il capo sul petto e sospirava sull'avvenire della patria comune. Ma poco stante si rialzava, quasi com-

mosso da profetico senso, battea la mano sul tavolo, e pronunciava questa cara parola: *Speriamo.* — Quando mi recai a prender commiato dal Re, questi abbracciandomi mi disse: *Si ricordi che l'ho amato tanto!*..... Il cuore mi si spezzava e un lungo, amante e doloroso sguardo fu tutta la mia risposta. »

L'aureo libro del conte Cibrario, inspirato ad Oporto, meditato e scritto nel suo viaggio, è il miglior commento che si possa avere della vita di Carlo Alberto, denigrato dalle menzogne e dalle calunnie dei partiti a lui avversi. A giustificare alquanto la condotta dell'illustre martire dell'italiana indipendenza mi è caro riportare il seguente squarcio, con cui il Cibrario con mano maestra ci scolpisce al vivo il ritratto di lui, e tenta farci conoscere il suo carattere, le sue aspirazioni ad un avvenire che la fortuna allargò oltre le sue aspettazioni ed i suoi desiderii, infine la sua politica. Da questo scritto mentre procura l'autore di far risaltare le rare qualità del suo protagonista, non ne tace i difetti.

« Ho da scrittura di mano di Carlo Alberto che gli opuscoli d'Angeloni (1) fecero molta impressione sull'animo suo già dallo studio delle me-

(1) Luigi Angeloni, illustre Fusinate, fu uno di quei tanti che credettero di poter proporre riverenti consigli all'Assemblea dei re ragunata a Vienna per procedere a nuovo ordinamento degli Stati dopo la caduta di Napoleone. Questo scrittore era solito inviare i suoi scritti al giovine principe di Carignano.

morie domestiche maturato all'amore della prosperità e della gloria italiana; vi si giunsero altre operette e in prosa e in versi; i discorsi incessanti di alcuni giovani che l'attorniavano, il petto dei quali era caldo dei medesimi patriottici sensi; tutto ciò non poteva a meno d'accendere in un animo generoso e cavalleresco, già convinto della giustizia della causa italiana, una fervida brama di poter quando che fosse cooperare e farla trionfare. Ma la condizione del giovine principe era difficile molto e complessa. Egli voleva risolutamente la libertà e l'indipendenza d'Italia, ma non l'avrebbe mai cercata, egli principe e soldato, per via di un'insurrezione militare. Voleva la libertà, non la demagogia; molto meno la demagogia irreligiosa. Se desiderava da una parte il trionfo della causa italiana, non potea dall'altro lato dimenticare che egli era erede presuntivo del trono di Savoia, e che appunto in tal qualità, quando venisse ad avverarsi, stava la forza che doveva rendere meno problematico esso trionfo. Quindi egli doveva comportarsi in guisa da conservare le simpatie degli Italiani; ma doveva ad un tempo guardarsi gelosamente dal render impossibile il suo avvenimento alla Corona; poichè Carlo Alberto re poteva molto a pro della patria comune; Carlo Alberto privato non era che un cuore ed una spada di più tra le file de' soldati italiani.

« Opportunamente a tal uopo e la natura e le antecedenti sue disgrazie gli avevano resa possi-

bile l'arte di dissimulare. Egli acquistò intera balìa de'proprii affetti, sebbene fossero per indole risentiti ed assoluti, e riuscì a stendere sul proprio volto il piombo dell'impassibilità, che contrastava singolarmente col fulgore del penetrante suo sguardo. Egli conobbe ancora il segreto di parlare il linguaggio che più gradiva a ciascuno onde scoprirne gli arcani intendimenti. Niuno il vinse in pregio di affabilità; niuno usò atti e voce più carezzevoli ad un tempo e più degni; niuno drizzò con maggior efficacia i suoi strali al cuore che egli voleva far suo.

« *Queste doti ammirai fino dalla prima udienza che ebbi nel 1820 essendo io studente del Collegio delle Province. Alcuni versi da me fatti per la nascita del principe Vittorio Emanuele (che adesso regna), in cui, se v'era difetto di vena poetica, abbondava il sentimento italiano, mi procurarono l'onore di essere chiamato al palazzo Carignano. Con molta frequenza ho poi avuto la sorte di vederlo e di servirlo poichè fu re; lo vidi ad Alessandria dopo il disastro di Milano; lo vidi in sul partir per Novara; lo vidi il giorno in cui andò a letto per non più alzarsi a Oporto, e nella sua mente imperturbata non ritrovai cangiamento, come non ne trovai nella suprema ed affettuosa eleganza dei suoi modi!.....*

« Nudriva Carlo Alberto un immenso amor della gloria, un'assidua, gelosissima cura de' morali interessi, un nobile disprezzo de' materiali; il

suo privato vantaggio pospose costantemente al ben pubblico.

« Ebbe animo riconoscente; incapace d'astiare anche i suoi più spietati oppositori, anzi pronto a rimunerarli, come s'è veduto, ogni volta che il bene dello Stato non facesse divieto.

« *Je vis en places et en diverses positions plus ou moins avantageuses les personnes qui s'étaient le plus mal montrées contre moi; je n'ai persécuté personne; je n'ai pas adressé un seul reproche; j'ai fait du bien au plus grand nombre; j'ai même reçu plusieurs fois avec bonté celui qui au nom du parti révolutionnaire envoya quatre sicaires pour me poignarder* (1). Così egli si piacque nel beneficare, e seppe l'arte di crescere il beneficio scegliendo il tempo e adattando con isquisita delicatezza le parole opportune. Soprattutto amava dispensar favori non aspettati, e perciò talora fu restìo a concedere i domandati; sebbene alcune volte si lasciasse vincere da lunghe importunità a favorire anche i non meritevoli, come accade a tutti i principi.

« Intrepido come un eroe sul campo di battaglia, non ebbe ugual coraggio nelle contenzioni civili; forse per soverchia diffidenza di sè medesimo, perchè non aveva avuto negli anni giovanili

(1) « Da uno scritto di mano del re Carlo Alberto, datato dal castello di Racconigi, in agosto 1839, coll'epigrafe: *Ad maiorem Dei gloriam*. Ne ho copia da me medesimo collazionata sull'originale. »

alcuna pratica di cose di Stato. Un ministro che facesse vigoroso contrasto ad un suo desiderio era sicuro di vederlo cedere e ritirarsi, ma solo a tempo, perchè timido, irresoluto, tentennante in sul principio, egli tornava col pensiero a meditare il suo proposito, e quando era persuaso che fosse buono indurava la sua volontà, la quale se non diveniva sempre più risoluta, si facea per altro ostinata, e finiva per vincere le resistenze che gli si alzavano dattorno, non coll'autorità, ma colla perseveranza e colla ragione.

« Questa diffidenza di sè medesimo e fors'anco la struttura del suo petto lo impedivano di parlar in pubblico; mentr'era nelle private udienze, se non facondo, che non è da principe, buono per altro, opportuno e piacente favellatore; aveva nello scrivere stile facile e sugoso, appropriato alla trattazione degli affari, talora anche venusto.

« Valicati gli anni delle giovanili inconsideratezze, che per lui furono brevi (1), ei diventò rigido osservatore dei precetti della santa nostra religione, che egli amò e protesse magnificamente, e nella quale costantemente sperò. E una seconda religione per esso fu l'adempimento de' doveri del proprio stato, ai quali, per quanto fossero talora, in certe usanze, contrari alle sue naturali inclinazioni, egli sacrificava tutto sè stesso, e, non che i

(1) « Si può dire che cessarono nei primi anni del regno. Era ne' 33 anni quando succedette a Carlo Felice. »

necessari ricreamenti, anche il sonno, la quiete, la salute, la vita medesima. Niun re lavorò mai tanto, nè adempì con maggiore scrupolo le parti tutte dell'eccelso suo grado. Talchè si può dire che il suo regno fu un sacrifizio continuo, un atto d'abnegazione perenne.

« Egli scriveva nel 1838 (1) che gli uomini collerici e astiosi (*colères et haineux*) debbono essere allontanati dalla direzione degli affari; ed ancora che « le concessioni, le quali uomini deboli facciano ai malvagi, ben lungi dal calmar l'agitazione e dal tornare vantaggiose, *ne font qu'augmenter le mal en enhardissant les perturbateurs de toute leur propre faiblesse, et ils perdent la protection de Dieu.* » Osservava che non bisogna in tal caso badare a coloro che fanno professione di spingersi innanzi e di parlare a nome delle masse: CAR LE MAL N'EST JAMAIS DÉSIRÉ PAR TOUT UN PEUPLE.

« Verso quel tempo s'infervorarono a tal punto in Carlo Alberto gli spiriti religiosi, nudriti coll'assiduo studio de' libri sacri, che il tenor della

(1) « In un'opera intitolata: *Réflexions historiques.* Turin, 1838, Imprimerie Royale; un volume in-8° di pagine 276. — Il re ne fece poscia ritirare ed ardere tutti gli esemplari. Due soli, credo, rimangono. Uno di questi ho avuto sott'occhio per cortesia di un'alta signora. È libro scritto in fretta, poichè fu incominciato in ottobre del 1837 e finito all'Epifania del 1838, e vi regna, in generale, un misticismo esagerato; ma vi sono massime e considerazioni che onorano grandemente il coronato scrittore. »

sua vita privata s'improntò d'un suggello d'asceticismo e di cenobio. Estremo rigore usò quind'innanzi con sè medesimo nell'osservanza dei precetti della Chiesa, e tale che la sua salute ne fu alterata; nè se ne rimosse per consigli di prelati e per ammonizione del Papa. Quind'innanzi ancora infrenò la propensione che aveva naturalmente alla burla ed all'epigramma. Egli aveva sempre innanzi agli occhi quella minaccia della *Sapienza: Al pusillo s'userà misericordia; i potenti saranno potentemente tormentati.* Consacrò quasi tutto il suo tempo al lavoro ed all'orazione. Infine fu un tipo non facilmente e neanche sempre lodevolmente imitabile di principe cristiano, poichè il giogo del Signore è soave, e in ogni cosa ci vuol misura.

« La doppia qualità che in Carlo Alberto concorse di principe profondamente e sinceramente religioso, e di principe liberale, unita alle altre cause che abbiamo accennate di sopra, spiega quel che parve talvolta aver d'arcano la sua condotta, quel suo andar di traverso, quel suo vezzeggiare or l'uno, or l'altro partito.

« Oltrechè egli aveva per canone di politica italiana che senza l'union de' partiti non si poteva ottenere effetto d'importanza, e che perciò cercava di guadagnarseli tutti; egli s'accostava alla parte che facea professione di amare la libertà ed il civile progresso, ma talvolta lo disgustavano certi spiriti irreligiosi che alzavano la cresta in mezzo

a molte vere ed utili teorie; alcuni vulcanetti che fumavano impazienti d'erompere, e che erompendo innanzi tempo avrebbero guastata ogni cosa. Accostavasi alla parte che faceva più aperta professione di religione, e tra l'allettamento di molte virtù lo ributtavano alcuni esempi di zelo persecutore, di laici solo per ambizione teologizzanti; soprattutto lo contristava e l'offendea chi non credea possibile l'innesto della libertà nella religione. E fu quando sorse ne' primi tempi di Pio questo felice accordo da lui lungamente aspettato, sospirato, vagheggiato, che il suo cuore fu inondato dalla più viva gioia ch'ei provasse giammai; nè mai il suo cuore fu più dolorosamente trafitto che quando sentì venir meno questo concorso.

« Meglio certamente stato sarebbe se egli avesse potuto delinear chiaramente la sua politica, e trarre a sè i varii partiti, e costringerli a camminare per una via che egli doveva segnare. Meglio stato sarebbe s'egli avesse in certe congiunture distinto gl'interessi della religione dagli interessi delle persone religiose. Ma l'indole e le condizioni dei tempi non consentivano forse altro. »

Ma ritorniamo al Cibrario ed alla sua missione.

Il giorno dopo che egli aveva riferito al Senato i risultati della sua missione, Torino riceveva la notizia della morte di Carlo Alberto; e quando nell'ottobre le auguste reali spoglie furono tras-

portate in Torino, il 12 stesso mese il Cibrario dettò le seguenti iscrizioni:

All'arco verso San Salvario:

OH QUALE A FAR PIÙ TRISTI I TRISTI GIORNI
DA NOI PARTISTI ALBERTO! E QUAL CI TORNI,
SOSPIR D'ITALIA E SIMBOLO E BANDIERA!
SUL TUO CENERE SACRO È SCRITTO: SPERA!

Alle piramidi:

1ª

L'ASTRO D'ITALIA NON CONOSCE TRAMONTO
LA MENTE LO VEDE IL CORE LO SENTE
IL MONDO L'ONORA
NON LAGRIME MA LAUDI
A CARLO ALBERTO

2ª

LA PALMA DE'VINCITORI
A TE VINTO IN ALTISSIMA IMPRESA
HA DISPENSATA L'ITALIA
LA FORZA CONTRO AL SENTIMENTO CHE VALE?
TUO È IL TRIONFO MORALE
RE CARLO ALBERTO

Il 14 stesso mese il Cibrario fu uno di quelli che assistettero alla tumulazione nella R. Basilica di Superga e ne sottoscrissero il processo verbale.

« *Ed io pure,* chiude la sua narrazione il Cibrario, *tra gli altri tuoi fidi e devoti contemplai, per l'ultima volta, o mio lagrimato signore, le tue svenute*

sembianze!... Ed io pure lasciai molta parte del mio cuore in quel sepolcro, che copre tanta generosità e tanta sventura!... Deh possa l'omaggio che la debole mia penna ha tentato d'innalzare al tuo nome soddisfare qualche piccola parte del debito italiano; possa dal seggio di luce in cui risiede l'eletta anima tua gradir questi veri, dei quali il tuo storico, povero d'ingegno, ma non di coscienza, ha tessuto ghirlanda alla tua non peritura memoria, o re legislatore, o re cittadino, o re soldato!... »

Quest'onorevole missione fu per lui il più prezioso incarico che ebbe a sostenere nella sua vita; la ricordava sempre con piacere agli amici. Essa gli inspirò il libro seguente:

Ricordi di una Missione in Portogallo al re Carlo Alberto, in-8°. Torino, 1850, Stamperia Reale. — Nello stesso anno e nella stessa stamperia fu fatta una seconda edizione in-12°. — Una terza edizione delle sole notizie sulla vita di Carlo Alberto fu fatta nello stesso anno a Pistoia. In questo libro, che ho citato nella narrazione, leggiamo la vita del magnanimo Carlo Alberto descritta con particolari fin allora poco noti ed una descrizione statistica ed economica molto esatta del Portogallo.

Il conte Cibrario stampò poi separatamente la vita di Carlo Alberto, estratta dagli stessi *Ricordi*, col titolo di

Notizie sulla vita di Carlo Alberto, iniziatore

e martire dell'indipendenza d'Italia. Ne furono fatte parecchie edizioni, delle quali una quinta nel 1865, con aggiunta di documenti inediti sopra Venezia. Quest'edizione diamantina, di straordinaria bellezza, di soli 100 esemplari, fu fatta dal Civelli in Milano, con carta a tre colori e col ritratto di Carlo Alberto. Il conte de la Varenne tradusse in francese e pubblicò queste notizie a Parigi nel 1861. Veggasi il cenno che ne fa il Polidori, nel tredicesimo volume della nuova serie dell'*Archivio storico.*

Ritornato dalla sua missione, il Cibrario venne nominato presidente della Commissione per la legge sulla responsabilità dei ministri, e nello stesso anno sortì consigliere provinciale e divisionale e consigliere della città di Torino.

---

§ VII.

Nuove importanti cariche — Nuovi lavori letterari.

Nel 1850 il cavaliere Cibrario fece parte di molte importanti Commissioni. Fu membro della Commissione per le lettere di naturalità da concedersi ai cittadini delle provincie unite; presidente di una Commissione per far una legge per la repressione dei reati; plenipotenziario per conchiudere un trattato di commercio colla Francia.

Sedeva tra i consiglieri del supremo magistrato della Camera dei conti, quando venne chiamato dal conte Nigra, ministro delle finanze, a reggere l'importante carica d'intendente generale dell'azienda delle gabelle. In questa qualità riorganizzò il corpo dei preposti a disciplina militare, migliorò la fabbricazione dei tabacchi, introdusse quella dei sigari conosciuti e ricercati sotto il nome di *Cavourini*, stabilì la statistica commerciale sopra migliori basi; infine conchiuse un trattato commerciale colla Francia. Nel discorso che tenne in

questa circostanza in Senato si dichiarò partigiano del libero scambio e biasimò il sistema protezionista di Francia.

E l'anno 1851 venne nominato vice-presidente della Commissione per il monumento a re Carlo Alberto, e plenipotenziario per la convenzione coll'Austria per la repressione del contrabbando.

Oltre ai *Ricordi di una Missione in Portogallo* e alla *Vita di Carlo Alberto* già citati di sopra, la sua attività letteraria si manifesta per i seguenti scritti:

Notizie di Matilde di Savoia, moglie di Alfonso Henriquez primo re di Portogallo, in-8°. Torino, 1850. Memoria letta alla R. Accademia delle scienze di Torino.

Cronaca d'Usseglio ricavata da documenti autentici degli archivi regii, camerali, della Metropolitana, arcivescovile, parrocchiali e comunali, in-16°. Torino, 1851. Fu impressa per uso privato in soli 50 esemplari. Una nuova edizione con giunte del 1854; una terza edizione con molte giunte preceduta dalla descrizione d'Usseglio, in-16°, fu fatta dalla tipografia Eredi Botta nel 1868. In essa sono brevi cenni e la descrizione delle armi di alcune famiglie principali di Lanzo, di Ceres, Monastero, Viù ed Usseglio.

Due volumi di memorie per la maggior parte edite col titolo di *Studi storici* vennero pubblicati in quest'anno (1851) dalla R. Tipografia, in 12°. Essi contengono:

Il volume 1°

Storia del Conte Rosso (Amedeo VII), e frammenti storici sul regno di Amedeo VIII — Amori e morte di Agnese Visconti-Gonzaga — Delle artiglierie dal 1300 al 1700 — Nota sopra un pallio o velo figurato di stile bizantino — Delle Società popolari e degli Ospizi dei Nobili, ecc. — Viaggi in Piemonte ed in Savoia della principessa Chiara Gonzaga — Le valli di Lanzo e d'Usseglio nei tempi di mezzo.

Ed il volume 2° :

Dei Tempieri e della loro abolizione — Storia dell'ordine di San Lazzaro — Storia dell'ordine di San Maurizio prima e dopo la riunione con quello di San Lazzaro — Notizie delle città libere del Piemonte — Degli Statuti di Amedeo VIII e di un concordato da lui conchiuso nel 1430 — Di Guglielmo Bolomier, vice-cancelliere di Savoia, giustiziato nel 1446.

La storia di Amedeo VII detto *il Conte Rosso* ed i frammenti storici del regno di Amedeo VIII dovevano formar parte del volume IV della *Storia della Monarchia di Savoia*; la lettera sulle armi da fuoco stampata nel 1846 in soli 120 esemplari non era stata posta in commercio; lo scritto sopra le valli di Lanzo e di Usseglio già noto sotto altro titolo venne in quest'edizione riordinato, accresciuto e corretto. Gli altri scritti erano già tutti favorevolmente conosciuti.

La breve storia dell'ordine del Tempio e della sua abolizione, così tirannicamente ed iniquamente operata, e le altre degli ordini di San Lazzaro e di San Maurizio erano già state comprese in opere di gran mole, epperciò poco note. Sono riprodotte in quest'edizione, corrette ed accresciute. La notizia sulle terre libere del Piemonte inserta nel *Dictionnaire de la conversation* fu alquanto ingrandita in questa edizione per quello che riguarda le due città principali, Asti e Torino, e l'alta questione dell'origine dei comuni; intieramente inedite e di molta importanza sono le altre due memorie: l'una sopra gli Statuti di Amedeo VIII e sopra un Concordato da lui conchiuso coi vescovi di Savoia nel 1430, e l'altra sulla vita e sul tragico fine di Guglielmo Bolomier vice-cancelliere di Savoia.

Intorno alla breve storia dell'ordine del Tempio riporto il giudizio che ne fa il Trinchera (1):

« Per servire alla brevità noi ci occuperemo soltanto a dir qualche cosa sulla storia dell'ordine de' Tempieri, di cui fra gli ordini estinti, come è noto, niuno al certo fu più famoso ed importante. Infatti il valore onde si segnalò nelle guerre di Palestina, la potenza e la ricchezza a cui pervenne, la perfidia e gli altri vituperi che gli furono imputati; finalmente le tragiche scene della sua abolizione, le crudeltà di cui furono vittima i

(1) Della vita e delle opere del conte Luigi Cibrario.

cavalieri, l'ostinazione di alcuni nel perseguitarli, d'altri nel difenderli, continuata anche assai tempo dopochè l'ordine più non esiste ne rendono pietosa e memorabile la storia.

« Tra gli scrittori che si occuparono di questo argomento vanno principalmente notati Pietro Dupuy, uomo assai dotto morto nel 1652, che fu bibliotecario del re a Parigi, e il protestante Nicola Gutler. Il primo troppo devoto all'autorità regia adoprò tutte le arti, pose tutto il suo ingegno a giustificare la memoria di Filippo *il Bello* dalla macchia che aveva impresso sopra il suo regno l'esterminio de' cavalieri del Tempio; epperò ebbe a tradire la verità mancando alla giustizia verso le povere vittime. Il secondo poi per astio di setta inveì contro i Tempieri, ed avviluppando la loro causa con quella del Papa e della Chiesa cattolica ebbe ad invelenire la sua narrazione con odii partigiani. Vi fu pure un'altra ignobile turba di scrittori senza onore e senza coscienza, come a modo di esempio, fra i molti, il Loyd e l'Hofmann, che ciecamente accolsero le esagerazioni interessate e gli errori in cui caddero il Dupuy ed il Gutler, e quindi non arrossirono di narrar cose che la fede più robusta de'creduloni non saprebbe, nè potrebbe accogliere neanche come probabili.

« Il lavoro del Cibrario sull'argomento che ci occupa è critico ed apologetico insieme. Trovandosi già pubblicata la maggior parte degli atti

del memorando processo contro i Tempieri ha potuto egli, senza passione o spirito di parte, lontano dai tempi, dagli uomini e dalle cose esercitare, nella serenità della sua coscienza, l'ufficio di giudice e storico imparziale. Laonde il chiaro autore nel suo libro prende ad esaminare con sottili e lunghe indagini se e quanto debbano dirsi giustificate le accuse mosse contro i cavalieri dell'ordine del Tempio, ed avendole tutte ponderatamente discusse, ne deduce che essi furono ad un tempo accusati e condannati; che il metodo usato contro di loro fu contrario ad ogni regola di giustizia, ad ogni dettame di equità, e però sente imperioso il dovere di alzar la voce in favore di tante vittime del più brutal dispotismo, della più atroce violenza che abbia contaminato gli annali giudiziari, non dubitando in ultimo di riconoscere i Tempieri innocenti da quelle colpe di cui li volevano responsabili l'ignoranza, la malafede e la malvagità degli uomini.

« Da gran tempo, egli dice a conclusione della « sua pregevolissima opera, Dio ha giudicato e « chi si estinse sotto coltre di porpora e d'ar- « mellino, e chi per fatto di lui o per sua vile « condiscendenza perì tra le fiamme gridando la « propria innocenza e l'innocenza dell'ordine, « appellando all'eterna giustizia da giudici iniqui, « o codardi, o venali. Era ufficio della storia di « registrare queste verità ad ammaestramento « dei posteri, affinchè la passione mai non usurpi

« il luogo del diritto, e nel santuario della giu-
« stizia mai non entrino a far peso nella bilancia
« l'opinione o la prevenzione de'potenti, il cupo
« rumoreggiare, l'assiduo battagliar dei partiti,
« i varii e vani ed incessanti sussurri del volgo,
« il *civium ardor prava iubentium* che molti pur
« troppo impaurisce e spinge al male. »

« Cotesti almeno, osserviamo noi, sono gli intendimenti degli storici degni di un tal nome, cotesti i santissimi fini che essi si affaticano raggiungere, ma pur troppo si affaticano invano! Perocchè, ai giorni nostri, come nel passato il numero degli oppressi e degli oppressori è anche infinito, e la libera e coscienziosa parola della storia quasi sempre rimane inefficace o tutt'al più giunge assai tarda per consolar le ombre di coloro che morirono invendicati, ed ai cui dolori, come noi pensiamo, può esser solo di conforto, più che la voce della storia, quella della religione, che promette la beatitudine a quei che soffrono ingiusta persecuzione per la giustizia: *beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* »

---

§ VIII.

Primo segretario di S. M. per l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro — Ministro delle finanze — Ministro della pubblica istruzione — Ministro degli affari esteri.

Il 5 maggio del 1852 venne nominato primo segretario di S. M. per l'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, uno dei più antichi ed illustri d'Europa. Questa istituzione, dichiarata intangibile dall'articolo 78 dello Statuto, conta molti stabilimenti di beneficenza sotto il suo governo. Il Cibrario tenne questa carica finchè visse.

Durante la sua amministrazione furono fondati due nuovi ospedali, l'uno a Luserna di 24 letti, l'altro a San Remo per i leprosi di 42; furono aperte due nuove sale nell'ospedale maggiore Mauriziano in Torino, una per le donne e l'altra per i fanciulli. Fu costrutto a Lanzo un ospizio di 26 letti per i malati cronici, ed un altro venne aperto in Aosta per i fanciulli colpiti dai primi sintomi di *cretinismo* (poichè questa terribile infermità diventa incurabile giunta ad un certo grado). In quell'ospedale il numero dei letti fu aumentato da 40 a 72. S'innalzò un solido ponte

sul torrente Sangone presso Stupinigi frammezzo alle proprietà dell'ordine, e furono restaurati l'ospizio del piccolo San Bernardo e la Basilica Magistrale di Torino, ornata di bei dipinti da Morgari e Gonin, che venne illustrata in un bel volume dal teologo cav. Marocco.

Il 21 dello stesso mese venne nominato ministro delle finanze. Nei sei mesi che resse questo ministero poco o nulla egli potè fare, perchè i tempi non consentivano che si diminuissero gli aggravi, non potendosi ridurre le spese. Sostenne la discussione di qualche legge presentata dal suo predecessore il conte di Cavour, dal quale era stato proposto alla scelta del re per ministro, e lasciò memoria di sè pubblicando colle stampe:

Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 al 1852, in-8°. Torino 1852, Stamperia Reale. Il risultato sommario di tale rendiconto, scrive il conte Sclopis, dimostra che dal 1830 al 1846 le spese erano salite da 72 milioni a 97 (ommetto le frazioni inferiori ad un milione), e che gli avanzi sul prodotto delle pubbliche entrate versati nelle casse di riserva negli undici anni compresi tra il 1836 ed il 1846 sommavano a più di 27,500,000 lire. Nei cenni sovracitati confessava il Cibrario che per i sei anni scorsi tra il 1847 ed il 1852 nelle spese era occorsa l'enorme differenza in più di lire 43,445,000, poi soggiungeva: *Ma non conviene dimenticare che in questo spazio di tempo ebbimo a sostenere due guerre generose*

ma infelici; e che in mezzo alle rivoluzioni europee anche le nostre condizioni politiche si rinnovarono intieramente, non per violenza, ma quietamente e legalmente per volontà del Principe conforme al voto della Nazione.

Nell'ultima nota apposta a quei cenni *si avverte essere pur troppo evidente che lo Stato non sarebbe forse per molto tempo in grado di fare avanzi da introitare nella cassa di riserva.* Previsione cotesta che coll'andar del tempo ogni dì più si è verificata.

Il 4 novembre dello stesso anno il conte Cibrario dal ministero delle finanze passò a quello della pubblica istruzione e vi rimase tre anni. Egli presentò alla Camera dei deputati otto disegni di leggi contenenti una pianta di riforme organiche e generali dell'istruzione pubblica; ma non furono discussi essendo le opinioni estremamente divise sopra diversi punti, e specialmente intorno alla questione sopra la libertà d'insegnamento che il ministro permetteva in varie materie ed in certi limiti.

Il conte Casati nel 1859 accolse gran parte di quei progetti, e li mise ad esecuzione in virtù dei pieni poteri di cui era allora rivestito il Governo. Il ministro Cibrario fece però un regolamento per le scuole primarie assegnando ai curati l'insegnamento del catechismo. Questo gli valse un'acerba opposizione per parte delle persone troppo avverse al clero. Ma la Camera dei

deputati respinse il voto di censura proposto contro il ministro.

Essendo ministro della pubblica istruzione ebbe incarico da' suoi colleghi di scrivere un *memorandum* sulla contesa del Piemonte coll'Austria intorno ai sequestri dei beni degli emigrati lombardo-veneti divenuti legalmente cittadini sardi. Questo *memorandum* fu favorevolmente accolto da tutti e molto lodato in Francia ed in Inghilterra. Le colonie italiane dell'America del sud fecero coniare in quest'occasione una medaglia d'oro in onore del ministro degli affari esteri commendatore Dabormida.

Troviamo nella sua autobiografia che quantunque egli avesse per espressa volontà del Re ricevuta contemporaneamente la carica di segretario dell'ordine e quella di ministro con portafoglio, non ebbe mai a godere che lo stipendio di una delle due cariche, sebbene la legge proibitiva dei cumuli non potesse colpirlo, mentre le spese dell'ordine non sono a carico del tesoro dello Stato.

In questo frattempo pubblicò i tre seguenti lavori:

Memorie cronologiche e genealogiche di storia nazionale, in 4°. Torino, 1852, Stamperia Reale. In esse l'autore spende alcune pagine a dimostrare l'origine della R. Casa di Savoia e le ragioni che servono a propugnare il suo sistema intorno ad essa. Quindi fa seguire la genealogia divisa per gradi, illustrato ciascuno con tavole cronologiche

dei dominii posseduti, acquistati o perduti, delle cose notabili e dei sincronismi. Queste tavole erano già state pubblicate alcuni anni prima sotto forme più modeste in-32° col titolo: *Tavole cronologiche dei dominii acquistati o perduti dalla Monarchia di Savoia dal* MIII *al* MDCCCXV. Ora vennero ampliati e continuati fino alla morte di Carlo Felice.

Carmina iuvenilia, in-12°. Lione, 1855, Perrin. È un'edizione di soli 30 esemplari.

Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia, 2 vol. in-12°. Torino, 1854-55, Stamperia Reale. Fu fatta una seconda edizione in un volume in-8° grande, di pagine 960, con gran tavola genealogica. In questa seconda edizione l'opera fu continuata fino all'annessione di Venezia. È un sunto storico della monarchia di Savoia, ordinato con un metodo affatto nuovo, che abbraccia tutti i rami della politica e dell'amministrazione. Un *vade-mecum* indispensabile ad ogni uomo di Stato. Ecco il giudizio del conte Sclopis intorno a quest'importante lavoro:

« Opera di gran mole e di corrispondente abilità è quella che s'intitola: *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d'Italia* (1). In essa l'autore muove da un principio che io tengo per

(1) « Si cita la seconda edizione aumentata e corretta. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1869. »

verissimo, sebbene sia oggi da non pochi combattuto o dissimulato. Facendosi a discutere l'opinione di coloro che paragonano il lavoro sociale, cioè quell'azione moltiplice che svolge gli elementi sociali a certi fini, alla tela di Penelope, la quale, siccome è noto, disfaceva ogni notte ciò che aveva tessuto durante il giorno, il Cibrario ne ricerca la legge recondita ed il fine impreveduto.

« *Lo storico*, egli scrive, *può meditare sul processo di questo avanzamento in quanto è opera umana, poichè di ciò che si compie per legge provvidenziale appena travediamo qualche fase. Ma ciò che si travede basta a provare che dietro al fatto umano è il dito della Provvidenza, il quale di tempo in tempo si manifesta a dimostrare essere tela di ragno tutto ciò che la malizia e la forza vanno fabbricando con oltraggio delle leggi eterne della giustizia.*

« Egli pertanto s'accorda col celebre Bossuet quando questi diceva al regale suo alunno: *Souvenez-vous, Monseigneur, que le long enchaînement des causes particulières qui font et défont les Empires dépend des ordres secrets de la divine Providence* (1).

« E questi ordini segreti non possono essere se non conformi al procedimento incessante di una giustizia che eccede i limiti del comprensibile umano, ma che non è però meno l'ideale in cui si

(1) « *Discours sur l'Histoire universelle.* »

confortano gli eletti spiriti, e per cui spera ogni generazione d'afflitti. Chi rinnega questi principii rinnega il progresso morale e fa dell'uomo un ludibrio della sorte, anzichè un istromento del bene.

« Avrei bramato di poter ancora diffondermi in certe analoghe considerazioni, ma non me lo consentono i limiti naturali di questa notizia, e basta che io rammemori come quella grande anima di Cesare Balbo abbia di queste quistioni fatto oggetto la prima delle sue *Meditazioni storiche*, a cui rimando volentieri il lettore.

« Nel libro di cui parliamo l'autore incomincia a discorrere dell'origine degli Stati e dello svolgimento delle loro condizioni sociali *entro la cerchia in cui con vece alterna e perenne s'aggirano*. Tocca di poi delle dissoluzioni ed agitazione burgondiche ed italiane, principalmente nel x e nell'xi secolo, e quindi viene ad esaminare *il tripartito ufficio della sovranità, considerando il principe come capitano, come giudice e come amministratore supremo*. Ed ingegnosa davvero è questa ripartizione se si pon mente come tale appunto sia l'andamento della società; dapprima gli uomini obbediscono a chi li guida nei cimenti suscitati dall'istinto feroce della guerra; dappoi ricercano chi, savio ed imparziale, s'interponga a terminare i litigi; infine moltiplicate le relazioni ed accresciuti i bisogni si sottomettono a que' che li disbrigano dagli affari cui essi soli non potrebbero provvedere.

« Seguendo le diverse fasi dell'uso del sovrano potere il Cibrario riassume le principali vicende del passaggio dalla feudalità al governo popolare, da questo alla monarchia. Si fa poscia a percorrere rapidamente la serie intiera dei nostri sovrani, esponendo un sommario, non copioso, ma sufficiente, della storia patria, onde far lume e scorta a due successive parti, nelle quali il principe viene considerato come giudice e come amministratore: *fintanto che si giunga a quell'epoca in cui la monarchia pura senta il debito* (altri direbbe la necessità) *di chiamar la nazione già adulta a deliberare seco sui più gravi fra gli interessi comuni.*

« E qui ne piace di rammentare quelle parole di Cicerone:

« *Mirique sunt orbes et quasi circuitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum: quos cum cognosse sapientis est, tum vero prospicere impendentis, in gubernanda re publica, moderantem cursum atque in sua potestate retinentem, magni cuiusdam civis et divini paene est viri* (1).

« I veri statisti, che sempre furono e sempre saranno pochi, provvedono secondo i dettami della ragione dei tempi, non secondo preconcette teoriche di esito spesso più che dubbio e pericoloso.

« Se quest'opera del Cibrario tiene un po' di un lavoro di tarsìa per la grande quantità di notizie

(1) « *De re publica*, lib. I, XXIX, ed. Mai. »

diverse che vi si trovano allogate; se, attesa la divisione tripartita che accennammo, non s'è potuto in essa seguir sempre un ordine lucido e regolare, non se ne scema però il valore intrinseco che è grandissimo. L'autore ha in essa versato gran copia del sapere diffuso in altre sue opere, e l'ha racconciata in modo da giovare a quanti vogliono istruirsi de' fatti sinceri della monarchia di Savoia. I giovani diplomatici potrebbero singolarmente giovarsene in quell'uso di precedenti, che nel maneggio di affari pubblici vale così spesso a troncare difficoltà. E noi raccomanderemo questo libro alle scuole sopratutto di Piemonte, dove preme il conservare la memoria dei sofferti travagli e delle domestiche glorie.

« La seconda parte del libro, *Dell'origine e dei progressi della Monarchia di Savoia*, consiste in uno *specchio cronologico della storia nazionale.*

« Questo specchio è diviso in tre colonne: la prima segna gli anni, i nomi dei principi, i dominii acquistati e perduti; le seconda, le cose notabili; la terza, i sincronismi, cioè le coincidenze di fatti storici estranei ai dominii della Casa di Savoia. Curiosissime notizie vi s'incontrano avvivate da libertà di giudizi.

« Se quest'opera non è la principale tra quante furono pubblicate dal Cibrario, essa per altro, lo ripeteremo, è a nostro credere quella di maggior pratica utilità. »

Si può inoltre consultare quanto scrisse in-

torno a questo stesso lavoro L. Galeotti nell'*Archivio storico*, vol. VI della seconda serie.

Fu nel maggio del 1855 assunto al portafoglio degli esteri, reso allora assai difficile per le circostanze nelle quali versava il Piemonte, che erasi alleato colla Francia e coll'Inghilterra contro la Russia. Gli rendeva ancor più arduo questo assunto il Parlamento che era solito di veder sempre in Napoleone III un nemico d'Italia, e che non poteva capacitarsi che il Gabinetto delle Tuileries richiedendo d'alleanza il Piemonte potesse intendere a spianargli la via a più grandi destini. Queste ripugnanze della sinistra si schiusero un adito persino nel Gabinetto, e quando questa questione venne agitata in Consiglio non poca incertezza erasi manifestata; ma il Cibrario che aveva subito compreso la vitale importanza di trarsi dall'isolamento, di rendersi obbligate Francia ed Inghilterra, di mettere l'Austria nell'imbarazzo, acceso di santo amore per la patria comune, prese la parola, e pronunciando un eloquente e vigoroso discorso guadagnò l'adesione dei colleghi che avevano i suoi convincimenti e rassicurò gli altri che erano titubanti ed incerti.

Il manifesto della dichiarazione di guerra alla Russia venne dettato da lui, e fu atto non meno rilevante del *memorandum* steso pure da lui quattro anni prima sulla contesa del Piemonte coll'Austria intorno ai sequestri.

La Cernaia schiuse al Piemonte il Congresso di Parigi, dove fu ammesso come sesta potenza, ed ha potuto coll'appoggio di Francia e d'Inghilterra dichiararsi rappresentante di 26 milioni d'Italiani oppressi; e mentre il conte di Cavour ed il marchese Villamarina sedevano in qualità d'inviati straordinari alle conferenze di Parigi il Cibrario redigeva le loro istruzioni e corrispondeva con loro attivamente durante le trattative.

Riporto qui alcune pagine della grand'opera del comm. Nicomede Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. VII, per due ragioni: la prima perchè assai si compiaceva con me di questo lavoro il conte Cibrario, e pochi giorni prima della sua morte dicevami: *io dovrò al caro Bianchi la mia fama e la conservazione di quelle carte che mi erano già state tolte e fatte sparire. Col suo mezzo l'Europa e particolarmente l'Italia sapranno come seppi maneggiare delicati e difficili affari*; la seconda perchè queste pagine ci fanno conoscere che il Cibrario non fu uno di quei funzionari che come le corde del cembalo danno il suono secondo l'impressione che il tasto riceve; ma ci danno un concetto più che esatto e compiuto de'suoi pensamenti elevati e generosi, della sua avvedutezza nel tutelare e promuovere gli interessi del Piemonte e dell'Italia, la quale, se per l'opera solerte, assidua, intelligente, coraggiosa del Cavour potè uscire vittoriosa dal Congresso di Parigi ed aprirsi la via al compimento de'suoi

più grandi destini, ebbe pure una forte spinta dallo stesso Cibrario (1).

Riguardano queste pagine del Bianchi la controversia fra i due Gabinetti di Toscana e di Torino per la nomina del conte Antonio Casati a membro della legazione toscana.

« . . . . . dove il maneggio degli affari esteri dalle mani del conte Cavour era addì 31 maggio di quell'anno 1855 passato in quelle del cavaliere Luigi Cibrario.

« Volendo inviare a far parte della legazione sarda di Firenze un figlio del conte Gabrio Casati, il marchese Sauli fu incaricato di parlarne al duca di Casigliano. Egli rispose: Sta bene, il giovane Casati non è un emigrato. Informatone poscia Baldasseroni, questi chiese se il conte Antonio Casati era un fuoruscito dell'Austria, e se aveva preso una parte rumorosa nella rivoluzione del 1848. Sauli alcuni giorni dopo riportò al cav. Fornetti, segretario generale nel dicastero toscano degli affari esteri, che il Casati era cittadino sardo, e che nel 1848 aveva appena raggiunto il suo diciottesimo anno. Ecco quanto basta al Baldasseroni, gli fu risposto. Tasteggiato così il terreno e trovatolo al tutto favorevole, Sauli diede notizia ufficiale della nomina del Casati al presidente del Consiglio dei ministri toscani; e Baldasseroni rispose ringraziando, e

(1) V. Trinchera, *Discorso citato.*

fu largo di cortesi accoglienze al Casati come gli venne presentato. Sono minuti particolari non indegni d'essere memorati dalla storia, servendo a far scoprire sin dove il Governo granducale era disceso nel suo vassallaggio verso l'Austria. Mentre dunque sembrava che la cosa procedesse al tutto liscia ecco mutarsi la scena come per incanto. Baldasseroni corse trafelato dal Sauli per dirgli: mi sono compromesso per un eccesso di condiscendenza. Il granduca nella sua qualità d'arciduca austriaco non può ricevere il conte Antonio Casati, procurategli tosto un congedo onde abbia più tardi un altro collocamento. È impossibile, rispose il legato sardo; siatene persuaso, questa sarà la risposta del mio Governo. Cibrario approvò il contegno assunto dal Sauli e argutamente gli scrisse: — Vorrebbe forse l'Austria suscitare in favor suo la costituzione imperiale romana, che nei reati di Stato proscriveva anche la famiglia e la discendenza dei colpevoli? dico colpevoli dal punto di vista austriaco (1). In via officiale poi il ministro sugli affari esteri incaricò il legato sardo a Firenze di manifestare al Ministero toscano il giusto risentimento del Governo del Re per la fattagli domanda, cui non si credeva di dar corso (2).

« A meglio intorbidar le cose il Gabinetto di

(1) Lettera Cibrario, Torino, 30 luglio 1855.
(2) Dispaccio riservato Cibrario, Torino, 23 agosto 1855.

Vienna aveva in pari tempo indotto il Governo toscano a chiedere i buoni uffizi dei Gabinetti di Londra e di Parigi per ottenere che il Governo piemontese internasse e vegliasse due fuorusciti politici designati come pericolosi alla tranquillità del granducato. Lamentandosi di questo procedere poco amichevole, Cibrario rispose che ogni qualvolta il Governo toscano chiedesse cose eque e conformi alle regole di buon vicinato troverebbe facile ascolto ; ma che ove le sue domande fossero di tal natura da non doversi accogliere, non varrebbe il cercato appoggio di altre potenze a far sì che venissero assentite (1). Prima che queste istruzioni giungessero in Firenze, Baldasseroni, sospinto ad agire da Hügel, aveva con nota ufficiale chiesto al Sauli che il Casati avesse tosto un congedo, e quindi fosse mandato altrove, avvertendo che il granduca non l'avrebbe ammesso in alcun modo alla sua Corte. Ben mutato era Leopoldo II, egli che aveva così largamente partecipato al moto italiano nel 1848! e nella sua ignobile devozione all'Austria il peggio era che lo pedinavano servili ministri, che festosi avevano inneggiato ai tre colori d'Italia. Non si voleva neanco per alcuni giorni tollerare in Firenze un addetto alla legazione sarda, mentre lo si era poco innanzi ricevuto officialmente, e se ne domandava l'allontanamento con modi perentorii.

(1) Dispaccio riservato Cibrario, Torino, 23 agosto 1855.

Sauli agì come doveva operare: rimandò al Baldasseroni la sua nota verbale appuntandolo di non essere stato neanco veridico nell'esposizione dei fatti. Il presidente del Consiglio dei ministri toscani sperò di scavalcare l'insorto inciampo ed ottenere il suo intento collo scrivere direttamente al ministro Cibrario. Ma come se non fosse già eccessivo quello che chiedeva v'aggiunse la domanda che al Sauli venisse dato a reggere un'altra legazione. Portato l'affare in discussione nel Consiglio dei ministri presieduto dal Re, fu deliberato il richiamo di tutta la legazione sarda da Firenze. Ma si volle lasciare aperto l'adito ad un facile accomodamento di cose, onde Cibrario scrisse a Baldasseroni: Se il Governo del Re non è mai disposto a transigere col proprio decoro, esso accetterà ben volentieri quei mezzi di conciliazione che gli venissero in seguito offerti, e che salvandone la dignità lo ponessero in grado di rannodare una corrispondenza stata lungo tempo amichevole e gradita (1). Ma dappoichè il Gabinetto di Vienna desiderava invece che la questione inciprignisse, Buol dichiarò al legato sardo in Vienna che l'Austria era grandemente interessata nella sollevatasi contesa tra la Toscana e la Sardegna, e che ov'essa per iniziativa di quest'ultima non venisse in breve tempo appianata, il Governo imperiale si troverebbe indotto ad intro-

(1) Lettera Cibrario al Baldasseroni, Torino, 4 settembre 1855.

mettervisi come in un affare che direttamente spettavagli (1). Comunicatagli tale arrogante ingiunzione Cibrario scrisse al marchese Cantono: Poichè il conte Buol è trascorso all'infuori dei termini della prudenza e della moderazione che gli sono proprie, al segno di tenervi siffatto linguaggio, voi, signor marchese, dovevate fargli risultare ciò che eravi di offensivo nella forma, ed inammessibile nella sostanza del suo discorso. Tra le altre cose voi avreste dovuto chiedergli se, malgrado i trattati e il diritto pubblico europeo, la Toscana abbia cessato d'essere uno Stato indipendente. Sarà vostra cura frattanto di leggere questo dispaccio al conte Buol; e se egli persista nei modi pressochè minacciosi che ci hanno giustamente meravigliati, voi gli farete comprendere che le sue minaccie non avranno alcun peso sulle nostre deliberazioni per accomodarsi col Governo toscano. Sdebitatovi di questo incarico profitterete dell'accordatovi congedo (2). Il marchese Cantono non eseguì puntualmente questa commissione. Prima di abboccarsi col conte Buol volle leggere il dispaccio ricevuto all'incaricato d'affari di Francia in Vienna, il quale lo persuase a non dargli corso prima di aver chiesto nuove

(1) Dispaccio confidenziale Cantono al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna, 3 ottobre 1855.

(2) Dispaccio confidenziale Cibrario, Torino, 9 ottobre 1855. Lettera Cibrario al marchese Villamarina in Parigi ed al marchese Azeglio in Londra, Torino, 10 ottobre 1855.

istruzioni da Torino. Vogliate, signor marchese, gli disse De Serre, riflettere che il conte Buol non ha nutrito il minimo pensiero di minacciare il vostro Governo, e che tale non è stato il vero significato delle espressioni un po' vaghe da lui usate con voi. In ogni modo se il Governo sardo dovrà fare un passo destinato immanchevolmente a produrre l'interruzione delle sue relazioni col Governo austriaco, almeno conviene che i Gabinetti di Londra e di Parigi ne siano informati in tempo utile per far conoscere la propria opinione. De Serre lasciò intendere che l'incaricato d'affari inglese era dello stesso parere, e davagli gli stessi consigli (1). Ma il dispaccio era stato letto dal conte Buol. Cibrario presagendo ciò che era succeduto avevalo consegnato alla posta, che era quanto destinarlo a venir letto in secreto nella cancelleria imperiale. Perciò il ministro austriaco sopra gli affari esteri fece un passo indietro, destreggiandosi, senza scoprirsi di troppo, a indurre Cantono nella persuasione che gli bisognava apprezzar le parole udite come spoglie d'ogni minaccia e d'ogni risentimento malevolo verso la Sardegna. Effettivamente l'incaricato d'affari della Sardegna riscrisse in questo senso a Torino (2). Cibrario gli rispose che, dappoichè al linguaggio del conte Buol non potevasi più

(1) Dispaccio dell'incaricato d'affari di Francia in Vienna, 15 ottobre 1855.

(2) Dispaccio confidenziale Cantono, Vienna, 29 ottobre 1855.

dare il valore di prima, tralasciasse di dar corso al dispaccio rimanendo salvato l'onore della Sardegna (1).

« Rimossa l'intromessione dell'Austria restava d'appianare la controversia colla Toscana. Il Governo sardo non contestava il diritto a uno Stato indipendente di rifiutare un agente diplomatico o consolare quando, per non ammetterlo, aveva argomenti legittimi; sì bene contestava il diritto di chiedere il richiamo d'un agente qualunque pochi giorni dopo di averlo accettato, senza che un fatto nuovo fosse sorto a giustificare la domanda. Si erano interposti i buoni uffizi dell'Inghilterra, accettati dalla Sardegna. Sir James Hudson aveva proposto che l'accomodamento si basasse sopra i capi seguenti:

« 1° Ritiro simultaneo delle note di Baldasseroni e di Sauli, onde era succeduta la sospensione delle relazioni diplomatiche.

« 2° Ritorno del marchese Sauli in Firenze con tutta la legazione, compreso il conte Antonio Casati, e destinazione contemporanea presso la Corte di Torino d'un ministro o d'un incaricato d'affari toscani.

« 3° Richiamo del Casati da Firenze trascorsi quindici giorni.

« Ma queste proposte assentite dal Governo piemontese vennero rifiutate puramente e sem-

(1) Dispaccio Cibrario, Torino, 30 ottobre 1855.

plicemente dal Governo toscano (1). Per uno strano contrasto lord Normanby ambasciatore inglese in Firenze si era atteggiato ad avvocato della Toscana e dell'Austria (2). Dietro questa infelice prova il Gabinetto di Parigi si offerse alla Sardegna mediatore benevolo; ma gli fu risposto che, avendo la Toscana dissentito d'accettare le proposte d'Hudson, conveniva aspettare che essa alla sua volta proponesse i termini dell'accordo (3). Così avvenne. Ai primi del dicembre il Governo granducale per la via della legazione inglese in Firenze dichiarò che vedrebbe con piacere il ritorno di tutta l'antica legazione Sarda, intanto che la Toscana considerava e pregava la Sardegna a considerare come non avvenute le note scambiate tra i ministri Baldasseroni e Sauli. Da che poi il Governo del Re aveva manifestato il desiderio di una legazione toscana in Torino, essa verrebbe inviata di buon grado. Il ministro piemontese aderì a queste proposte, avendo prima destinato alla legazione di Parigi il conte Casati » (4).

Mentre reggeva il Ministero degli esteri, S. M. lo incaricò di far costrurre eleganti sepolcri nel-

(1) Dispaccio confidenziale Cibrario al marchese Villamarina, Torino, 15 ottobre 1855.

(2) Lettera Cibrario al marchese d'Azeglio in Londra, 14 ottobre 1855, e lettera Cavour ad Urbano Rattazzi, 27 ottobre 1855.

(3) Dispaccio Cibrario a Villamarina, Torino, 23 ottobre 1855.

(4) Lettera Cibrario a Villamarina, Torino, 4 dicembre 1855.

l'abbadia di San Michele della Chiusa per deporvi le ossa di venticinque principi della Casa di Savoia, che dapprima giacevano nei sotterranei della cattedrale di Torino.

Egli fece eseguire ogni cosa di concerto col conte Nigra, ministro della Real Casa, coi disegni del cavaliere Domenico Ferri di Bologna, e qual notaio della Corona presiedette alla tumulazione delle auguste spoglie.

Per questa circostanza egli ne dettò le iscrizioni latine che vennero stampate col titolo:

Sepolcri dei Principi di Savoia nella Sagra di San Michele — Iscrizioni. — Torino, 1856, Stamperia Reale. Una seconda edizione di soli 25 esemplari fu fatta a Lione da Luigi Perrin nel 1860 con una prefazione storica in lingua francese.

Quest'antica abbazia, ricca di memorie, che torreggia in val di Susa, fu illustrata con disegni e con leggenda dal celebre autore dell'*Ettore Fieramosca.*

§ IX.

Dal 1856 al 1859 — Continuazione de' suoi lavori storici — Suoi giudizi sugli ultimi quattro Re Sabaudi.

Avendo ratificato il trattato di Parigi, il ministro Cibrario cedette il portafoglio degli affari esteri al conte Cavour che desiderava riaverlo. Il Re lo onorò in questa circostanza col titolo di *Eccellenza* e di primo presidente di Corte d'appello, conservandogli sempre l'ufficio di suo primo segretario pel gran magistero dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Intanto mette mano a nuovi lavori ed a rettificare i suoi studi intorno alla Real Casa di Savoia. Pubblicò per primo:

Lettere di Spagna e di Portogallo, in-32°. Torino, 1856, Stamperia Reale. Fu fatta un'edizione di soli 100 esemplari che non furono posti in commercio. Vennero poi ristampate nelle operette varie dagli Eredi Botta nel 1860; e nel 3° volume delle opere minori.

Sono quattordici lettere scritte nel pietoso pellegrinaggio da lui fatto fino alle foci del Douro, dove l'ira dei fati e l'umana tristizia hanno tra-

scinato Carlo Alberto. Sono scritte ad una giovane amica e piene di tutte quelle curiosità storiche ed artistiche che non hanno potuto sfuggire all'occhio ed alla mente dell'illustre scrittore.

Albero genealogico della Real Casa di Savoia emendato. In gran foglio. Torino, tip. Botta. Lo stesso fu tradotto in francese col titolo:

Généalogie de la Maison de Savoie, revue et corrigée par l'auteur. Lyon. Perrin, gr. in-fol. rouge, noir, etc., avec les armes.

Tanto dell'italiano quanto della francese se ne fecero parecchie edizioni, le quali furono corredate dalle seguenti

Note in cui si dà ragione delle variazioni introdotte nell'albero genealògico dei Reali di Savoia. Opuscolo in-8° senza data. Le stesse tradotte in francese:

Notes relatives aux changements introduits dans la généalogie de la Maison Royale de Savoie, in-8°. Lyon, 1856, imprimerie de Louis Perrin.

Breve sommario genealogico e storico dei Reali di Savoia, in-8° grande. Torino, 1856, stamperia dell'Unione tipografico-editrice.

È una semplice cronologia con note storico-critiche dei Principi che hanno regnato incominciando da Umberto I (1003) sino a Vittorio Emanuele II.

Il Le Monnier pubblica in quest'anno (1856) un volume intitolato:

Operette e frammenti storici. È una riprodu-

zione di alcuni opuscoli e di altri scritti già pubblicati in altre collezioni.

Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia colla serie cronologica dei loro acquisti, in-4°. Torino, 1859, tip. Botta. Sono divise in tre parti; precedono alcune notizie sulle condizioni di Borgogna e d'Italia nel mille; sulle rivoluzioni operate dai *secondi militi o giuniori* in Lombardia contro ai seniori o grandi, dai villani pel mantenimento delle loro franchigie, e dalle città e grosse terre per acquistar l'autonomia e l'indipendenza. Parla in esse dei principati sorti nello sfasciamento del regno di Borgogna, della monarchia di Savoia e dei suoi pericoli che supera col favorire l'elemento comunale, del quale si giova a rendersi più forte, e che più tardi, perseverando in quel medesimo sistema, assorbe ad un tempo per mezzo del vicariato dell'impero l'autorità imperiale, abbassando i grandi baroni ecclesiastici e laici. La seconda parte comprende l'albero genealogico annotato, ed i cenni biografici di 40 Principi della Real Casa di Savoia ed i giudizi critici intorno a ciascuno dell'autore, che conchiude col seguente riassunto:

« Dal 1032, epoca della morte dell'ultimo re di Borgogna, fino al 1849, anno in cui abdicò e poi morì il magnanimo e glorioso Carlo Alberto si contano 817 anni di regno e 39 sovrani.

« La durazione media di ciascun regno è di 20 anni, 11 mesi ed 11 giorni.

« Il regno più lungo è quello di Vittorio Amedeo II che durò 55 anni (dal 1675 al 1730); dopo di lui quello di Amedeo VIII che ne durò 48 (dal 1391 al 1439).

« Il più breve è quello di Francesco Giacinto che durò un anno meno tre giorni (dal 1637 al 1638); poi quello di Filippo II che durò un anno e sette mesi meno sei giorni (dal 1496 al 1497).

« V'ebbero undici tutele e reggenze, cominciando da Adelaide, contessa di Torino, vedova di Oddone, marchese d'Italia nel 1060, e terminando a Madama Reale Maria Giovanna Battista, vedova di Carlo Emanuele II, nel 1675.

« Passò la corona da fratello a fratello:

« Una volta nel secolo XI da Pietro I ad Amedeo II;

« Una nel XIII, da Pietro II a Filippo I, senza tener conto dell'ordine di rappresentanza all'infinito;

« Una nel XV, da Filiberto I a Carlo I;

« Una nel XVI, da Filiberto II a Carlo III;

« Una nel XVII, da Francesco Giacinto a Carlo Emanuele II;

« Due nel XIX, da Carlo Emanuele IV a Vittorio Emanuele I, e da questo a Carlo Felice.

« Passò la corona dal nipote allo zio senzachè si sia ammesso l'ordine di rappresentazione:

« Una volta nel secolo XIII da Bonifacio a Pietro II.

« Dallo zio al nipote parimente senza tener conto di simile diritto:

« Una volta nel secolo XIII da Filippo I ad Amedeo V.

« Passò dal pronipote al prozio:

« Una volta nel secolo XV da Carlo Giovanni Amedeo (Carlo II) a Filippo II.

« Dall'una all'altra linea della stessa famiglia, dugent'anni dopo che erano state divise,

« Una volta nel secolo XIX da Carlo Felice a Carlo Alberto. »

La terza parte del libro è composta di 24 tavole cronologiche dei dominii acquistati o perduti, e del modo dell'acquisto o della perdita con annotazioni storiche.

Da questo lavoro che il Cibrario scriveva nel momento che le sorti d'Italia cominciavano a volgere propizie e che parecchi milioni d'abitanti anelavano unirsi sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, ricaviamo il giudizio ch'egli portò intorno agli ultimi quattro Re sotto i quali visse:

« VITTORIO EMANUELE I. Principe d'umori guerreschi, buono, popolare, dotato di un sentimento d'istintiva dignità e di indipendente nazionalità, e di molto amor di giustizia, ma di scarso ingegno e di ben poche lettere. Ricuperati nel 1814 gli Stati continentali, cresciuti ben tosto del ducato di Genova, si lasciò trascinare da una stupida reazione e rinunziò la massima parte dei benefizi che aveva introdotti in materia di legislazione e

d'amministrazione il forte e savio governo imperiale. Due o tre anni dopo si riscosse da quell'errore; si cinse di buoni consiglieri e cominciò riforme. Le indirizzava un grande ministro, il conte Prospero Balbo. Ma pur troppo non fu più a tempo d'impedire il moto rivoluzionario del 1821, che voleva anche una riforma politica. Egli avendo promesso ai suoi alleati di non aderire a mutamenti nella forma del governo abdicò. Il principe di Carignano, dichiarato reggente, fu costretto, suo malgrado, dal nuovo elemento carbonaresco, introdottosi nella cospirazione de' patrioti, a promulgare la demagogica costituzione spagnuola, sotto la riserva dell'approvazione del nuovo re Carlo Felice. Questi da Modena dannò il moto rivoluzionario ed ogni sua conseguenza, cassò tutti gli atti del nuovo Governo e tenne broncio per fin che visse col nipote principe di Carignano.

« Carlo Felice. Ne' cominciamenti del regno mescolò ad una nuova reazione la concessione d'una parte delle riforme preparate nel regno precedente dall'insigne ministro e mio venerato maestro Prospero Balbo. Ebbe ingegno più che mediocre e coraggio e costanza di propositi; protesse le arti quant'ebbe in sospetto le lettere. Trascurò alquanto l'esercito, ma promosse lo sviluppo della marina, la quale si segnalò pel bombardamento di Tripoli nel 1825. Fu magnifico in teatri, e ciò che val meglio anche in opere di pubblica utilità. I popoli aspettavano; chi sperava, chi temeva,

quando sorse la novella dinastia in Carlo Alberto, temprato alla cote della sventura.

« CARLO ALBERTO. Fin dal momento della restaurazione della monarchia di Savoia, Carlo Alberto potè riguardarsi come erede presuntivo del trono. Dotato di mente osservatrice, assai gl'increbbero gli errori che si commettevano per opera di alcuni ministri dabbene che, o nell'isola di Sardegna o in Piemonte, avevano dormito quattordici anni e tornavano tranquillamente e bambinescamente al 1800. Egli medesimo scrisse nel 1839 (autografo scritto a Racconigi coll'epigrafe: *Ad maiorem Dei gloriam*) che allora concepì il disegnò *d'indirizzare tutti i suoi sforzi al maggior bene della patria, fondandovi un governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia fuori del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali; compresa da uno spirito di progresso, ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostener con gloria* L'ONORE E L'INDIPENDEZA NAZIONALE; *introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, un'economia, un'integrità ed una severità tali che noi siamo in istato* D'INTRAPRENDERE GRANDI COSE *e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che si*

abbia presso di noi **LIBERTÀ PIENA ED INTIERA FUORCHÈ PER FARE IL MALE.**

« Questo mirabil programma del futuro suo regno formolava Carlo Alberto nell'età che altri consacra a sollazzi ed intemperanze ; e se non l'ha potuto intieramente eseguire fu colpa dei tempi e degli uomini di cui si valse, chè l'indole sua alquanto timida ed irresoluta non gli consentiva di sospingere, ancorchè riluttanti, o di cacciare. Ma una santa passione s'era accesa ad un tempo nel giovanile suo cuore per l'indipendenza d'Italia, e ben lo seppero Luigi Angeloni e gli altri patrioti italiani che nel principe di Carignano onoravano la speranza d'Italia. Dopo l'infausta rivoluzione del 1821 molto patì Carlo Alberto per le sue opinioni liberali. Forzato a dissimulare per non perdere ogni speranza di regno, e con esso la fede di poter liberare l'Italia, s'armò d'una gelata impassibilità esterna, ma covando nel cuore i sacri disegni, aspettando solo la propizia occasione. Infatti nello scritto già citato del 1839 egli dice: *Io lo sento fino all'ultimo mio respiro, il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero...* Finalmente spuntò l'alba del suo regno, ed egli fu costretto a spender un tempo infinito nel riformare lo Stato, nello apparecchiare gli animi, nello aspettar le occasioni. Principe religiosissimo, egli aveva letto nel *Deuteronomio* il divieto d'alzar al regno uno straniero, e la sua coscienza era tranquilla. Vieppiù credette poi che Dio gli comandava

d'armarsi e di marciare alla liberazione d'Italia quando vide sulla cattedra apostolica un papa liberale. Ma non si pentì dell'impresa allorchè fu colpito dalla famosa enciclica, di cui molto e meco e con altri si dolse. Infatti ritentò ma con infelici successi la prova.

« Carlo Alberto succede a Carlo Felice il 27 aprile 1831. — Protegge le arti e le scienze, e specialmente le storiche. — Fonda l'ordine del Merito civile, il Consiglio di Stato e la Deputazione di storia patria. — È autore dei Codici. — Largitore dello Statuto. — Capitano nella guerra dell'indipendenza italiana.—Riceve nel 1848 la dedizione di Parma, Piacenza, Modena, della Lombardia e della Venezia, ma non le può conservare.—Dopo molte vittorie rivolgimento di fortuna. — Armistizio di Milano che ci rimanda entro gli antichi confini. — In marzo del 1849 Carlo Alberto ritenta la sorte delle armi. Vinto a Novara, abdica il 23 marzo 1849 ; il 28 luglio dell'anno medesimo muore a Oporto con universale compianto.

« Sua celebre divisa rinnovata da quella di Amedeo VI collo stesso motto : *J'atans mon astre.* Oltre a questa ne ha altre molte, fra cui una croce di calvario col motto : *Patience,* e un cane sdraiato in mezzo agli spini col motto : *Lacessiri ab impiis laudari est.*

« Vittorio Emanuele II, figliuolo di Carlo Alberto. Sua divisa : una colonna e appiè della medesima un lione passante, col motto : *Frangar, non*

flectar, e attorno *Fidem servabo genusque.* Continua la politica generosa e liberale del padre fra mille pericoli e contrarietà. L'esempio del suo governo costituzionale fa una propaganda morale, irresistibile a fronte di governi che non sanno o non possono o non vogliono riformarsi. Il valore, la lealtà di Vittorio Emanuele, il suo affetto per la patria italiana e gli errori altrui rendono benedetto e desiderato il suo dominio. — È alleato di Francia ed Inghilterra contro la Russia nella guerra di Crimea (1855). — Per suo comando la questione italiana è posta innanzi nel Congresso di Parigi nel 1856. Non risoluta, nè attenuata, s'ingrossa e si fa minacciosa. — L'Austria rompe la guerra in aprile 1859 e invade il Piemonte. Napoleone III accorre generoso a soccorrere l'Italia colle invitte sue schiere. — L'Imperatore ed il Re sono alternativamente duci e soldati. — Vittorie di Montebello, Palestro, Magenta, San Martino. — Dedizione ed acquisto della Lombardia. — Dedizioni di Parma e Piacenza, Modena e Toscana, e delle Remagne, con voti unanimi, a Vittorio Emanuele. »

---

§ X.

Altri lavori storici — Suoi studi e suoi giudizi intorno alla nobiltà — Poesie.

Il Cibrario incominciò il nuovo anno col seguente lavoro da lui intitolato:

Jacopo Valperga di Masino, episodio del secolo xv, con appendice sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia, in-8° grande. Torino, 1860, Stamperia Reale. Edizione di soli 125 esemplari. Una seconda edizione ampliata di questo libro venne fatta in Torino nell'anno 1866 dalla tipografia Eredi Botta col titolo di *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia, cui si premette la tragica storia di Jacopo Valperga di Masino.*

Intorno a questa seconda edizione scrive l'autore: « Indagando i tristi casi di *Jacopo Valperga conte di Masino*, mi è accaduto di dover ricercare le origini della sua famiglia e le alleanze; indi poco a poco mi sono lasciato strascinare a investigare origini di altre famiglie più o meno illustri della Monarchia, e mi ha reso più audace nell'impresa l'averne trovate di molte già raggranellate da un indefesso raccoglitore, l'abate

Torelli, dopo le più antiche già dichiarate da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa e da altri in opere stampate e manoscritte. Cercando, trovando ed aggiugnendo appendici e note al mio lavoro ne è risultata una rivoluzione. L'accessorio è divenuto il principale. Ho dunque dovuto in questa seconda edizione modificare il titolo dell'opera ed ho fatto questa seconda edizione benchè io sappia che le notizie genealogiche sono imperfettissime, solo perchè credo che quel poco che si pone innanzi al lettore sia in generale esatto, e perchè so che in tal materia un piccolo ma sicuro fondamento può servire poi a compiere un'opera che risponda meglio ai legittimi desiderii di chi amerebbe veder illustrata anche questa parte della storia patria. Niuno adunque mi faccia carico delle ommessioni, poichè io stesso dichiaro che ve ne sono molte, e che non ebbi nè ho la volontà di far un lavoro compiuto su questa materia. Siate pertanto indulgenti. Rifate ed ampliate il mio lavoro se così vi piace. Vi sarà facile far meglio. Io vi batterò le mani. Intanto a me rimarrà la soddisfazione di vedere che dai numerosi esempi recati appar chiaramente che nella Monarchia di Savoia è stato aperto sempre l'adito dai gradi inferiori della società ai più alti per chi mercè la probità, il lavoro, il risparmio e l'opera egregia della mente o della mano seppe rendersene meritevole. »

Pregio principalissimo di questo libro sono i

suoi concetti intorno alla nobiltà in genere ed in ispecie. Questi pensamenti possono servire di norma agli illustri membri della Consulta araldica (della quale il Cibrario era presidente) non solo per riconoscere i titoli e giudicare della nobiltà delle famiglie appartenenti all'antica Monarchia Sabauda, ma eziandio di quella di tutte le famiglie italiane. Ecco come si esprime:

« Le famiglie nobili d'ogni paese si possono dividere in due grandi categorie. Le une sono nobili di *nobiltà originaria*, le altre di *nobiltà acquisita.*

« La nobiltà delle prime è immemoriale. Vale a dire, che fin dai primi tempi in cui comparvero nella storia vi comparvero come nobili.

« Invece conosciuta è l'epoca in cui cominciò la nobiltà delle seconde.

« Ma l'origine comune delle due nobiltà è il lavoro ed il risparmio frutto del lavoro. Senza lavoro d'intelletto e di mano non si acquista la nobiltà, e acquistata non si conserva. Per pingue che sia il censo, il lungo ozio lo consuma e trae l'ozioso alla miseria. E se riesce a sfuggir la miseria gli vien meno la pubblica stima, senza la quale la nobiltà è un nome vano, un inutile peso, un appellativo derisorio.

« Vivere oziosamente del provento delle loro possessioni, attendere con gran gelosia a sceverarsi da quelli che non appartengono al loro ordine, non curare se non chi ha titoli brillanti e pingue

censo, è al dì d'oggi un mal vezzo di poche e per lo più non guari antiche famiglie degne d'essere guardate con un sorriso di compassione. » (Qui l'autore continua coll'elenco delle famiglie nobili di *nobiltà originaria* negli antichi Stati della Monarchia di Savoia, e dà molte notizie ed alberi genealogici).

« La nobiltà acquisita si dimostra con prova diretta od indiretta. La prova diretta è una sola, ed è la produzione del privilegio con cui fu dal principe conceduta a qualcuno de' nostri ascendenti. Ma non tutte le famiglie nobili sono in grado di fornire siffatta prova, sia perchè nello scorrer de' tempi i privilegi di cui si tratta si sono smarriti, sia perchè le famiglie appunto le più antiche e le più ragguardevoli derivano la loro nobiltà da tempi di cui taciono le storie e di gran lunga anteriori alle prime concessioni di nobiltà. Nell'uno e nell'altro di questi casi la nobiltà può dimostrarsi secondo le massime adottate dall'antica Camera dei conti di Savoia e di Torino con prove indirette, quali sarebbero:

« 1° Il lungo possesso dei feudi con giurisdizione da cui deriva la nobiltà di vassallaggio.

« 2° L'aver appartenuto ad alcuna di quelle consorterie di nobili che fiorirono in Torino, in Chieri, in Asti, in Genova ed in altre città libere italiane col nome di Ospizi od Alberghi, e che avevano non piccola partecipazione nell'indirizzo dei pubblici affari.

« 3° L'esser disceso di famiglia decurionale in quelle città dove, come in Alessandria ed in Novara, erano ammessi al decurionato i soli nobili; dalle quali condizioni di famiglie deriva la nobiltà patrizia, che dai conoscitori della nobiltà e della vera grandezza non è per certo men pregiata della feudale.

« 4° L'ammessione in qualche ordine cavalleresco o collegio, per cui fosse richiesta una nobiltà non puramente personale, ma antica e generosa.

« 5° L'avere alcuno dei nostri maggiori esercitate cariche alte ed importanti atte ad imprimere la nobiltà generosa, quale una volta riputavasi l'ufficio di senatore nel Senato di Savoia e quello di generale delle finanze.

« 6° L'esservi in famiglia tre successive generazioni decorate di un ordine cavalleresco nazionale, o rivestite di cariche, le quali conferivano la nobiltà personale, come quella di senatore (consigliere d'appello), di consigliere di Stato, d'intendente generale d'azienda (direttore generale) o di provincia (prefetto), poichè era massima approvata che la nobiltà personale alla terza generazione ponesse radice e diventasse trasmissibile.

« 7° Infine il non interrotto possesso della nobiltà per più generazioni, non perchè la nobiltà s'acquisti per via di prescrizione, ma perchè il possesso immemoriale fa presumere il titolo od il legittimo acquisto in uno dei modi testè divisati.

« L'oro che compra tutto *et genus et formam* com-

prò molte volte la nobiltà; ma molte altre volte il *titolo illustre* non fu che la pubblica ricognizione d'un *merito illustre.* L'appellativo *nobile* fu aggiunto a *nobili intelletti*, a *cuori generosi*, ad uomini lungamente ed altamente benemeriti della patria. La *nobiltà* fu premio del *lavoro*, di *cittadine benemerenze*, di *splendide beneficenze.* Ed è origine molto gloriosa. »

Operette varie, in-8°. Torino, 1860, Eredi Botta. Sono una raccoltà di opuscoli, la maggior parte dei quali era già stata pubblicata in altre edizioni. *Le Lettere di Spagna e di Portogallo* non erano ancora state poste in commercio. Sono inediti i *Nuovi indizi sull'autore dell'Imitazione di Cristo*, ed i versi imitati dal portoghese *Rasgos da alma* (Raggi dell'anima).

Raggi dell'anima. Versi giovanili, in-32°. Torino, 1861, tip. Eredi Botta: impressi per uso privato in soli 300 esemplari. È una raccolta di poesie di circostanza che gli acquistarono fama di gentil poeta. Essa comprende tra le altre: *L'ode a Carlo Alberto per la nascita di Vittorio Emanuele II, 14 marzo 1820 — La rosa delle Alpi — La Sposa* — ed i *Versi in vita ed in morte di Teresina George*, sua moglie.

Una seconda edizione accresciuta fu fatta in Firenze nel 1869 dalla stessa tipografia Botta, parimenti impressa per uso privato di soli 300 esemplari, di cui dieci in carta colorata.

In proposito a questo libro così scrive il Trinchera: « Ma il Cibrario fu ben anche poeta elegante e gentile, e dei più puri. La castità dei concetti, l'eleganza del dettato, la scorrevolezza ed armonia del verso, la forma leggiadra, prettamente classica, e staremo per dire petrarchesca, senza che egli riuscisse per chi legge le sue poesie un piagnoloso e noioso petrarchista, sono pregi che uno ammira in un elegante volume in-32° di suoi componimenti di vario metro, col titolo: *Raggi dell'anima*. Torino, 1861. In questo componimento le ispirazioni vengono dal mondo interno dell'anima del poeta che ama di tenero amore, e da questo, come da ricca sorgente, sgorgano in gran numero pensieri delicati, immagini soavi e gentili, e leggendoli ti senti quasi per incanto rapito in un'estasi deliziosa, paradisiaca, e purificato lo spirito da ciò che v'ha in esso di basso e di terreno. Insomma questi versi giovanili, non dubitiamo di altamente affermarlo, rammentano il secolo d'oro della poesia italiana, che dureranno monumento fra noi di quel genere particolare, che, giusta quanto si scrive dal nostro vecchio ed egregio amico professore cavaliere Gioachino De Agostini, rivelando il mondo interiore e la natura morale dell'uomo, si spande in misteriose aspirazioni tradotte in mille voci di amore e di dolore, di sdegno e di pianto, di speranza e di gioia, di adorazione e di trepidazione, di rampogna e di consiglio. »

Il Cibrario venne poi richiesto per illustrare la *Galleria dinastica dei Reali di Savoia*, incisa dai più valenti artisti in-foglio grande. Torino, 1862, Spegazzini e Levi editori. L'opera fu dedicata a S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Fu incominciata nel 1862, ma non condotta a termine. Doveva comporsi di 42 dispense. Ogni dispensa conteneva due tavole incise in rame, l'una rappresentante il ritratto di uno stipite dei Reali di Savoia e l'altra un episodio delle gesta del medesimo; disegni la maggior parte tratti dai dipinti esistenti nei reali palazzi.

---

§ XI.

Relazioni colla Repubblica di San Marino.

La Repubblica di San Marino, che aveva già conferito al cavaliere Cibrario il patriziato ereditario sammarinese, lo nominò in quest'anno (1862) suo plenipotenziario presso il Governo del Re d'Italia affine di concludere fra questi due Stati un trattato d'amicizia e di commercio, e lo fece suo consultore ordinario per le cose estere. Le seguenti parole che tolgo dal discorso del signor Marino Fattori dimostrano la scambievole relazione d'affetto che passò fra il Cibrario e quella Repubblica. Il primo non la dimenticò negli ultimi momenti di vita e l'altra l'onorò dopo morto.

« Grandissima diligenza, scrive il citato autore, ei pose nell'esecuzione di tale negozio, e tutti coloro che in quell'occasione ebbero a trattare con lui (segnatamente gli egregi Settimio Belluzzi e Pietro Tonnini mandati a Torino per riferirgli la condizione ed i bisogni del nostro Stato) furono grandemente maravigliati dell'industria e del sapere, con ch' egli provvide all'utile e al decoro del nostro governo, dei buoni uffici con

che lo mise in amore ai rettori di quel tempo, e delle buone ragioni che addusse per dimostrare che la Repubblica Sammarinese, come Stato indipendente, era in diritto di avere tutti quei vantaggi che per la generosità del Re e per la giustizia de' suoi ministri le furono poi benignamente concessi. « *Dio e San Marino mi sono testimoni,* scriveva poscia ai reggenti, *che io non potrei mai per niun affare al mondo usare maggiore energia e diligenza di quella che ho adoperato in questa congiuntura con infinita mia soddisfazione nei servigi di cotesta gloriosa Repubblica, la quale, mi giova sperare, vorrà chiamarsene paga.* » E non che paga di tanta degnazione fu grata e lietissima, e al generoso negoziatore proferse tutti gli onori che poteva offerirgli. Dei quali però non volle quegli altro accettare se non che gli venisse concesso d'inquartar nel suo stemma le insegne antichissime della Repubblica d'azzurro con tre torri d'argento fasciate, sorgenti da tre rôcche e cimate ciascuna di una penna di struzzo, e di aggiungere alla corona comitale un cimiero d'una mezza figura del glorioso San Marino al naturale tenente in mano una pergamena col motto: LIBERTAS. Così, sebbene fosse stato fregiato delle insegne di tutti i più onorati ordini cavallereschi nostrali e stranieri (1), ebbe in conto di graditis-

(1) Si ommette l'enumerazione degli ordini cavallereschi, dovendosene far parola altrove.

L'AUTORE.

simo dono il poter lasciare nella famiglia una perenne testimonianza di beneficii da sè fatti a questa piccola terra, affinchè per essa durasse nei suoi figli con la memoria la paterna affezione.

« Ma la repubblicana gratitudine, non contenta di questo, lo nominò suo consultore ordinario per le relazioni di fuori, e quando egli per estremo di gentilezza volle essere cortese ai Sammarinesi della sua presenza, sorse in essi il pensiero di fargli una grata sorpresa, scoprendo nell'aula del Consiglio Principe una lapide che ricorda il trattato col Re d'Italia e i personaggi che vi ebbero parte, e con molte acconce parole dette dal nobile Palamede Malpeli, del suo amore a questa patria pubblicamente lo ringraziarono. Anzi per dargli novella prova di quanto gli fossero riconoscenti ancora pei servigi prestati come consultore gli eressero sul luogo stesso un busto in marmo con un'altra iscrizione, che del benemerito cittadino dicesse i beneficii, gli studi e le gesta, e gli conferirono il gran cordone del nostro ordine equestre e la medaglia del merito civile di prima classe coniata in oro unicamente per lui. Gareggiando in tal modo noi con dimostrazioni di gratitudine, esso con uffici di benevolenza, lo scambievole affetto grandemente si accrebbe, e l'opera ed i consigli del Cibrario trovammo sempre pronti e sempre vantaggiosi. Il nostro trattato postale col Re d'Italia, di cui fu negoziatore e plenipotenziario egli stesso, la coniazione della

moneta, l'ampliamento dell'ospedale e della biblioteca, l'istituzione del Museo, le difficoltà superate, le acquistate amicizie, la benevolenza stessa del magnanimo Re d'Italia e degli augusti suoi figli, della quale pur testè provammo gli effetti, tutto fu opera del conte Cibrario, e di tutto dobbiamo essere principalmente a lui come iniziatore obbligati. Egli ci era come padre amoroso e vegliava alla nostra prosperità, e delle nostre venture, quasi fossero proprie, si rallegrava. Quando non son più che due anni, i Sammarinesi rifiutarono i lauti partiti che alcuni speculatori ad essi proferivano in mercede del permesso di aprire sul loro territorio una casa di giuoco, il Cibrario molto lodò la repubblicana continenza, e il sacrifizio da noi fatto alla civile moralità volle ai posteri tramandare, dedicandoci la seconda edizione della sua opera sull'*Origine e i progressi della Monarchia di Savoia* con un'iscrizione (1), nella quale, ricordando

(1) Ecco l'iscrizione dedicatoria:

Alla Serenissima Repubblica — Di — San Marino *— Che — Malgrado le più lusinghiere profferte — Respingendo dal sacro suolo della patria — La insidiosa speculazione dei giochi — Mostrò che la libertà — Fondandosi su la virtù — Mantenendosi per la virtù — Debbono i suoi sacerdoti — Con forte ed assidua vigilanza — Tener lontano — Ogni fomite di corruzione — Luigi Cibrario — Suo patrizio e consultore — In segno di profonda devozione — Consacra queste memorie d'una Monarchia — Che dalla libertà ringiovanita ed ampliata — La virtù sola potrà conservare.*

il dignitoso rifiuto, insegnò che la libertà fondandosi sulla virtù, e per sola la virtù mantenendosi, tutti i popoli che vi aspirano, da quelli del Titano possono prendere esempio di civile prudenza e di generoso disinteresse.

« E quasi poco gli fosse stato l'amore dimostratoci in vita, volle anche in morte ricordarsi di noi legando al nostro Museo quattro vasi antichi di rara bellezza e di molto pregio ed una somma di denari al nostro ospedale della Misericordia. Graziosissimi doni, a noi tanto più graditi perchè venutici da tanto donatore, e perchè accompagnati da onorevoli ed affettuose parole, dimostranti al mondo che non fummo indegni della sua stima e della sua benevolenza. E di cara mestizia ci sarà sempre la lettera che scrisse al Governo della Repubblica ringraziando i Sammarinesi delle pubbliche supplicazioni fatte al protettore San Marino nell'ultima sua malattia, e come saluto estremo di chi si diparte da carissimi si vogliono sempre ricordare quelle sue espressioni, che *se l'affetto che da lunghi anni nutriva per noi avesse potuto accrescersi, accresciuto l'avrebbe senza dubbio la recente manifestazione dei nostri sentimenti verso di lui.* »

---

§ XII.

Ultimi lavori.

Ci si presentano prime alcune riproduzioni:

Epigrafi latine ed italiane con alcune necrologie, in-8° grande. Torino, 1867, tip. Botta. Le epigrafi erano state fatte per opere pubbliche, per monumenti sepolcrali, per dediche di libri, ecc., e sparsamente stampate. Delle necrologie alcune erano state stampate nei giornali e le altre in opuscoli separati.

Opere Minori, 3 volumi in-8°. Torino, 1868, tip. Botta. È un'elegante riproduzione delle antiche miscellanee, con alcune memorie inedite di molta importanza, tra' quali lo *Studio sulle condizioni economiche dell'Italia nel secolo di Dante*, che fu tradotto in francese da Carlo de la Varenne.

Rosa, versi. Torino, 1868, tip. Botta. Edizione di soli 100 esemplari per uso privato, dieci in carta rosa.

Ghirlanda di Margherite offerta in umile e festoso omaggio agli eccelsi Sposi Umberto e

Margherita di Savoia da Giuseppe Civelli. Stupenda edizione di soli 15 esemplari in-folio grande policroma. Torino, 1868.

Il lavoro letterario fu affidato al conte Cibrario, il quale, dopo avere spiegato l'etimologia della parola *Margherita*, divise il suo lavoro in quattro parti: nella prima scrisse cenni biografici di 19 Margherite, dodici appartenenti alla Casa di Savoia e sette straniere entrate in questa real Casa; nella seconda presentò l'albero genealogico coi *fac-simili* delle segnature dei regnanti di Savoia; nella terza diede alcune notizie intorno ad Emanuele Filiberto Amedeo principe di Carignano, desunte da fonti ignote; nella quarta ed ultima pubblicò alcune lettere inedite di Luisa di Savoia, madre del re Francesco I; di Enrichetta Maria Adelaide di Savoia elettrice di Baviera; di Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia-Carignano, e di Maria Caterina d'Este principessa di Carignano.

Della schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori, 3 vol. in-8°. Milano, 1868-69, tip. Civelli.

Di questo lavoro manca ancora il terzo volume. La prima parte dell'opera tratta degli schiavi e dei servi in generale; la seconda dei servi agricoltori; la terza, come per propria industria servi e servili pervenissero a fortuna e libertà; la quarta parte che si comprende nel terzo volume si compone:

1° Di un'appendice:

a) Tavole di ragguaglio delle monete del medio evo colle moderne, e della potenza commerciale che avrebbero di presente.

b) Tavole de'prezzi di schiavi, di cose, d'opere, d'animali, di compensi e spese varie.

2° Di documenti:

a) Inventario delle possessioni del monastero di Santa Giulia di Brescia.

b) Atti privati, compre, vendite, pegni, noli, manumizioni di schiavi e schiave.

c) Atti pubblici legislativi e giudiziali.

d) Bibliografia.

3° Indice delle cose e delle parole.

« È questa un'opera, scrive il conte Sclopis, intieramente di erudizione, ravvivata da frequenti avvertenze filosofiche. Se essa non può rivestire tutti i colori che destarono tante simpatie per la *Maria* di Gustavo di Beaumont, e per la *Capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beeker Stowe, non manca però di produrre vivissimo effetto adducendo sulla scena una serie di fatti da far raccapricciare d'orrore e stringere di compassione l'animo dei lettori. Nella terza parte l'autore ritorna con compiacenza sui confronti di valori, sulle basi di stima più sicure per giudicare come le monete antiche si ragguaglino colle moderne sia in quanto al valore intrinseco, sia in quanto

alla loro potenza commerciale. Discende quindi a discorrere dei salari, dei prezzi delle derrate ed altre analoghe materie, compresi vari curiosi riscontri sulla popolazione, dai quali si deduce come siasi grandemente quella accresciuta nei nostri paesi, e così si risponde a coloro che improvvidamente esaltano i vecchi tempi a confronto dei nuovi. »

Lo stesso illustre conte Sclopis per dare un'idea meno imperfetta del merito di quest'opera riporta il seguente squarcio tolto dal capo VI della seconda parte, che racchiude per così dire la sintesi del lavoro del conte Cibrario.

« Ci limiteremo dunque, richiamando e riepilogando cose già dette (1), ad osservare che lo schiavo originario sul quale il padrone aveva podestà di vita o di morte, lo schiavo senza patria, senza città, senza famiglia, senza nome, incapace d'acquistare e di possedere, obbligato a stare in luoghi determinati, a pena, se si allontanasse alcun poco, d'essere considerato come fuggiasco, come ladro di sè medesimo, e quindi punito con aspre pene (poichè il lato penale era il solo dal quale lo schiavo fosse considerato sino a un certo punto come uomo); questo schiavo originario, diciamo, andò lentamente, lentissimamente, ma pur progressivamente, acquistando ad una ad

(1) « Nei capi III e V della parte prima, e nel capo I della parte seconda. »

una le prerogative d'uomo che i padroni discreti, umani, filosofi, non doveano mai aver disconosciute in lui. Ma quanti erano di tal tempra padroni? Invero pochi! E poi v'era la collera che abbuia l'intelletto; e chi si brigava di misurarne le conseguenze quando si trattava di schiavi? Non bisognava adunque far assegnamento sicuro che sulla legge, e ancora spesso la legge non aveva efficacia contro la durezza e la ferocità di certi padroni, finchè dalla religione e dalla crescente civiltà i cuori indurati e chiusi vennero inteneriti, snodati e aperti.

« Abbiamo raccontato come i primi riguardi conceduti legalmente a Roma agli schiavi sopra le bestie lo fossero pei verdetti dei giureconsulti; e li chiamo verdetti perchè i loro responsi non guardando alla lettera della legge erano fondati sull'equità e sulla coscienza. Degli schiavi si cominciò a tutelar la vita, il pudore, ad aprire ad essi un ricorso contro all'oppressione, a stabilire casi d'impreteribile affrancamento.

« Dopo i giureconsulti venne la religione cristiana colla dottrina dell'uguaglianza d'origine, di vocazione, col precetto della fraternità universale, col gran vincolo della carità che essa pone in cima a tutte le altre virtù. Non aboliva già essa direttamente e nominativamente la schiavitù, ma bastavano le sue dottrine ad annientarla se fossero state interamente e con lealtà da tutti accettate e praticate. Nol furono. Però

la sorte degli schiavi migliorò al rimbombo di quelle dottrine, ed i primi imperatori cristiani, più di tutti Giustiniano, indi i capi delle nazioni barbare occupatrici dell'impero, e fra gli altri i Longobardi, favorirono la causa della libertà.

« Intenebratosi poscia il mondo, ribollì, si fendette, si scompose, si disciolse, poi rivisse ardito e brioso con nuovi spiriti fecondatori, surrogando con mille centri d'azione l'antica unità d'ogni Stato; e questo si chiamò ordinamento feudale e comunale, pel quale abbiamo veduto che le sorti dei servi furono parte peggiorate, parte migliorate. Esse furono invece quasi per colpo di magica verga mutate in libere nei comuni indipendenti; più tardi, e non a un tratto, ma pur generalmente alzate a franchigia nelle circostanze de'comuni indipendenti e nei comuni dipendenti.

« Abbiamo pure veduto come all'epoca della definitiva costituzione dei comuni la plebe dei servi nelle campagne si trovasse da assai tempo preparata con giure, associazioni, con una specie di comunelli rustici, e per via di consuetudini già stabilite a pigliar parte al generoso moto, a compier l'ultimo atto della grande emancipazione.

« Abbiamo veduto come man mano il prevalere dell'autorità monarcale su quella dei baroni agevolasse la concessione di carte di libertà; come fosse facile ai servi agricoltori delle campagne ripararsi in terra libera.

« Infine abbiamo sceso il fiume dei tempi fino ai nostri, toccato alcuni punti di parziali affrancamenti, e rivolto lo sguardo ai due immensi fatti: l'emancipazione spontanea, prudente, con riguardi al proprietario, dei 24 milioni di servi russi; l'emancipazione forzata, senza compensi, sanguinosa, per via d'una guerra fratricida, dei negri del Sud degli Stati Uniti.

« Confido che i lettori dopo aver letto queste pagine saranno sempre più convinti che niuno ha diritto di confiscare ad altr'uomo una porzione della sua attività individuale e del suo libero arbitrio; nè di togliergli libertà o sostanze più di quello che a tutto rigore necessiti il moto regolare e progrediente della gran macchina sociale. Poichè la maggior libertà, la maggior attività, la maggior agiatezza del cittadino si traduce nel render possibili questi quattro gravi doveri di ogni patriota: concorrere co'suoi lavori, ciascuno nella sua sfera, al ben essere sociale, poichè la società per via del lavoro arricchisce e per via del lavoro moralizza i cittadini; concorrere colle sostanze in via ordinaria e moderatamente pei bisogni dello Stato, il quale ordinariamente, se ben regolato, non debbe aver bisogno che di moderati sussidi; concorrervi alcuna volta in via straordinaria, per tempi straordinari, con sagrifizi anche gravi, i quali, guai alle sorti della Stato se diventano frequenti!... concorrervi, quando occorra, colla persona e colle

armi, facendo voti perchè il genio battagliero dei popoli non abbia occasione d'esercitarsi, sicchè cessino o si diradino le guerre, che sono rovine e corruzione e talvolta esterminio di nazioni sorelle chiamate a vicendevole scambio di traffici, di lumi, d'affetti, non a sanguinosi scontri, a risse feroci, e velenose e letifere, ad odii immortali. »

Leggasi intorno a quest'opera anche quanto scrisse il signor Leone Levi nella *Gazzetta Piemontese* del 16 agosto 1868 (1).

Raggi dell'Anima, versi a Gina. La prima edizione per uso privato di 250 esemplari, di cui dieci in carta color di paglia e cinque in carta rosata, fu fatta in Firenze nel marzo 1869 in-32° dalla tipografia Botta. Quest'edizione venne subito seguìta da un supplemento. Una quarta edizione accresciuta, corretta ed elegante a due colori fu fatta vivente l'autore dalla stessa tipografia in-32° nel 1870.

Una quinta edizione in-16° fu fatta dopo la sua morte in Torino nello stesso anno e dalla stessa tipografia, coll'aggiunta dei *Fiori d'Autunno* e *Fiori d'Inverno* che aveva già pubblicato due mesi prima che morisse.

(1) Il signor L. Levi è autore di alcuni lavori letterari che rivelano in lui una mente felice ed uno studio profondo. Meritano particolare menzione i seguenti: *Piemonte ed Italia, saggio di critica storica*. Torino 1866; ed i *Lampi sulla Società contemporanea*, Torino, 1869.

Egli aveva incominciato la sua carriera letteraria colla poesia, volle chiuderla scrivendo versi amorosi, rivolgendo il seguente sonetto a' suoi censori:

Se perchè ancor coltivo i fiori ascrei,
 Un Mevio qualche biasmo a me comparte,
 Quasi tolto venisse ad altri Dei,
 Ciò che suole il mio cor, Gina, sacrarte;
Rispondo: ciò che per l'Italia fei
 È scritto mille volte in mille carte,
 E cominciò ne' tempi oscuri e rei,
 Quando appena l'osò la minor parte.
Suoi dritti ha il cor, nè dei sublimi affetti
 Di patria vive sol; anco un' adorna
 Tenerezza privata ha i suoi diletti.
L'alma ha sete d'amar; le voglie sue
 Salviamo: e quando annotta e quando aggiorna
 Ci amiam l' un l'altro, e amiam l'Italia in due.

Quanto fosse potente in lui la poesia e quanto la sentisse possiamo ricavare dalle stesse sue parole che leggonsi a pag. 431, volume I della sua *Economia politica*, 5ª edizione, tip. Botta, Torino, 1861:

« Come il fluido elettrico, causa di tanti e sì prodigiosi fenomeni, è sparso per entro a tutti i corpi terrestri, così nell'animo di ogni creatura ragionevole alligna in varia proporzione quel divin fuoco che chiamiam *poesia*.

« Poesia è luce che fa veder più alto che non

sembri consentirlo il mortal velo che c'ingombra, e dà una specie di seconda intuizione. Essa ci fa veder cose maggiori della natura umana. Essa ci nutre d'imagini, di pensieri suscitati bensì occasionalmente dalle povere cose onde siam circondati, ma che muovono però più direttamente dal Creatore ed hanno la loro radice in cielo. Poesia è fiamma che ci scalda ad affetti più sublimi e più vivi di que' che ci vengono solamente dai sensi; affetti che volano alle sorgenti donde sgorga il bello, al fonte onde zampilla insiem colla vita la segreta norma a ciascuno del giusto e del santo; affetti che incatenano anima ad anima; affetti che sentono come di queste parziali armonie si formi quell'universale armonia, quell'amore che mente ed anima è di tutto il creato.

« Siffatta poesia di sentimenti e di pensieri è sparsa, a parer nostro, in varie proporzioni per gli animi umani, ed è quella parte dell'anima che più particolarmente riflette un raggio della divina essenza. È il testimon più eloquente dell'immortal sua natura, è un presentimento, anzi direi quasi un'anticipata fruizione di quelle ineffabili dolcezze che agli spiriti eletti, sciolti dal mortal velo, assicura la vera e promettono le false religioni. Ogni uomo ha dentro di sè una favilla almeno di poesia, e nelle grandi letizie, e più ancora nelle grandi sventure, quasi ogni uomo la sente. E pochi vi hanno, anche tra i più gelati, che non la sentano almeno una volta in qualche solenne, in

qualche memoranda occasione nel corso della loro vita.

« Ma noi chiamiam poeta colui dentro al quale siffatta favilla grandeggia e diventa un gran fuoco; noi lo chiamiamo poeta quando, con favella corrispondente al senso divino che lo irraggia, ci comunica la luce della sua mente, il calor del suo cuore. Quando all'udirlo ci brilla dentro al petto quella scintilla di poesia che v'è riposta, e vediamo gli oggetti di cui si parla giganteggiare e sparir i termini del breve nostro orizzonte, ed il mondo intiero dilatarsi e non avere più confine.

« Il primo ed il maggior fonte delle poetiche ispirazioni sta senza dubbio nelle tradizioni religiose. La grandezza degli enti ch'esse ci dipingono al pensiero, da cui procedono i beni ed i mali che s'aggruppano sulla superficie del globo; il mistero che precede l'uomo pria di nascere; il mistero che lo accompagna quando la parte divina del medesimo torna alle ignote regioni onde mosse; la necessità di una ricompensa od un castigo che agguagli le partite di chi vivendo ha immeritamente patito o immeritamente goduto; infine tutte le varie teorie d'un'altra vita che la ragione ha riconosciuto, la fede ha accettato, o che l'immaginativa si è piaciuta a descrivere, qual tema più potente a suscitar la sacra favilla dell'estro, a muover quel canto che non ha da morire? Sta infatti nella parte che gl'Iddii e gli altri esseri sovr'umani pigliano alle cose nar-

rate la maggior bellezza de' grandi poeti dell'antichità, il loro potente attrattivo, il fascino che esercitano sulle menti nostre, benchè con modi e con idiomi tanto dissimili, i poeti greci e romani ed i nebbiosi Scandinavi e quegli Indi, saldi contro all'urto de' secoli nella costante immobilità delle loro opinioni e dei loro costumi; popolo che materialmente si rinnova, ma in realtà è sempre antico e quale ce lo mostrava, or fan tre mila anni, l'antichissimo degli storici, Erodoto.

« La religione cristiana, nata quando Roma già cominciava scadere, intorbidò le fonti dell'etnica poesia, e contribuì, non v'ha dubbio, al suo decadimento. Avrebbe ella bensì potuto sostituire a quelle fiorite fantasie dei greci concetti tanto più grandi quanto più veri; ma le falliva l'idioma adattato a quelle e non a questi, e poi in quei primi tempi della Chiesa abbondava essa d'uomini più operanti che favellanti; la poesia era più nel pensiero che nelle parole; ed il sangue dei martiri, che sorrideano fra i tormenti confessando la fede di Cristo, era il più sublime degli inni.

« Si fu dunque solamente dopo il mille, quando della corruttela del latino barbaro e di vocaboli degli Aborigeni e di altri derivati dagli idiomi de' conquistatori si formò, o più veramente si divise la grande famiglia delle lingue moderne, che vi potè essere una poesia cristiana; poesia copiosa di vocaboli adattati a significare i suoi

grandi misteri ed i suoi sublimi precetti, nè costretta come prima a mendicarli da una lingua preesistente, a correr dietro a similitudini e ad analogie che mai non possono aver l'energia, nè l'evidenza del vero.

« Ma la religione cristiana, sublime e severa, era troppo difficile a trattarsi poeticamente se si fossero dovute interamente respingere tutte le graziose immaginazioni di cui la Grecia aveva seminato il sentier del Parnasso. Ma, salvato il dogma, perchè rifiutare un potente stromento di poesia nelle gentili personificazioni della virtù e dei vizi e degli attributi generali della natura; perchè rinunziare a quel complesso d'immagini che richiama alla mente la sola parola di Flora; perchè tôr le Naiadi e le Napee alle acque, le Driadi ai boschi, Nettuno ed Anfitrite, Teti e Nereo al mare ?

« Primo a conoscere questa gran verità, primo a far servire la greca favola ai dogmi ed ai misteri cattolici fu quell'alto e potente signore di poesia Dante, il quale nel suo triplice poema, mercè quel fortunato innesto, e quello ben più difficile di tutta la filosofia de' suoi tempi, toccò i termini più lontani cui sia dato all'uomo di toccare. Seguitò quell'esempio entro alla minore sfera in cui s'aggirava il Petrarca, e delle idee platoniche che gli pervennero colle dottrine di Sant'Agostino fè gentil trapunto alla poetica storia dei suoi amori con Laura.

« Nel secolo XII, secolo metafisico per eccellenza, gli uomini sottigliando sopra la natura d'amore, videro che potea partirsi agevolmente dal diletto de'sensi l'affetto del cuore. E però immaginarono un culto che si rendesse alla bellezza senza speranza d'altra mercede che quella d'esserne riamato, di goder talora la vista, di baciar in qualche raro caso la mano o la guancia e di portar le insegne dell'amata donna. Tolto per tal guisa ogni sospetto di men verecondo pensiero fu gloria a dama o damigella d'avere un leale amadore o trovatore o guerriero, il quale, o con amorose ballate e canzoni, o con difficili imprese alto levasse il grido della bellezza adorata. Inestimabili erano le prove a cui si metteano per piacere all'amica; e quando sul finir di un banchetto recavasi in tavola un pavone, un cigno, un fagiano, tutti gli innamorati presenti facevano sopra il misterioso augello il voto di compiere in onore della loro dama qualche difficile impresa; e sovente un cerchio di ferro posto al braccio sinistro denotava, finchè avessero soddisfatto al voto, come essi erano schiavi d'una promessa. Tal cerchio si chiamava *emprise.*

« Teneansi poi in questa materia di galanteria solenni giudizi presieduti da belle dame e chiamati *Corte d'amore*, in cui si sentenziava sugli obblighi degli amanti, si definiano quistioni, come sarebbe se amore possa stare senza gelosia, e se amore abbia luogo fra gli ammogliati.

Rispetto a quest'ultimo dubbio la contessa di Sciampagna, che forse non conosceva le sovrane dolcezze del puro amor coniugale, definì che vero amore non potea essere tra marito e moglie. Celebri nelle storie di Provenza sono le corti d'amore di Pietrafucco, di Segna e di Romany, ed i nomi di Stefania del Balzo, di Brianda d'Agoult contessa di Luna, della contessa di Die e di Beatrice di Savoia, contessa di Provenza, maestra di puri affetti e di galanteria.

« Il pensiero di questi casti amori doveva sorridere ad ogni anima gentile, e sorrise al Petrarca; egli medesimo innamorò d'una bella e nobile fanciulla Avignonese chiamata Laura, e ne cantò tanto soavemente che gli antichi mai non conobbero sì gentil poesia; la quale era nuova non pur di vocaboli, ma di concetto, poichè, sciolta dall'impaccio de' sensi, levavasi alla beatrice corrispondenza dell'anime, e diceva all'amata:

..... E sai ch'io mai non volsi
Altro da te che il sol degli occhi tuoi. »

§ XIII.

Malattia e **morte — Onori funebri.**

Ebbe il conte Cibrario in questo periodo di tempo (1869-70) molti altri incarichi, ed ultima fu la missione straordinaria a Vienna per trattare della restituzione degli archivi e documenti appartenenti alla Venezia. Restituzione che ottenne senza gravi difficoltà. Erano quadri, codici, documenti stati trasportati dopo la pace di Campoformio (1797). Venezia fu soddisfatta e Monza fu contenta di ricuperare, mediante i suoi buoni uffici e quelli del dotto Bonaini, suo collega, la tazza della regina Teodolinda.

In questa circostanza, dice il conte Sclopis, ebbe a trattare qualche altra incumbenza d'indole delicatissima.

Fin dai primi mesi del 1870 il conte Cibrario sentiva che le sue forze andavano affievolendosi, e tutte le volte che io lo visitava in Torino, o quando egli mi scriveva da Firenze si lagnava sempre che la malferma sua salute non gli permetteva di lavorare quanto i suoi studi ed il suo

ufficio richiedevano (1); nulladimeno non sapeva abbandonare l'antico suo sistema di vita, che gli era venuto assai pernicioso, cioè di coricarsi nelle prime ore della sera per alzarsi alle prime del mattino, e lasciare le fatiche del tavolo. I dotti suggerimenti dell'illustre suo medico, il comm. Borelli, ascoltava e molto apprezzava quando te-

(1) Scelgo fra le tante letterine che m'inviava anche in questo ultimo suo anno di vita le seguenti due, che provano come lo stato della sua salute si andasse deperendo e l'amicizia di cui mi onorava.

Mio Caro Cavaliere,

Mi duole assai che la sua salute sia raramente d'accordo coll'indole sua laboriosa ed attiva. Ho sentito con dolore che è stato gravemente infermo; anch'io sono indisposto da qualche giorno, altrimenti sarei venuto in persona a prendere sue nuove e ringraziarla degli autografi importanti che mi ha favoriti.

Venne da me, ecc........

Non partirò prima di martedì. Intanto le stringo affettuosamente la mano.

Torino, 4 marzo 1870.

Il suo Buon Amico
CIBRARIO.

Caro Tettoni,

Fui quasi sempre indisposto. Questa mattina ho ringraziato il C. C. in nome di S. M. a cui ho rassegnato i documenti stati dal medesimo inviati.

Prima di lasciar Torino ho scritto al ministro delle finanze per la medaglia che si deve coniare per V. S. carissima.

Ho molto da fare e poca voglia di lavorare, non sorridendomi Igìa. — Mi creda

Firenze, 21 marzo 1870.

Molto suo
CIBRARIO.

meva pericolo, ma li scordava tosto quando lo credeva passato. Il male prendendo sempre maggior forza, lo costrinse a cercar la salute fra le balsamiche aure della Novalesa. Il riposo più che l'aria e l'acqua gli recò qualche giovamento. Allora volle ritornarsene a Firenze alle cure del suo ministero; ma quivi la malattia ricomparve con tale forza da mettere in pericolo la sua vita verso la metà di agosto.

Pareva vi avesse rimediato ancora, e non appena potè alzarsi dal letto volle ritornare in seno alla famiglia. Io da Milano, ove mi trovava, volai a Torino per stringergli la mano e rallegrarmi, a nome anche degli amici di quella città, con lui della riacquistata salute. Lo vidi per l'ultima volta il 24 settembre, mi baciò e col sorriso sulle labbra mi disse: « Caro Tettoni, questa volta andai proprio fino al confine, ma non trovai quegli che doveva segnarmi il *passo-avanti* e me ne ritornai indietro. » M'intrattenni con lui circa un'ora e parlammo di molte cose; finalmente nel salutarci mi partecipò il suo progetto di recarsi sul lago di Garda, ov'era aspettato, a compiere la sua guarigione. Non risposi perchè sapeva che nessuna osservazione gli si poteva fare quando aveva deciso di mandare ad esecuzione un suo progetto. Ma un fatale presentimento mi chiuse il cuore. Gli strinsi la mano promettendogli che sarei passato nei giorni successivi a prendere sue nuove.

Il giorno 27 egli era già partito alla volta di Trobiolo fra le braccia di una famiglia amica, ove credeva trovare la salute, ma invece trovò la morte, in quello stesso luogo che due anni prima pieno di vita salutava coi seguenti versi:

Alpi, che tra le nubi ergete il fronte,
E nel chiaro Benaco i piè bagnate;
Giardin che i clivi di men aspro monte
E d'aranci e di cedri inghirlandate,
Vi vidi, e in quelle spiagge amene e conte
Io passai, tua mercede, ore beate,
Coppia illustre e gentil; ma in cor prevale
Il sovvenir del tuo tetto ospitale!

Non era il ciel seren, nè l'aria pura,
Nè chiara l'onda, nè la via cortese,
Eppur grandi beltà spiegò natura
Quando corsi con te la val del Chiese;
Ma v'era d'amistà l'amabil cura
Che generosa per la man mi prese,
E fece lieto al core, agli occhi vago
Sabbia, Anfo, Bagolino e d'Idro il lago.

Nè gli splendidi orror del tuo confine,
O val di Ledro, io scorderò: macigni
Sovrapendenti, squallide ruine,
Balze, vôlti, cucuzzoli ferrigni;
Ma ecco giungiam della lung'erta al fine.
Non più di scheggie e rupi i visi arcigni:
Liete valli, bei poggi e colli ameni,
Conformi ai cuori di delizia pieni.

« Da Torino adunque, scrive il cavaliere Odorici, tutto chiuso nel fermo suo pensiero, *o vivo o morto*, scrivevami, *sarò con voi;* e risoluto, benchè i medici, i parenti, coll'arcano presentimento di una sventura, s'argomentassero di trattenerlo, tutto dispose per la fatale sua dipartita. Dissi fatale, poichè dal treno che doveva tradurlo fino al lago di Garda, stretti con un amplesso i cari figli: *questo è l'ultimo,* disse, *che vi do.*

« Fui tosto colla consorte (27 settembre) ad incontrarlo. Saliti a bordo del piroscafo il *Principe Oddone,* varcammo il patrio lago. Arrivati a Desenzano, e di quivi alla stazione, v'attendemmo il convoglio, e dal murmure crescente del suo rapido avanzarsi, ci strinse l'anima presaga un senso indefinito di desiderio e di trepidanza. Come il treno fu giunto, pallido, curvo, tremante, non più riconoscibile, vediamo scendere da un vagone il dolce amico sostenute le braccia da un medico e dal fidato suo cameriere.

« Quale trafitta pei nostri cuori! Una carrozza l'addusse al porto di Desenzano, e con lui taciti e mesti rivalicammo il lago. Lo splendido orizzonte, la serena maestà dell'acque, il dolce riso dei colli benacensi, tutto era muto in quell'istante per noi. Approdati a Salò, dove un calesse lo attendeva, con lenta salita l'adducemmo al prossimo Trobiolo. Come vide la propria stanza, quale appunto l'aveva lo scorso anno lasciata e dal verone il sottoposto giardino, e più lungi alla distesa l'ampia scena

delle nostre montagne, s'aperse a così viva ed improvvisa letizia, ma pur suffusa di placida malinconia, che ne commosse alle lagrime; e mentre alcune gli cadevano inavvertite dalla languida pupilla sempre volta ai colli circostanti, pareva dicesse loro: *Vengo a morire in mezzo a voi.*

« Posto a letto, chiamato per telegrafo da Firenze il medico della cura, cavaliere Chiarini, sollecito accorreva. Un guardo gli bastò per tutta comprendere la gravità del caso; e poi che fiso in quello sguardo, l'infelice pareva interrogarlo, rasserenando il volto gli parlò di speranza, e fu gentile pietà. Ma le ambascie del respiro non rallentarono, e l'arte non era tanto a dissiparne le origini profonde. V'era pur qualche riposo, ma era come il ritirarsi del flutto sopra di sè per ritornarsene più potente a flagellare le sponde. I provvidenti ritrovati dell'arte stessa gli procuravano talvolta lunghi istanti di calma ristoratrice; ma non duravano. In una di quelle tregue la mesta anima sua trasportavasi dolcemente fra le verdi solitudini della valle d'Usseglio, la valle de' padri suoi; da quivi all'Alpi nevose che la circondano, e nell'estasi di quelle care parvenze la sua lenta pupilla si ravvivò: poi come tocco dall'antica fiamma, con ispirato accento venivaci narrando le fiere solitarie lotte fra gli arditi viaggiatori delle Alpi e la selvaggia natura e gli elementi congiurati a travolgerli negli abissi. E poi che blandamente l'ammoniva temperasse l'ardore del

suo racconto, *lasciate, lasciate pure*, mi rispondeva, nè cessò che declinando la fronte come oppressa dal cumulo di quelle immagini solenni dell'Alpi native.

« Così i lampi estremi di una mente poetica e gentile parevano spegnersi nel ricordo delle patrie montagne che ne avevano tante volte ridesta la divina scintilla. D'allora in poi la battaglia crudele tra la vita e la morte l'un dì più che l'altro s'aggravò; e noi, raccolti alla sponda del suo letticciuolo, vi assistemmo con istrazio dell'anima, impotenti a lenire quelle ambascie dolorose ch'ei sofferiva con una calma rassegnata e mestamente serena, finchè al primo di ottobre, passata l'ora prima del dì, colto da fiera sincope, spirò fra le nostre braccia. Così a noi fu rapito per sempre l'incomparabile amico, a tutta Italia una gloria nazionale. »

Tosto che il triste annunzio della morte del conte Cibrario giunse alla famiglia, partivano alla volta di Trobiolo i figli conte Ippolito e cavaliere Giacinto per il trasporto della salma, che, secondo le note testamentarie paterne, doveva essere deposta nel sepolcro gentilizio nel Camposanto di Torino. Le rappresentanze civili del paese, due bande musicali di Salò e molto popolo l'accompagnarono fino ai limiti di quella terra. Di là il convoglio prese la via di Desenzano, e giunse la sera del 4 in Torino.

La mattina seguente, preceduto dalla musica e da un battaglione della nostra milizia cittadina, cui tenevano dietro processionalmente le principali corporazioni religiose e numeroso stuolo di sacerdoti, il feretro partiva dalla Basilica magistrale, e, percorrendo le vie d'Italia, di Doragrossa e del Seminario, si arrestava dinanzi alla chiesa metropolitana di San Giovanni, nel cui sepolcreto venne temporaneamente riposta la salma dell'illustre trapassato. Allato del carro funebre stavano il ministro di Stato commendatore Galvagno; il commendatore Castelli, presidente della Corte d'appello; il conte Avogadro di Casanova, generale comandante la divisione militare di Torino, ed il conte Rignon, vice-sindaco di Torino; volendosi così rappresentare il Parlamento, il Senato, gli ordini militari e civili dello Stato. Dietro al feretro seguiva il corpo degl'impiegati dell'Ordine Mauriziano, parecchi altri funzionari e ragguardevoli cittadini. Chiudeva il corteo funebre un lungo doppio ordine di livree di Corte, di patrizi e delle più cospicue famiglie della cittadinanza torinese.

L'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro fece celebrare nella sua Basilica magistrale di Torino, il 5 novembre, solenne servizio funebre in suo onore ed in suffragio della sua anima. In quell'occasione si leggevano le seguenti iscrizioni: la prima, alla porta della chiesa, dettata da Sua Eccellenza il conte Sclopis; e la seconda, elogistica biografica,

nell'interno della chiesa, dal commendatore Padre Adriani:

Sulla porta della chiesa:

SOLENNI ESEQUIE
PER L'ANIMA
DEL CONTE LUIGI CIBRARIO
CAVALIERE DELL'ANNUNZIATA
MINISTRO DI STATO
VICE-PRESIDENTE DEL SENATO
PRIMO SEGRETARIO DI S. M. PEL GRAN MAGISTERO
DELL'ORDINE MAURIZIANO
CANCELLIERE DELL'ORDINE DELLA CORONA D'ITALIA
UOMO VERAMENTE ILLUSTRE
NELLE SCIENZE E NELLE LETTERE
ALTAMENTE BENEMERITO PER PUBBLICI SERVIGI
ESEMPIO DI PROBITÀ ANTICA
E D'ILLIMITATA DEVOZIONE
AL RE ED ALLA PATRIA

Nell'interno della chiesa:

GIOVANNI ANTONIO LUIGI CIBRARIO
DEI NOBILI E ANTICHI RETTORI EREDITARII DI USSEGLIO
NACQUE IN TORINO ADDÌ XXIII FEBBRAIO MDCCCII
ALTEZZA SUBLIME D'INGEGNO VASTITÀ PROFONDA
DI DOTTRINE VARIE TENACITÀ COSTANTE E

FORZA MARAVIGLIOSA DI VOLERE E DI OPERARE
FURONO I MERITI PRECIPUI CHE LUI GUIDARONO
AI PIÙ ELEVATI SEGGI DELLO STATO ED AI
SUPREMI ONORI. — POETA STORICO ARCHEO-
LOGO ECONOMISTA DI RARO VALORE LE PIÙ
ILLUSTRI ACCADEMIE NON PURE D'ITALIA MA
DI EUROPA INTIERA LO ACCLAMARONO LORO
SOCIO. — MINISTRO E DIPLOMATICO I PRIN-
CIPALI SOVRANI LO FREGIARONO DELLE MAG-
GIORI INSEGNE DE' PIÙ COSPICUI ORDINI CA-
VALLERESCHI. — SOSTITUTO PROCURATORE
GENERALE INDI COLLATERALE NEL SUPREMO
MAGISTRATO DELLA CAMERA DEI CONTI MEMBRO
DELLA COMMISSIONE DI REVISIONE PER LA
STAMPA CONSIGLIERE DELLA CITTÀ DELLA
PROVINCIA E DELLA DIVISIONE DI TORINO
SENATORE SEGRETARIO E VICE-PRESIDENTE
DEL SENATO DEL REGNO INTENDENTE GENE-
RALE DELL'AZIENDA DELLE GABELLE MINISTRO
DELLE FINANZE E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
PER QUASI III ANNI MINISTRO DELLE COSE
ESTERNE IN QUELL'EPOCA MEMORANDA IN CUI
DOPO LE SPLENDIDE VITTORIE DELLA CERNAIA
IL PICCIOL REGNO SUBALPINO SI ASSISE LA
PRIMA VOLTA IN FACCIA ALLE PIÙ GRANDI

NAZIONI DI EUROPA A PROCLAMARVI A SOSTENERVI ALTAMENTE IL DIRITTO SACROSANTO DELLA ITALIANA INDIPENDENZA PRIMO PRESIDENTE MINISTRO DI STATO IL PIÙ ELEVATO GRADO CIVILE DEL REGNO E DA ULTIMO PRESIDENTE DELLA CONSULTA ARALDICA RIUSCÌ IN TUTTE QUESTE E NELLE VARIE ALTRE LUMINOSE CARICHE DA LUI SOSTENUTE UNIVERSALMENTE LODATO E BENEMERITO SOMMAMENTE DELLA PATRIA ITALIANA DELLO STATO E DEL RE.— CAVALIERE E CONSIGLIERE DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOIA CAVALIERE DI GRAN CORDONE DEGLI ORDINI MAURIZIANO E DELLA CORONA D'ITALIA PATRIZIO EREDITARIO PLENIPOTENZIARIO E CONSULTORE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO PATRIZIO PISANO CREATO CONTE DALLA SOLA BENEVOLENZA SPONTANEA DELL'AUGUSTO SOVRANO PRIMO SEGRETARIO DI S. M. PEL GRAN MAGISTERO DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO CANCELLIERE DELL'ORDINE DELLA CORONA D'ITALIA INFINE CAVALIERE DELL' ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA FAMIGLIARE DE' PRINCIPI ACCETTISSIMO A DUE RE NON SI LASCIÒ INEBBRIARE MAI DAI SORRISI DELLA FORTUNA.

— UOMO DI RARA FEDE E VIRTÙ SEMPRE UGUALE A SÈ STESSO SERBÒ CON TUTTI L'ANTICA CORTESISSIMA CORDIALITÀ NEL LEALE E ACCORTO ESERCIZIO DE' SUOI DOVERI PEL SERVIZIO DEL RE E DELLA PATRIA· NEL GIOVARLE DI MATURI CONSIGLI E DI SAGGIE OPERE NELLA DOLCEZZA DELLE AFFEZIONI DOMESTICHE NEGLI ATTI ASSIDUI E MOLTIPLICI DI CARITÀ CRISTIANA RIPONENDO IN TUTTI I TEMPI E COSTANTEMENTE IL SOMMO DI OGNI SUA FELICITÀ. — COMMISSARIO STRAORDINARIO DI RE CARLO ALBERTO IN VENEZIA NEL MDCCCXLVIII INVIATO DAL SENATO DEL REGNO ORATORE ALLO STESSO RE MAGNANIMO NEL VOLONTARIO E DOLOROSO SUO ESIGLIO IN OPORTO INVIATO A VIENNA A RIVENDICARE ALL'ITALIA I TESORI DEI PIÙ ANTICHI E PREZIOSI MONUMENTI STORICI DELLE VENETE PROVINCIE ADEMPÌ PER TUTTO LE SUE ALTE MISSIONI COL PIÙ SPLENDIDO E FELICE SUCCESSO.

MORTE INOPINATA E CRUDA LO RAPÌ D'IMPROVVISO IL DÌ I OTTOBRE MDCCCLXX PRESSO SALÒ ALLA CUI DELIZIOSA RIVIERA DA III GIORNI APPENA ERA APPRODATO A CERCARE INVANO IN QUELLE

DOLCI AURE REFRIGERIO E SOLLIEVO ALLA
TRAVAGLIATA SALUTE. — L'ACERBO CASO
DIVOLGATO APPENA FU LAMENTATO DA TUTTI
COME UN PUBBLICO DANNO E IN ITALIA E
FUORI TROVÒ DOVUNQUE UN'ECO UNANIME DI
DOLORE E DI RIMPIANTO SINCERO IN QUANTI
LO AMMIRARONO SCRITTORE MINISTRO DIPLO-
MATICO DECORO INSIGNE DELLA PATRIA E
DEI TEMPI.

IL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO
RETTO DA LUI PER XVIII ANNI CON RARO
SENNO CON SINGOLARE AMORE CRESCIUTO
DI NOVELLE SPLENDIDE UTILI E BENEFICHE
OPERE GLI RENDE QUESTO SUPREMO TRIBUTO
DI AFFETTO E DI GRATO ANIMO DI DESIDERIO
IMMENSO E DI DOLORE INESTINGUIBILE POR-
GENDO A DIO O. M. SACRIFICIO SOLENNE DI
ESPIAZIONE PERCHÈ SALGA IMMACOLATA AGLI
ETERNI E VERACI GAUDII L'ANIMA GRANDE
PIA E DILETTA DEL SUO VENERATO ED ECCEL-
LENTISSIMO CAPO.

---

§ XIV.

Famiglia del conte Cibrario — Suo ritratto fisico e morale — Onorificenze — Sue raccolte artistiche ed archeologiche — Testamento.

Il conte Cibrario contrasse due matrimoni: il primo fu nel 1828 con Manina Turinetti, di antica ed onorevolissima famiglia chierese, figlia di Gaetano e di Anna Remondini, la quale si rese defunta nel 1836; l'altro fu nel 1838 con Teresa George de la Mothe figlia di Giacinto e di Enrichetta Nani. La nobiltà della famiglia George fu riconosciuta dalla Camera dei conti nel 1575. Teresa morì nel 1860. Dalla prima unione nacquero sette figli, dei quali sono superstiti donna Giulia, moglie al cavaliere avvocato Carlo Bonino; Erminia Irene, consorte del cavaliere Francesco Bianchi; ed Ippolito, che rappresenta il primogenito col titolo di conte, il quale dal suo matrimonio colla gentildonna Elisa Carbonazzi ha due maschi e due femmine tutti viventi.

Dal secondo matrimonio nacquero del pari sette figli, dei quali vivono i soli Giacinto, cavaliere di

Malta, avvocato patrocinante, professore di diritto al R. Istituto industriale e professionale di Torino, presidente ed uno dei fondatori del Circolo filologico di Torino, ecc., cavaliere di modi squisiti, erede della mente e del cuore dell'illustre suo genitore; e Teobaldo, già tenente nel corpo dei bersaglieri, che abbandonò il servizio in seguito a ferite, ed ora è applicato presso la Direzione dell'ospedale Mauriziano in Aosta. Quest'ultimo ha sposato la damigella Giacinta Della Chiesa di Cervignasco (1).

Cresciuto fra le domestiche pareti, santuario della pace e dell'onestà, aveva ricopiato in sè la religione, la bontà d'animo, i modi gentili e tutte quelle altre virtù che adornavano le dilette sue genitrice e zia. Giovinetto, si mostrò sempre riverente e grato in casa e cogli istitutori. In tutto il corso di sua vita si mostrò religioso ed osservò

(1) Il conte Cibrario soleva tener in gran pregio i suoi parenti, e ricordava nelle sue memorie di famiglia che per parte materna egli era consanguineo cogli *Enrico* e coi *Boggio* di San Giorgio Canavese, coi *Ferrero* di Montanaro, cogli *Alziary* dei conti di *Malaussena*.

Per parte della prima moglie, coi *Musso*, *Bauzany*, *Castelli*, *Guerrina*, *Chiaverotti* di Montolivo, *Ioannini-Ceva* di San Michele, *Gaschi* di Villardouin, conti *Fossati*, *Beria d'Argentina*, *Dubois*, *Cucceglio*, *Gianotti*, *Simonino*, *Ricci*.

Per parte della seconda moglie, coi *Turvano*, *Della Chiesa* di Cervignasco, *Canton*, *Baldioli*, *Malinverni*, *Sachero*, *Menabrea*, *Piccolet*, *Jacquemoud*, *Martin-Franklin*, *Maltese*, ecc.

sempre con esattezza le pratiche di religione, non mancò mai a' suoi precetti, e credette fermamente a ciò che si riferisce al dogma, e si compiaceva di questa sua forte credenza. Marito a due virtuose compagne, mantenne con esse una continua e mirabil concordia, ed una tenera corrispondenza d'affetti. Padre di numerosa prole, pose ogni cura e sollecitudine perchè crescesse educata ed istruita in ogni sorta di buoni studi.

« È mirabile, scrive il Fattori, come in tanta grandezza di onori e di cariche non dimenticasse giammai veruno di quelli che gli furono cari in più umile fortuna; e come anzi le affezioni degli anni giovanili con tenacissima fede mantenesse per gli amici finchè essi vissero, e morti con desiderio mestissimo li ricordasse. La bontà dell'animo aveva uguale (raro accoppiamento) alla fecondità dell'ingegno e la copia della dottrina, la profondità e sicurezza del giudizio appariva in esso adornato di semplicissima famigliarità, e in tono di facile e schietto conversare, ameno sempre, spesso arguto, talvolta alquanto pungente, ma in quella giusta misura che dilettava e non offendeva coloro che erano esposti a' suoi frizzi. Era sensitivo e facile all'ira; ma siccome questo difetto proveniva unicamente da fisica indisposizione, così, calmatosi l'urto nervoso, tornava in pace con bella facilità, ed era sempre il primo a cercar le persone che credeva di aver offeso per iscusarsi delle sdegnose parole. Quindi passò la vita senza

rancori, e non conobbe inimici. Anzi qualunque gli si accostava, vedendo unita tanta bontà a tanto sapere, restava compreso di quella riverenza che inspira la conosciuta virtù, e subito gli si univa con indissolubili vincoli di benevolenza e di stima. E la stima e la benevolenza egli si acquistava pur col primo aspetto; persona grave, per gli anni e per gli studi un po' curva, portamento dignitoso, guardo soave, labbro sorridente, modi famigliarissimi, tanto che qualunque non l'avesse conosciuto non poteva giudicare che in tanta semplicità, tanta eccellenza d'uomo si nascondesse

. . . .

d'artisti e letterati munifico protettore. Non fu mai giovane volonteroso e di buona disposizione ad apprendere che egli non si adoperasse a incuorare e sovvenire con quegli aiuti che gli era dato di porgere per l'alto suo grado, e fu notata la sua molta industria nel precorrere ai bisogni della desolata e pudibonda virtù, da parere che desse per debito e ricompensa quello che dava a beneficio e a sussidio dei più meritevoli. La stessa bontà d'animo dimostrò sempre verso i poveri e gl'infelici. E qui senza dire quanti indigenti abbia consolato, quante lagrime asciugate, e come non fu mai che a lui si accostasse indarno qualunque di lui aveva bisogno, questo basti ricordare che molte pubbliche opere di beneficenza lungamente durature nella memoria e gratitudine dei posteri ebbero principio ed esecuzione dalla sua pietà. »

A questo giudizio credo bene di aggiungere quello del Trinchera perchè dà, per così dire, l'ultima mano al suo vero ritratto fisico-morale:

« ..... I suoi modi squisitamente gentili, la sua parola piena di distinzione e di purezza, la gravità de' suoi portamenti onesti, la benevolenza naturale del suo animo, il tatto squisito, il giudizio acuto e giusto, la temperanza in ogni cosa, la rara modestia che appalesava in ogni suo atto, il culto sincero e la pratica costante del bene, il patriottismo illuminato e fervente, senza trascorrer mai al di là de' limiti, il sentimento religioso, spoglio di spregevole e vile bigotteria, ma quale proprio lo vuole l'Apostolo delle genti, l'incrollabile costanza dei propositi assennati e pratici, la piena e perfetta conoscenza degli uomini e delle cose gli procurarono finchè visse moltissimi amici (nemici non ebbe mai) ed ammiratori in tutte le classi sociali, cui la sua morte, come a noi, è sembrata una pubblica e grave sciagura, potendosi affermare di un sì egregio storico, economista, statista e letterato insigne, quello che Tacito lasciò scritto di Agricola, cap. 46: *Quidquid ex hoc homine amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum.* »

Infine il conte Sclopis scrive:

« Il suo parlare era schietto e festivo, condito con quel genere di facezie che Cicerone chiamò: *Acutum et breve.* Era sensibile alle onorificenze

che gli venivano conferite perchè sapeva d'essersele procacciate col merito de' suoi lavori. »

Come senatore il Cibrario assistè assiduamente alle sedute e coprì per lunghi anni l'ufficio di segretario, ed infine fu annoverato tra i vice-presidenti del Senato. Di opinioni temperate, fu molte volte bersaglio alle accuse dei partiti estremi, i quali poterono facilmente, rovistando i numerosissimi suoi scritti, senza tener conto delle particolari circostanze in cui vennero pubblicati, trovar materia a tacciarlo d'inconseguenza e di mutabilità nelle sue opinioni. Ma dall'esame delle sue opere, e più ancora degli atti della sua vita, risultano incontrastabili le sue aspirazioni, per quanto i tempi il consentissero, verso progressive riforme.

Il conte Sclopis fa di lui il seguente elogio:

« Nelle discussioni parlamentari il nostro collega non aspirava al vanto di una ornata eloquenza, nè tampoco assumeva le parti di caldo promotore de' dibattiti (1). Egli era parco nel dire. Ministro, non abusava della parola, contento di chiarire le intenzioni del Governo dimostrandone l'utilità. Semplice senatore, compiacevasi nel raddrizzare travisati concetti, sostenendo senza servilità gli atti governativi. E ciò faceva senza scapitar per nulla nella fiducia presso i colleghi, i quali ben sapevano come la sua ingerenza offi-

(1) « Quello che gl'Inglesi chiamano *debater*, cui corrisponde la voce italiana *dibattitore.* »

ciosa rimanesse sempre sotto la salvaguardia della specchiata sua probità. »

Nel lungo esercizio delle sue alte cariche il conte Cibrario ricevette un gran numero di insegne cavalleresche.

Nel 1834 fu creato, ad unanimità di voti del Consiglio dell'ordine, cavaliere dell'ordine civile di Savoia, il quale non contava allora che 40 cavalieri, ed ora non ne conta più di 60; indi col volger degli anni fu fatto gran cordone degli ordini de' Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, del quale fu anche gran cancelliere (1), di Leopoldo d'Austria, del Leone Neerlandese, di Leopoldo del Belgio, di Carlo III di Spagna, della Concezione del Portogallo, del Megidiè Ottomano,

(1) Quest'ordine venne instituito con R. Decreto 20 febbràio 1868 per consacrare la memoria dell'indipendenza e dell'unità italiana, consolidata mercè l'annessione della Venezia; destinato a rimunerare le benemerenze più segnalate, tanto degli Italiani, quanto degli stranieri, e specialmente quelle che riguardano gli interessi della nazione. Esso si compone del gran mastro che è il Re, del gran cancelliere, di 60 gran cordoni, di 150 grandi uffiziali, di 500 commendatori, di 2000 uffiziali e di un numero indeterminato di cavalieri.

La divisa dell'ordine consta di una croce patente d'oro ritondata, smaltata di bianco, accantonata da quattro nodi d'amore, caricata nel centro di due scudetti d'oro, l'uno smaltato d'azzurro colla corona ferrea in oro, l'altro con l'aquila nera spiegata, avente nel cuore la croce di Savoia in ismalto. Il nastro è rosso, tramezzato da una doga bianca della larghezza di due ottavi della larghezza del nastro.

grand'ufficiale della Legion d'onore, commendatore di San Stanislao di Russia, dell'ordine di Wasa di Svezia, dell'ordine di Cristo di Portogallo, cavaliere di croce in oro del Salvadore di Grecia, commendatore del merito di Portogallo, di San Giacomo della Spada, che non contava all'estero più di quattro commendatori. Cibrario e Rossini furono i soli decorati in Italia, ecc., ecc. Finalmente nel 1869 ebbe il collare dell'ordine della SS. Annunziata.

Ottenne il patriziato della repubblica di San Marino, di Pisa e di altre illustri città. Fu creato ministro di Stato nel 1860; nel 1861 S. M. gli accordò il titolo di conte trasmessibile a' suoi discendenti. Fu più volte segretario del Senato e vice-presidente; ebbe titolo di primo presidente della Corte d'appello; di presidente della Consulta araldica, ecc., ecc.

Abbiamo veduto nel corso di questi cenni che per i dotti suoi studi e per le molte sue opere potè il conte Cibrario meritarsi molti gradi ed onori accademici anche fuori della sua patria, e che per la sua fama di letterato e di erudito veniva visitato da molti celebri personaggi e da principi stranieri che passavano per Torino o per Firenze (1).

(1) Wiszniewski così scrive a pagina 69:

« Nel gennaio 1862 quando S. A. R. il principe Oscar di Svezia e Norvegia venne a visitare S. M. Vittorio Emanuele, onorò di care accoglienze il conte Cibrario. Il principe Oscar,

Nel 1848 fu eletto corrispondente dell'Accademia imperiale delle scienze di Vienna; nel 1856, corrispondente dell'Istituto di Francia ad unanimità dei voti; e finalmente, onore concesso assai raramente, corrispondente dell'Accademia della Crusca.

Fu inoltre socio corrispondente dell'Accademia imperiale di Savoia, delle Società di economia politica di Parigi e di Madrid, delle Accademie di scienze di Lisbona, di Modena, di Lione, di Marsiglia, di Strasburgo, dell'Istituto nazionale di Ginevra, e dell'Istituto delle provincie di Francia, dell' Accademia imperiale degli Antiquari di

che associa alla dignità del sangue reale quella non minore dell'ingegno, soldato e letterato nello stesso tempo, ha saputo apprezzare i meriti dello scrittore e dell'uomo di Stato italiano, e lo convitò alla sua mensa. Il conte Cibrario ha avuto la bontà di scriverci allora queste righe:

Turin, 19 janvier 1862.

« Je vous remercie de ce que vous avez eu la bonté de dire de « flatteur pour moi à S. A. R. le prince Oscar. Il est vraiment « très-spirituel, très-instruit et très-sympathique. Il m'a comblé « de marques de bienveillance et inspiré un sentiment qui « ne s'éteindra jamais.

« Le prince a daigné accepter l'hommage de plusieurs de mes « ouvrages, entre autres de *La vie et la mort de Charles « Albert*, etc. Comte Cibrario. »

« Il giovine e virtuosissimo re di Portogallo, D. Pietro V, quando venne in Piemonte nel 1855 volle prima di partire dare una prova di specialissima benevolenza al ministro Cibrario, consegnandogli quello stesso gran cordone della Concezione che egli aveva portato durante il viaggio. »

Francia, dell'Accademia archeologica spagnuola, della Società di storia e di archeologia di Ginevra, di Berna, della Svizzera Romanda, ecc., ecc., e di quasi tutti gli Atenei, le Accademie e le Società di lettere, scienze ed arti esistenti in Italia.

Due medaglie di stupendo lavoro artistico furono coniate in suo onore: la prima a Parigi da Borrel, rappresentante nel diritto la testa di profilo colle parole *Comte Louis Cibrario*; e nel rovescio in mezzo ad una corona d'alloro l'iscrizione:

HISTORIEN
NAT^{AL} DU PIÉMONT
MINISTRE
DES FINANCES
ET DES AFFAIRES
ÉTRANGÈRES
MINISTRE D'ÉTAT
SÉNATEUR

L'altra a Lucca nel 1869 dal cavaliere Adolfo Pieroni, avente nel diritto il ritratto colla leggenda all'ingiro: *Conte Luigi Cibrario Ministro di Stato e Senatore;* e nel rovescio sopra un fondo ben lavorato a fregi ed in mezzo ad un grazioso meandro vedesi lo stemma Cibrario sormontato dalla corona comitale e decorato dell'ordine cavalleresco della SS. Annunziata col motto *Si Deus intersit.*

La Giunta municipale Torinese nella seduta 22 novembre 1871 deliberò che la via nel borgo San Donato già in parte aperta sul proteso allineamento della via Doragrossa sia denominata via Cibrario, *in ossequio all'egregio letterato, distintissimo economista e cultore di storia patria conte Luigi Cibrario.*

Molte opere gli furono dedicate da illustri scrittori italiani.

La repubblica di San Marino gli eresse un busto in marmo, ed un altro gli fu posto nella sala d'udienza dell'ordine Mauriziano, colla seguente iscrizione:

QUEST'EFFIGIE VENERATA E CARA
DELL'ECCELLENTISSIMO CONTE
LUIGI CIBRARIO
NATO IN TORINO LI 23 FEBBRAIO 1802
MORTO A TROBIOLO PRESSO SALÒ
ADDÌ 1 OTTOBRE 1870
GIUSEPPE DINI SCOLPIVA
A SPECIALI CONFORTI DI G. B. ADRIANI
E DONAVA AL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO
IL DÌ 15 GENNAIO 1871

S. E. il conte Federigo Sclopis, presidente della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, partecipava, nella seduta 20 maggio 1871, ai membri della medesima la gravissima perdita del conte Cibrario con queste affettuose parole:

Onorandi Colleghi,

« Voi già tutti sapete la gravissima, la dolorosissima perdita che la Deputazione sovra gli studi di storia patria ha fatto l'anno scorso per la morte dell'eccellentissimo conte Luigi Cibrario, trapassato il 1° d'ottobre in Trobiolo sul lago di Garda.

« Di quanto la R. Deputazione vada debitrice al nostro compianto vice-presidente lo sanno tutti coloro che assistettero agli esordi di questo preclaro Istituto, lo imparano tutti coloro che prendono a leggere i primi volumi della nostra collezione di monumenti di storia patria. Ben si può lodare il nostro collega d'essere stato zelantissimo esecutore delle provvide intenzioni del magnanimo re Carlo Alberto, che ai tanti altri benefizi largiti alla nostra patria aggiunse quello d'essere schietto protettore de' severi studi e delle incorrotte, letterarie e scientifiche discipline.

« A lato del conte Prospero Balbo, promotore di quanto potesse secondare siffatti nobilissimi intenti, il Cibrario impiegò la solerte opera sua qual segretario della Deputazione, e ne acquistò verso di noi titoli di speciale benemerenza.

« Ma non ristette entro i confini del nostro Istituto l'attività e la celebrità letteraria di Luigi Cibrario. Egli spiegò più ampio ed alto volo, e si collocò tra i più lodati scrittori di cose storiche e di economia politica del medio evo. Non è a voi, o signori, che al par di me avete gustato e vi siete

giovati dei frutti delle dottrine del Cibrario, che io ricorderò la lunga serie de'suoi egregi e svariati lavori: ma egli è con voi, che certo in ciò meco vi accorderete, che io rammenterò le doti che lo rendevano carissimo agli amici, rispettabilissimo a quanti hanno in cuore l'onore delle lettere, il suo amore intenso agli studi, per cui non deponeva la penna anche quando già di presso lo minacciava la morte, infine la sincerità della di lui coscienza storica, qualità insigne e da encomiarsi, oggi sopratutto che vediamo tanta proclività ad atterrare le verità per servire a preconcette opinioni.

« Io spero, onorandi colleghi, che voi consentirete che tra le deliberazioni della seduta di questo giorno si ponga la dichiarazione essere Luigi Cibrario grandemente benemerito di questa Regia Deputazione e degli studi storici delle antiche provincie cui essa specialmente sovraintende. »

Dichiaratasi ad unanimità accolta la proposta del presidente col mandarla inserire nell'atto verbale della seduta, il deputato P. Adriani sorge a presentare, a nome del cavaliere Francesco Trinchera, direttore dell'Archivio di Napoli, un discorso della vita e delle opere dell'illustre defunto, ed in proprio nome offre alla Deputazione un ritratto del medesimo inciso dal cav. Lauro, accompagnando il dono colle seguenti parole:

« Alle nobili, eloquenti ed affettuose parole pronunciate testè dall'eccellentissimo nostro presidente in commemorazione e lode del personaggio

illustre e cotanto benemerito, e di cui noi tutti abbiamo già rimpianta ed oggi nuovamente sentiamo e lamentiamo la immatura e dolorosa perdita, nulla ne resta ad aggiungere per la commozione in questo momento.

« Noi tutti vi facciamo ben schietto e vivo plauso: e la memoria di quell'eccellentissimo che fu il conte Luigi Cibrario, tanto dotto, cortese, amorevole, amato e caro, porteremo scolpita per sempre nella mente e nel cuore!

« A me però cui legarono fin dalla prima giovinezza, e serberò saldi, costanti e sacri per la intiera vita, speciali vincoli d'infinita ammirazione, di devozione sincerissima e di affettuosa imperitura riconoscenza, sia concesso, onorevoli colleghi, di darne qui un ultimo pubblico contrassegno col presentarvi copia della effigie di lui parlante, dovuta al valente bulino dell'egregio professore cavaliere Agostino Lauro.

« Unico mio desiderio e voto egli è, come lo sarà, spero, di tutti e ciascheduno di voi, che quest'immagine preziosa adorni il gabinetto della Regia nostra Deputazione accanto ai ritratti degli altri eccellentissimi e pur essi cotanto benemeriti e zelanti degli studi nostri, quali furono il conte Prospero Balbo, il cavaliere Cesare Saluzzo, il Vernazza ed il Napione! »

Graditasi dalla Regia Deputazione l'offerta dell'egregio collega, ed aderendo al desiderio che egli esprimeva, si manda collocare il ritratto del conte

Cibrario con quelli degli esimii cultori di studi storici patrii che si conservano nella segreteria.

Annoverò fra suoi amici molti illustri e dotti italiani e stranieri, fra i quali i conti Prospero e Cesare Balbo, i fratelli Alessandro, Cesare e Diodata Saluzzo, i fratelli Roberto e Massimo d'Azeglio, il barone Manno, i fratelli Carlo e Domenico Promis, il marchese di San Tommaso, il marchese Cesare Alfieri, il conte Sclopis, Leone e Luigi Menabrea, Giacinto di Collegno, Costanzo Gazzera, Giuseppe Moris, Defendente Sacchi, Michele Amari, Carlo Morbio, Federico Odorici, Paolo Gorini, Pietro Vieusseux, Florent de Gilles, Luigi Wurstemberger, Umberto Ferrand, ecc., ecc.

Degna di essere ricordata è la preziosa raccolta di quadri e di oggetti antichi e rari che il conte Cibrario amante di belle arti e dotto archeologo, con fino criterio, seppe radunare in sua casa. Desideroso poi di vederla conservata in famiglia la legava al suo primogenito, come si esprime nel suo testamento rogato Cerale nell'aprile 1870.

Avuto riguardo ai tempi ed alle circostanze che concorsero a formarla può al giorno d'oggi avere un valore doppio di quello che le dava il suo raccoglitore.

Accennerò solo alcuni fra gli oggetti principali:

1° Di pittura:

Il piccolo San Giovanni ed il bambino Gesù nudi che si abbracciano, attribuiti a Raffaello.

Un ritratto di Francesco Francia dipinto da lui medesimo, con segnatura. Quadro storico del quale esiste un'antica incisione.

San Giovanni Battista di Girolamo da Cotignola.

Sant'Antonio, attribuito a Leonardo da Vinci.

Un affresco del Luino: medaglione colla testa di una principessa Sforza.

Disegno di Luino: testa d'uomo con gran barba.

Un affresco del Borgognone il vecchio (quello della Certosa di Pavia) con molte figure rappresentanti le donne che seguitano Gesù al Calvario.

Tiziano: ritratto di magistrato seduto.

Salvator Rosa: Belisario che chiede l'elemosina (quadro grande segnato, conservatissimo).

Quattro Madonne del Sassoferrato.

Molti Canaletti, fra i quali uno di grande dimensione conservatissimo.

Un musicante di Rembrandt.

Un ritratto di donna di Holbein.

Un Bacco ubbriaco di Rubens.

Quattro paesaggi di Claudio di Lorena.

Un paesaggio del Poussin (Gaspare Dughet).

Lo studio di Guido per il gran quadro della Fortuna.

Il matrimonio di Santa Caterina del Parmigianino.

L'incendio di Troja, di Breughel, quadro storico.

Un ritratto, di Velasquez.

Una fanciulla del popolo di Murillo, ecc.

Qualche smalto di Limoges, fra i quali un grande

vasoio di Leonardo Limosino, pittore di Francesco I, smaltato dalle due parti, e di bella conservazione.

2° Oggetti antichi e rari:

Un elmo greco antico di bronzo, di mirabile lavoro, con in fronte una testa di Giove alato di rilievo; ai lati due divinità marine lievemente rilevate con molti ornati, ed avente per cimiero un grifone.

Un piccolo gruppo in bronzo, opera di greco artista: Ercole soffocante Anteo, trovato negli scavi presso il Mugnone a Firenze. È la riproduzione del gruppo in marmo bianco di grande dimensione che si vede al palazzo Pitti.

Un busto di donna greca in marmo di Paros.

Anelli d'oro fenicii con pietre incise, cammëi, statuette in bronzo, in avorio, in maiolica, ecc.

Urne di vetro intatte e stupendamente opalizzate.

Vasi e vetri greci, romani, etruschi, ecc.

Varii pugnali e misericordie del tempo di mezzo.

Un crocifisso da cui esce un pugnale tolto ad un cappellano dei briganti.

Collezione di sigilli antichi dei secoli XIII, XIV e XV.

Anello pontificale di papa Pio V con smeralda, sulla quale è effigiato da mano maestra San Pietro che riceve le chiavi da Gesù.

Cassette e stipi con figure e fregi d'avorio, guerniti di lapislazzoli, agate, corniole, ecc.

Molti uffizi in pergamena del secolo XV, con miniature, ecc., ecc.

3° Autografi dopo il XV secolo fino ai giorni nostri, fra i quali se ne trovano di Sisto IV, Cesare Borgia, Leone X, Pietro de' Medici, Clemente VII, Paolo III, Pio V, Sisto V, Maria Stuarda, Bianca Capello, Pietro Aretino, Pietro Bembo, Giovanni Della Casa, Francesco Guicciardini, ecc., ecc.

E fra i curiosi e storici è da notarsi l'ordine di arrestare il generale di brigata Napoleone Buonaparte, emanato dal generale Du Morbion, con la dichiarazione di *Buonaparte* che quest'ordine gli era stato presentato. Dichiarazione scritta e segnata da lui.

Poichè ebbi a parlare del testamento del conte Cibrario credo non inutile riportare in questo luogo quella parte di esso che riguarda i legati alla famiglia ed agli amici. Sono care memorie e preziosi oggetti (molti dei quali facevano parte della sua collezione) che egli seppe ragunare, conservare religiosamente e tramandare.

Testamento di me conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario degli antichi rettori di Usseglio, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, ministro di Stato, senatore del regno, ecc.

In primo luogo raccomando l'anima mia a Dio mio creatore e redentore, sperando dall'infinita sua misericordia il perdono dei miei molti e gravi peccati.

Domando similmente perdono a coloro che io per leggierezza, impeto di passione o negligenza avessi nuociuto nella mia vita privata o nell'esercizio dei varii uffici da me sostenuti; e dichiaro di aver perdonato facilmente e sempre a quei pochissimi che senza nissuna provocazione per parte mia hanno cercato di nuocermi o di oltraggiarmi.

Dichiaro di aver vissuto e di voler morire nella comunione della santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

Dovunque piaccia a Dio di chiamarmi a sè desidero di esser sepolto nel sepolcro della mia famiglia nel Camposanto di Torino, nella cappelletta sotterranea, nella seconda nicchia a destra, vietando a' miei eredi e successori di rimuovere le ossa dal loro sito, dovendo entro l'anno dal mio decesso provvedersi d'altro sepolcro.

Di questo articolo dovrà a diligenza del notaio mandarsi copia autentica alla Città di Torino per sua norma.

Ambedue i sepolcri sono proprietà dei soli maschi.

Sarà cura d'Ippolito di far tener rimondato, pulito e guernito di piante l'atrio.

(Seguono i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 *e* 8, i quali sono pii legati a poveri, ad ospedali e a chiese.)

9. *Lego alla Pinacoteca di quadri moderni della Città di Torino la veduta di Lanzo del Cerruti; un paese del Calame; ed un dipinto di Natale Schiavoni, la lettera d'amore.*

10. *Alla Biblioteca della Città di Torino, de' miei libri di storia patria quelle opere che ancora non possedesse.*

11. *Item alla Biblioteca del Re i volumi manoscritti intitolati: Documenti e memorie storiche; appunti e schede; lettere di negozi del secolo decimosesto; lettere di principi e ministri di Emanuele Filiberto; ed i quaderni di studi fatti negli archivi.*

12. *All'Accademia Reale delle Scienze la raccolta di autografi di Principi di Savoia; il volume Membrane e lettere di principi; due quaderni contenenti copia della corrispondenza di Giacomo di Savoia duca di Nemours, già propria del cavaliere Cesare Saluzzo di cara memoria, e l'inventario dei manoscritti di Guichenon già appartenente allo stesso personaggio; ed un esemplare della medaglia del Pieroni colla mia effigie.*

13. *Alla Reale Pinacoteca di Torino il quadro di Murillo rappresentante una vecchia, la Madonna di Bernardino Lanino e due dipinti del Galliari.*

14. *Lego alla Reale Accademia della Crusca in segno di gratitudine e di affetto il mio busto in gesso, opera dello scultore Magni.*

15. *Al Museo di antichità di Torino due frammenti notevoli di un mosaico trovato nelle rovine di Cartagine.*

16. *Lego alla Biblioteca del gran Magistero Mauriziano i libri di araldica e di nobiltà che ho a Firenze.*

17. *Lego alla Società d'incoraggiamento per gli studi di disegno della Valle Sesia, di cui ho l'onore di essere presidente, l'abbozzo del Martirio di Santa Caterina e due quadretti d'angioli di Gaudenzio Ferrari, a cui si porrà una bella cornice dorata invece di quella attuale, e ciò a spese dei miei eredi.*

18. *Lego alla Repubblica di San Marino che tanto amo e pregio due grandi vasi etruschi in fondo nero con figure rosse e bianche; un vaso basso e largo di Volterra; ed un vaso di rame alto con coperchio trovato nella Campania.*

19. *Item allo spedale di San Marino lire cinquecento.*

20. *Alla mia diletta nuora contessa Elisa il gruppo di Villani in terra cotta; un paese di Reviglio; due quadri di fiori; una veduta di Olanda del marchese di Breme che si trovano nel suo salotto giallo; la Madonna d'Ayres che è appesa presso il suo letto, non che il mio acquasantino d'argento; ed un anello con opale circondato di diamantini.*

21. *Ad Ippolito mio figliuolo l'orologio d'argento ossidato a remontoir di Petk; lo specchio antico ed i quadri che si trovano nella sua camera da letto; ed inoltre il mio busto in bronzo.*

22. *Lego pure l'archivio con l'obbligo di darne, occorrendo, visione ai fratelli; il quadro di San Marino; la scatola d'oro datami dalla gloriosa memoria del re Carlo Alberto; la cassetta dello*

stesso principe datami per sua memoria dagli augusti eredi; e la cappelletta di Sant'Alberto di bronzo dorato e di argento che apparteneva alla santa memoria della regina Maria Adelaide.

23. *Desiderando che la mia raccolta dei quadri e disegni, incisioni, cammei, bronzi, miniature, libri miniati e d'altri oggetti antichi e di autografi che mi ha costato trent'anni di ricerche, ed in cui ho speso da cinquanta mila a sessanta mila lire, sia, se si può, conservata in famiglia, lego la medesima allo stesso mio figliuolo primogenito con questa condizione, che ove la tenga per anni venti senza alienarla diventi sua proprietà; in caso venga ad alienarla prima di detta epoca, ritenuto un terzo del provento, divida gli altri due coi fratelli e colle sorelle.*

24. *Prelego al mio caro nipote Luigi di Ippolito la cascina di Usseglio colla mobiglia e quadri entrostanti, con piccolo giardino di niun provento, ed in mancanza di lui faccio lo stesso prelegato a suo fratello Giulio.*

25. *Lego a Giacinto mio secondogenito il mio ritratto dipinto da Capisani; quello di sua madre dello stesso pennello; un esemplare dell'edizione di Altacomba; le opere di diritto civile, criminale commerciale, di economia pubblica e professionale che posseggo; la genealogia della famiglia su tavola dipinta da Speluzzi; il cammeo grande montato a* broche *colla testa di Alessandro; l'anello di zaffiro con piccoli brillanti; infine la maschera in gesso*

di re Carlo Alberto; ed il presse-papier *in bronzo dorato, memoria della bella e santa regina Maria Adelaide datami da S. M. il re.*

Lego pure al medesimo la pezza bosco che possiedo sulla cima del castello di Usseglio, e la isoletta situata presso Eza nella già contea di Nizza, di niun prodotto; il paese di Salvator Rosa; l'affresco di Cusa; il Cristo in croce su tavola; e la prospettiva di Vanvitelli che sono nella sua camera.

26. *Al Teobaldo mio terzogenito il ritratto di sua madre, basso rilievo in marmo di Canizia e la riproduzione fattane in bronzo dal Baggio; non che l'acquerello del Muletti che ne raffigura il sepolcro; ed un dipinto oblungo rappresentante un ballo di satiri e ninfe; ed il Cristo incoronato di spine del Pucci; il martello d'argento e gli accessori di cui mi sono servito quando posi a nome del Re la prima pietra del ponte sul Sangone presso Stupinigi; la pipa di schiuma datami dal Re; una così detta pendule d'officier di Roberti; un mezzo cronometro di Loch, in parte di oro ed in parte di argento dorato colla mia cifra in oro; ed il disegno a matita di un paese Svizzero, dono di S. A. R. il principe Oddone ed opera di sua mano, da lui segnato; infine un* presse-papier *di marmo nero con testa di amatista di tutto rilievo e bellissima.*

27. *A Giulia Bonino, mia diletta figliuola, la miniatura grande su alabastro, rappresentante il bambino Gesù con una collana in mano; la Madonna col velo bianco del Sassoferrato; il ritratto*

di sua madre coi capelli entro ad un medaglione d'oro, coll'obbligo però di consegnare alla sorella Irene l'altro ritratto in miniatura che le ho dato prima d'ora; un anello con grosso rubino a càbouchon guernito di brillanti.

28. *Ad Irene Bianchi, mia diletta figliuola, due bougeoirs da toeletta d'argento; una Sacra Famiglia dipinta su agata; ed una Madonna del Sassoferrato con velo azzurro; un anello di un grosso smeraldo guernito di rose di Olanda.*

29. *Lego l'orologio a* calotte *colla catena d'oro, medaglia, sigilli ed altri oggetti annessi (che si dovranno conservare) al mio nipote di figlio Luigino, e in difetto al di lui fratello Giulio.*

30. *Lego al caro mio nipote Giulio, d'Ippolito, il Cristo sulla croce di Lacroix guernito in argento.*

31. *Alla mia nipote di figlio, Manina Cibrario, due belle copie d'angioli del B. Angelico, opera della signora Lena Bonaini.*

32. *Lego a Maria Bonino mia nipote di figlia un mezzo cronometro d'argento di Loch.*

33. *Alla mia figlioccia e sua sorella Ester una piletta d'argento, che appartenne alla chiara e santa memoria di Rosa Carcano.*

34. *Alla mia nipote di figlia, Cornelia Bonino, una mia fotografia colorita dalla signora Lena Bonaini ed incorniciata.*

35. *Lego al mio genero ingegnere Camillo Bernardi la mia pipa turca che è a Torino.*

36. *Item al mio genero avvocato Carlo Bonino,*

sotto prefetto d'Asti, quattro vasi del Marocco; ed una guernitura di pipa turca in agata, lapislazzuli, ambra, senza tubo.

37. *All'altro mio genero Francesco Bianchi, il vaso di bronzo dorato e dipinto per tenere sigari, che ho a Firenze.*

38. *Al caro cognato cavaliere Turvano due paesi di Benevello rappresentanti un'alpe nevosa ed un incendio notturno di nave su mare tempestoso; e due cappuccini dello stesso autore.*

39. *Lego al caro cugino conte Alberto Joannini Ceva di San Michele una bella miniatura grande del secolo* XVI, *scuola romana, con cornice intagliata.*

40. *Alla gentile amica contessa Augusta Riccardi di Netro una veduta di Venezia alla volta del Canal grande del Canaletto, che si trova nella mia camera da letto.*

41. *Lego al mio caro amico e compadre cavaliere Federico Odorici lo stipetto di ebano intarsiato di figure ed ornato d'avorio sui disegni di Callot (a Firenze).*

42. *Lego alla egregia signora mia gentile comarina Annetta Sajni Odorici il piccolo busto di Madonna in marmo del Santarelli; la piletta d'argento con medaglia in oro, che appartenne alla principessa di Lamballe; ed una statuetta in bronzo della Madonna della Seggiola.*

43. *Item al mio figlioccio Luigino Belluzzi patrizio di San Marino un agnellino d'oro sopra un diaspro, nel quale è incisa la parola* sempre.

44. *Alla mia figlioccia Luigina Bonaschi un gruppetto d'argento che rappresenta il mare e la terra, cioè una sirene ed un fauno.*

45. *Al mio figlioccio Federico Luigi Odorici un angiolo di Gaudenzio Ferrari entro bella cornice dorata, che è a Firenze; ed un Angelo Custode del Cignani.*

46. *Alla mia simpatica e spiritosa comarina Palmira Bonaschi Ferrario di Milano una veduta di Venezia del Moja, la quale è a Firenze.*

47. *Lego alla chiara poetessa Teodolinda Franceschi Pignocchi una piccola Madonna del Garofalo.*

48. *Alla gentile signora Maddalena Bonaini Morati una Sacra Famiglia della scuola del Correggio.*

49. *Alla gentile signora Clotilde Revelli d'Ivrea un quadretto miniato da due parti su piedestallo (San Francesco e Gesù in passione).*

50. *Alla nobil donna Elvira Gays di Villafalletto uno specchietto cinese antico.*

51. *Al caro cavaliere Giovanni Marchetti, l'Assunta di Correggio, incisa dal Raimondi.*

52. *All'amico cavaliere dottore Giovanni Botta, una Madonna della Seggiola guernita d'argento dorato che apparteneva all'imperatore Alessandro I.*

53. *Lego all'amico professore Carlo Gorini l'album del Parlamento italiano.*

54. *All'amico commendatore Giuseppe Guinzio le quattro fotografie, due grandi egiziane e due minori, che loro fanno prospetto, che si trovano*

nella mia camera da letto a Firenze; ed un paese del Locatelli che è sulla porta della camera chiamata del primo uffiziale; ed il telescopio entro apposita cassa che tengo a Torino.

55. *Al signor cavaliere Camillo Pasquale, la grande opera intitolata:* Rey et Chanard, Voyage en Grèce.

56. *Al cavaliere Felice Arghinenti, la carte générale du théâtre de la guerre en Italie, in cinque grandi buste in 4°; ed il vocabolario del Manuzzi, quattro volumi legati.*

57. *Lego a Giacinto mio figliuolo la medaglia d'oro al merito che la Repubblica di San Marino ha avuto la bontà di far coniare espressamente per me; spero che potrà, ben meritando, essere creduto degno di portarla.*

58. *I ritratti dei Principi saranno ritenuti da Ippolito, salvo quello del re Vittorio Emanuele II che lego a Giacinto mio secondogenito; ed il ritratto di re Carlo Alberto a cavallo, inciso dal Toschi, che lego a Teobaldo.*

59. *Lego ad Ippolito mio figliuolo il magnifico parafuoco e cuscini, tappeti, sacchi da viaggio, ritratti ed altri oggetti ricamati o dipinti per me da mano gentile.*

60. *Non avendo io nei contratti con varii librai mai ceduto la proprietà delle mie opere, lego la proprietà delle medesime e la conseguente facoltà di concedere il diritto di ristampa o di traduzione al mio figliuolo Giacinto.*

61. *Dichiaro che i miei ritratti, le mie biografie, i libri a me dedicati non debbono alienarsi, ma scompartirsi fra gli eredi e gli amici, e così pure le mie opere. Di quelle di cui abbondano gli esemplari si darà copia a qualche sicura biblioteca popolare circolante.*

62. *I vocabolari di ogni lingua e scienza ed arte si dividano fra li tre miei figliuoli maschi.*

63. *La gran collana dell'ordine supremo della SS. Annunziata sarà dal conte Ippolito restituita a Sua Maestà.*

64. *La gran croce di Leopoldo d'Austria e la croce della Corona di ferro saranno consegnate al ministro d'Austria presso la nostra Corte.*

Seguono altri legati alle persone addette al suo servizio particolare e della famiglia; quindi nomina in suoi eredi universali di tutti i suoi beni stabili e mobili, ragioni ed azioni, crediti e fondi pubblici i suoi tre figliuoli conte Ippolito, cavaliere Giacinto e cavaliere Teobaldo; ed in eredi particolari per un decimo e mezzo dell'asse ereditario ciascuna delle sue amatissime figliuole donna Giulia Bonino e donna Irene Bianchi, **raccomandando a tutti la santa e salutare virtù della concordia, e di non separare mai dalla religione e dalla monarchia i sublimi concetti di patria e di libertà.**

Incarica dell'esecuzione di queste sue volontà, confidando nel loro affetto, i signori cavaliere avvocato Carlo Augusto Raccagni e cavaliere

Giovanni Marchetti, pregando il primo di gradire un anello con smeraldo, montato a notte, ed un bottone di camicia pure di smeraldo con rose d'Olanda; il secondo uno spillone con cammeo guernito di brillantini del Cesari, che appartenne al duca di Sussex.

E chiude il suo testamento con altri legati, che sono:

Lego ancora a mia figlia Giulia la piletta per acquasanta d'argento con piastra dorata, che è presso al mio letto: e lego l'altra piletta di smalto di Limoges a mia figlia Irene; e la testa miniata di Maria Adelaide, regina di santa memoria, alla mia nuora Elisa.

INDICE BIBLIOGRAFICO SINOTTICO

di tutte le Opere del conte Luigi Cibrario.

I.

Studi storici intorno alla R. Casa di Savoia.

1. Notizie sulla storia dei Principi di Savoia.
2. Lettere ad Eugenia sopra la storia dei Principi di Savoia.
3. Considerazioni sulla storia civile e sui fondamenti di essa nella monarchia di Savoia.
4. Morte di Amedeo VII di Savoia detto il *Conte Rosso*.
5. Dei governatori, dei maestri, e delle biblioteche, ecc., dei Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto, e di un'enciclopedia da questo Principe immaginata.

6. Storia della monarchia di Savoia.
7. Nota sui varii modi di cominciar l'anno nella monarchia di Savoia.
8. Cronologia dei Principi di Savoia rettificata.
9. Della giostra corsa in Torino addì 21 febbraio 1839, e delle giostre, dei tornei, passi d'arme e caroselli tenuti anticamente alla Corte di Savoia.
10. Notizie di Matilde di Savoia moglie di Alfonso Henriquez primo re di Portogallo.
11. Ricordi di una missione in Portogallo al re Carlo Alberto.
12. Notizie sulla vita di Carlo Alberto.
13. Storia del Conte Rosso (Amedeo VII), e frammenti storici sul regno di Amedeo VIII.
14. Degli statuti di Amedeo VIII e di un concordato da lui conchiuso coi vescovi di Savoia nel 1430.
15. Memorie cronologiche e genealogiche di storia nazionale.
16. Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia.
17. Albero genealogico della R. Casa di Savoia emendato. — Lo stesso tradotto in francese.
18. Nota in cui si dà ragione delle variazioni introdotte nell'albero genealogico dei Reali di Savoia. — La medesima tradotta in francese.
19. Breve sommario genealogico e storico dei Reali di Savoia.

20. Sepolcri dei Principi di Savoia nella Sagra di San Michele. — La stessa tradotta in francese.
21. Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia, colla serie cronologica dei loro acquisti.
22. Galleria dinastica dei Reali di Savoia.
23. L'ultimo principe di Acaia e l'Università di Torino.
24. Ghirlanda di Margherite.
25. Amedeo VIII di Savoia (Papa Felice V) ed i suoi figliuoli e nipoti. Brano di storia d'Italia del secolo XV, con tavole. *Manoscritto.*
26. Ferdinando di Savoia, duca di Genova (Disposizione di ultima volontà).
27. Un piano di storia della R. Casa di Savoia, che venne eseguito in un grosso volume in pergamena dall'illustre comm. Speluzzi, pittore milanese di bella fama ed eccellente imitatore degli antichi codici.
28. Il cav. Giovanni Marchetti possiede l'autografo di quattro lezioni di Storia generale preparate dal conte Cibrario per un corso di storia che doveva fare alle LL. AA. il principe di Piemonte ed il duca di Genova figli di Carlo Alberto. Ma non potè intraprendere il nobile incarico essendosi opposto il procuratore generale Colla. Il Cibrario era allora sostituito al regio procuratore generale.

II.

Monografie storiche di alcune città e luoghi del Piemonte.

NB. Molti di questi opuscoli ed articoli di giornali furono pubblicati in volumi dai seguenti editori: Alliana in Torino nel 1827. Visai in Milano nel 1835. Fontana in Torino nel 1851. Stamperia Reale in Torino nel 1851, due volumi. Stamperia degli Eredi Botta, un volume nel 1860, e tre volumi nel 1868 col titolo di *Opere Minori*.

1. Delle storie di Chieri libri quattro.
2. Dell'origine dei cognomi, lettera al cavaliere D. Giuseppe Manno.
3. Delle Società popolari e degli Ospizi dei nobili nelle città libere del Piemonte, e specialmente della Società di San Giorgio di Chieri.
4. Dei conti d'Asti nei secoli IX, X e XI.
5. Frammenti due di lettere sull'arte araldica, indirizzate alla contessa Ottavia Masino di Mombello.
6. Relazione del viaggio fatto in Piemonte ed in Savoia l'anno 1481 dalla principessa Chiara Gonzaga, sposa del conte Delfino d'Alvernia.
7. Degli amori e della morte di Agnese Visconti Gonzaga.
8. Descrizione di Torino nel 1335.
9. Notizia storica del nobilissimo ordine dell'Annunziata.

10. Giudizio feudale contro il presidente di Feisigny nel 1465.
11. Nota sul commercio degli schiavi a Genova nel secolo XIV.
12. Le Feste Torinesi dell'aprile 1842.
13. Tornei e giostre del 1326 e del 1842.
14. Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba.
15. Della qualità e dell'uso degli schioppi nel 1347, con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle valli di Lanzo, d'Ala, di Lemie e di Usseglio.
16. Della storia di Ginevra e di alcune fonti poco note della medesima.
17. Storia del santuario della Consolata.
18. Notizie sull'Università degli studi di Torino nei secoli XV e XVI, e sull'Istituto politecnico di Vienna.
19. Delle artiglierie dal 1300 al 1700. Se ne fece un'edizione di lusso da L. Perin di Lione, in-4°, sullo stile antico.
20. Cenni sul santuario della Madonna degli Olmetti presso Lemie (valle di Viù).
21. Storia di Torino.
22. Notizie delle città libere del Piemonte.
23. Cronaca d'Usseglio. Fu fatta la prima edizione in soli 50 esemplari, in-4°, sullo stile antico.
24. Le valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo.
25. Documenti italiani relativi alla prima occupazione francese.

26. Dei Tempieri e della loro abolizione.
27. Breve storia dell'ordine di San Lazzaro.
28. Breve storia dell'ordine di San Maurizio avanti e dopo l'unione con quello di San Lazzaro.
29. Nota di un pallio o velo figurato di stile bisantino.
30. Duello di Gerardo di Stavayé e di Ottone di Grandson nel 1398.
31. Persecuzione dei Vallesani contro alla famiglia Rarogne.
32. Il Concilio di Costanza e prima apparizione degli Zingari in Oriente.
33. Uccisione del sire d'Ottingen e differenze tra Berna e Savoia.
34. Dei successi della contea di Ginevra e delle città di Vercelli e Mondovì fino all'epoca della loro riunione alla monarchia di Savoia ai tempi di Amedeo VIII. Frammenti storici divisi in quattro capi:

    Capo I. Ginevra ed il Genevese.
    Capo II. Monregale o Mondovì.
    Capo III. Vercelli, il Vercellese e l'Ossola.
    Capo IV. Guerra di Lombardia ed acquisto di Vercelli.

35. Araldica, scienza ed arte. Articolo per l'Enciclopedia popolare pubblicata dal Pomba.
36. Notice sur un chemin qui conduisait anciennement de Maurienne en Piémont.

III.

Genealogie e Biografie.

1. Jacopo Valperga di Masino, episodio del secolo xv con appendice sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia.
2. Notizie genealogiche di famiglie nobili della monarchia di Savoia con molte aggiunte.
3. Notizie di Paolo Simeone de'Balbi di Chieri.
4. Di Guglielmo Bolomier vice-cancelliere di Savoia, giustiziato nel 1446.
5. La morte del conte Carmagnola illustrata con documenti inediti.
6. Nuovi indizi su Giovanni Gerson, autore dell'*Imitazione di Cristo.*
7. Biografia di Giuseppe Meyranesio, inserta nel volume 4°, *Biografia degli Italiani illustri* del Tipaldo.
8. Anna Perotta. Nelle *Tradizioni Italiane* del Brofferio.
9. Notizie di Filiberto Pingone.
10. Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso.
11. Biografia di Gian Tommaso Terraneo, inserta nel volume 2°,*Biografia degli Italiani illustri* del Tipaldo.
12. Ursicino vescovo di Torino.

IV.

Necrologie pubblicate in varii giornali ed in opuscoli.

1. La contessa Felicia de Villeneuve-Balbo, dicembre 1833.
2. L'avvocato Lodovico Costa, settembre 1835.
3. L'avvocato Pietro Parvopassu, dicembre 1835.
4. La contessa Caterina des Isnards-Balbo, aprile 1836.
5. Il conte Prospero Balbo, marzo 1837.
6. Il cavaliere D. Giuseppe Antonio Nuitz, maggio 1837.
7. Carlo Boucheron, febbraio 1838.
8. Il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, luglio 1838.
9. Il conte Giambattista Somis di Chiavrie, dicembre 1839.
10. Il cavaliere Giuseppe Maria Montiglio di Villanova, novembre 1840.
11. L'avvocato Agostino Biagini, luglio 1841.
12. L'avvocato Giuseppe Maria Regis, aprile 1842.
13. Il marchese Felice Carron di San Tommaso, gennaio 1843.
14. Il cavaliere Luigi Montiglio di Villanova, aprile 1844.
15. Il cavaliere Angelo Lobetti, novembre 1846.
16. Don Michele Ponza, novembre 1846.

17. Il conte Luigi Joannini Ceva di San Michele, dicembre 1848.
18. Il presidente Giuseppe Antonio Gromo, aprile 1851.
19. Il cavaliere Giuseppe Antonio Gattino, febbraio 1853.

V.

Opere legali, economiche e politiche.

1. Dell'Economia Politica del Medio Evo, libri tre.
2. Dell'imputabilità delle azioni nelle alienazioni di mente.
3. Della pace pubblica interna.
4. Della Giustizia umana, discorso.
5. Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV.
6. Osservazioni sopra un Ospizio progettato pei fanciulli cretini.
7. Rapporti e osservazioni intorno alla cura dei fanciulli cretini ricoverati nell'Ospizio *Vittorio Emanuele II* nella città d'Aosta.
8. Pensieri sulle riforme di Carlo Alberto.
9. Cenni sulle finanze dal 1847 al 1852.
10. Della condizione economica d'Italia ai tempi di Dante.
11. Della schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori, volumi tre.

VI.

Lavori letterari.

1. Ode per la nascita di Vittorio Emanuele figlio di Carlo Alberto, principe di Carignano (ora Vittorio Emanuele II re d'Italia).
2. Notte d'inverno.
3. Poesie.
4. I Fiori delle Alpi.
5. Libro di novelle.
6. La gola di Klus nel Giura. Novella.
7. Brevi considerazioni sopra il Petrarca.
8. Delle idee fisse.
9. Delle specialità letterarie.
10. Dialogo tra un Pedante ed il Medio Evo.
11. Lezione sopra un mirabile sonetto di Dante.
12. Proposta d'un galateo di letterati.
13. Saggio sul dialetto piemontese.
14. *Carmina Iuvenilia.*
15. Lettere di Spagna e di Portogallo.
16. Versi in vita e in morte di Teresina Cibrario-George.
17. Raggi dell'anima, versi giovanili.
18. Dell'indole della poesia di Felice Romani.
19. L'amico dell'anima.
20. Iscrizioni italiane e latine.
21. Rosa, versi.
22. Raggi dell'anima, versi a Gina.
23. Fiori d'autunno, versi a Gina.
24. Fiori d'inverno, versi a Gina.

VII.

Opere tradotte, rivedute, o rifatte dal conte Luigi Cibrario.

1. Usi e costumi sociali, politici e religiosi di tutti i popoli del mondo, dai documenti autentici e dai viaggi migliori e più recenti di N. Dally, traduzione riveduta dal cav. Luigi Cibrario, con osservazioni ed aggiunte del medesimo per ciò che concerne particolarmente la parte italiana, 4 vol. in-8° massimo adorna di 240 stampe diligentemente colorate, pubblicata in Torino da A. Fontana.
2. Descrizione storica degli ordini religiosi e degli ordini cavallereschi, opera divisa in due parti: la prima tradotta dal testo francese dell'abate Tiron, la seconda originale del cav. Luigi Cibrario. Opera divisa in quattro vol. in-8° massimo con 200 tavole diligentemente miniate, pubblicata in Torino da A. Fontana

VIII.

Opere pubblicate dal conte Luigi Cibrario insieme col comm. Domenico Promis.

1. Documenti, Monete e Sigilli raccolti in Savoia, in Isvizzera ed in Francia (per ordine di S. M. non è in commercio), un vol. in-8° con figure. Torino, 1833, Stamperia Reale.

2. Sigilli dei Principi di Savoia, raccolti ed illustrati (per ordine di S. M. non è in commercio), un vol. in-4° con figure. Torino, 1834, Stamperia Reale.

IX.

Opere delle quali il conte Cibrario è stato editore.

1. Rime del Petrarca con prefazione, in-8°, Torino, 1825.
2. Lettere inedite di Principi e d'uomini illustri, in-8°, con fac-simili. Torino, 1827. Quest'opera è distribuita in due parti: le lettere dei Principi sono nella prima, quelle degli uomini illustri nella seconda.
3. Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743, scritte dagli ambasciatori veneti Molino, Bellegno, Foscarini, con note ed illustrazioni del nobil uomo Luigi Cibrario, in-8°, con figure, Torino, 1830, Alliana.
4. Opere varie del conte Balbo, in-8°. Torino, 1830, Alliana. Fu pubblicato il solo primo volume. Restarono inediti due.
5. Pellegrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo, in 12°. Torino, Alliana.
6. Joannis Faræ, Chorographia Sardiniæ libri ii. De rebus Sardois libri iv (non è in commercio e fu stampata a spese del marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia), un vol. in-4°. Torino, 1835, Stamperia Reale.

7. Memorie storiche sulla guerra di Piemonte dal 1741 al 1747, del conte G. Galleani d'Agliano, un vol. in-8°. Torino, 1840, Stamperia Reale.
8. Statuts de l'ordre de l'Annonciade précédés d'une Notice historique et suivis du Catalogue des chevaliers (edizione ufficiale, per ordine di S. M. non è in commercio), un vol. in-4°. Turin, 1840, Imprimerie Royale.
9. Regii magistrali provvedimenti relativi all'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, dalle riforme del 1851 in poi, preceduti d'una breve storia delle sacre religioni ed ordini militari di San Lazzaro e San Maurizio. Torino, 1835.
10. Molti documenti e statuti con prefazioni e note italiane e latine nell'opera *Monumenta Historiae Patriae*, edita iussu regis Caroli Alberti. (Fra le altre nel vol. V. prefazione ai Cronisti d'Asti.)
11. Lettere scritte al duca Emanuele Filiberto da varii suoi ministri. (Nell'Archivio storico italiano, vol. III, dalla pagina 125 alla pagina 183. Firenze, 1846.) Sono precedute da un avvertimento intorno alla vita di questo principe ed all'importanza delle lettere pubblicate.
12. Lettres inédites du Prince Eugène de Savoie relatives aux campagnes de 1690 et 1706, tirées des originaux conservés aux archives

de l'État, in-8°. Turin, 1857, imprimerie de l'Union typographique-éditrice.

13. Lettere di Santi, Papi, Principi, illustri Guerrieri e Letterati, con una dissertazione sugli amori e sulla prigionia di Torquato Tasso, in-8°. Torino, 1861, tip. Botta.

X.

Articoli bibliografici pubblicati in gran parte nell'*Annotatore Piemontese*, attribuiti al Cibrario, intorno alle seguenti opere:

1. Memorie storiche di Saluzzo dell'avvocato Delfino Muletti, pubblicate ed accresciute da Carlo Muletti. Saluzzo, tip. Lobetti-Bodoni, 6 vol. in-8° con figure litografiche del signor Felice Muletti.
2. Le opere di Cornelio Tacito volgarizzate dal conte Cesare Balbo, socio della R. Accademia delle scienze, 2 vol. in-8°. Torino, 1832, tip. Pomba.
3. Viaggio nella Liguria marittima di Davide Bertolotti, vol. I e II, in-8°. Torino, 1834.
4. Della politica e delle lettere. Discorso del cav. Giuseppe Manno. Negli atti della R. Accademia delle scienze, in-4°, Torino, 1832.
5. Il Lebbroso della città d'Aosta, tradotto da Carlo Mele. Napoli, 1829.
6. Luisa Strozzi, del professore Giovanni Rosini, 6 vol. in-12°. Milano, 1833.

7. THOMÆ VALLAURII de J. Ignatio Avogadro a Motta, in-8°. Vercellis, 1834, ex typ. Cerretti.
8. Viaggio nella Liguria marittima di Davide Bertolotti, vol. III, con carta geografica.
9. Tavole di grammatica tedesca ad uso degli allievi nella R. Accademia militare, compilata da Luigi De Bartolomeis, un vol. in-4°. Torino, 1834, Stamperia Reale.
10. Teatro universale. Raccolta enciclopedica e scenografica. Torino, 1834, tip. Pomba.
11. Storia della R. Casa di Savoia per domande e risposte. Torino, 1833, Reycend.
12. Guide du voyageur à Suse et au passage du mont Cenis par J. Ponsero, in-8°. Suse, 1830.
13. Prosopopea e storia della città di Pinerolo per Cirillo Massi, un vol. in-8°. Torino, 1834.
14. Statistica della provincia di Saluzzo del vice-intendente Giovanni Eandi, vol. 1°, fasc. 1°. Saluzzo, 1833, per Lobetti Bodoni, un vol. in 4°, di fogli 260, con due carte topografiche e due vedute.
15. Histoire du chancelier d'Aguesseau par M. Boullée, deux vol. in-4°. Paris chez Desenne, 1835.
16. Una censura anonima opposta alla Storia di Torino.

APPENDICE

Chiudo la vita letteraria del conte Cibrario con alcuni cenni bio-bibliografici di illustri letterati, la maggior parte de' quali formano la gloria della letteratura storica subalpina, che, sebbene risalga solo ai tempi del Denina e non conti ancora un secolo di vita, si è fatta gigante col mezzo dei suoi cultori, i quali negli ultimi tempi trovarono potente appoggio nel re Carlo Alberto, magnanimo ed infelice principe riformatore de' suoi Stati e splendido mecenate degli scrittori e degli artisti.

Scrivendo la vita del Cibrario volli rappresentarlo solo in quella parte che gli acquistò una fama non contrastata e che gli fu scala all'amicizia de' suoi Principi, alle più alte cariche e dignità a cui uomo possa arrivare, e, quello che più conta, alla stima ed all'ammirazione universale. Altri potranno dire di lui maggiori cose.

Egli alternò lo studio col disimpegno de' suoi incumbenti, e non mancò mai a quei riguardi che l'alta società, mi si perdoni la frase, pretende da' suoi adoratori. Epperciò il Cibrario fu non solo letterato, ma fu ancora amministratore, politico, e la sua vita non manca di graziosi aneddoti.

Il mio lavoro sembrerà forse ad alcuno il corvo della favola, il quale si presentò al consesso vestito delle leggiadre penne che ha potuto raccogliere per far bella mostra di sè. Potrebbe anche questo esser vero riguardo alle penne, non riguardo all'ambizione. Il corvo presentandosi così vestito ambiva onoranza da' suoi colleghi. Io non ambisco che l'onore di tributare al conte Cibrario una parte di quell'omaggio che seppe guadagnarsi vivente.

L'avere poi ornato questo mio scritto colle pompose penne degli altri lo fu perchè non credeva la mia da tanto per dargli tutta quella lode che avrei voluto, chè del resto non mi sarebbe riuscito difficile cosa scrivere intorno ad uomo, col quale fui per oltre trent'anni legato in amicizia, ed alle opere di lui da me le tante volte lette, e, direi quasi, studiate.

Per far conoscere il letterato, lo storico e l'economista non trovai mezzo migliore, come accennai nel mio preliminare, di quello di riportare alcuni brani de' suoi scritti, e perchè questi vengano letti ed apprezzati scelsi giudizi di uomini profondi nella materia da essi giudicata.

Il resto era troppo noto, e chiunque intraprenda a scrivere del conte Cibrario scriverà come ho scritto io, poichè nessun mistero avvolse quella vita di sessantotto anni conosciuta da tutti i suoi amici e corrispondenti.

Avrei desiderato di chiudere il mio libro col lungo articolo dell'*Allgemeine Zeitung* da me citato a pagina 9, che venne con molta diligenza tradotto dal signor Pietro Albertini, uno dei soci fondatori e tesoriere della Società filologica di Torino, ma non accordandosi il dotto scrittore (1) in tutto quello che mi sforzai di provare ne abbandonai il pensiero. Se il signor Albertini vorrà poi stampare questa sua dotta fatica dovrà arricchirla di molte note per difendere l'illustre suo concittadino dai molti critici appunti e dalle censure che gli fa l'autore.

Nel corso di questo scritto ebbi frequenti occasioni di citare illustri nomi contemporanei al conte Cibrario, molti de' quali a lui colleghi nella R. Accademia delle scienze o nella R. Deputazione di storia patria. Di alcuni di essi intendo parlare in quest'appendice.

Le notizie che di loro do estrassi da altro mio lavoro che pubblicherò tosto ultimato, col titolo di *Bio-Bibliografia storica contemporanea del*

(1) È autore il signor Alfredo Reumont d'Acquisgrana, nome favorevolmente conosciuto in Italia per i suoi studi bibliografici intorno ai lavori fatti in Germania sulla Storia d'Italia.

Piemonte (1). Le pagine rimastemi non permettendomi di parlare di tutti quelli dei quali avrei creduto, e volendo far torto a nessuno, affidai alla sorte duecento nomi per estrarre quelli che presento. Tutti appartengono, secondo il mio lavoro, alla letteratura piemontese, anche i Lombardi che fanno parte della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria.

Ho aggiunto però il nome dell'illustre scrittore ed economista napolitano comm. F. Trinchera. Ho dovuto farlo per titolo di gratitudine, poichè egli fu il primo a dire le lodi del Cibrario dopo la sua morte.

Le inesattezze e le mancanze che saranno avvertite in questi cenni verranno da me rettificate colla pubblicazione del mio nuovo lavoro, se troverò in tutti quella gentilezza e quella cortesia che fino ad ora mi fu dato trovare in pochi.

(1) Questo lavoro comprende:

1° Gli scrittori piemontesi che trattarono la storia dell'antica monarchia;

2° Gli scrittori piemontesi che trattarono la storia di altre città, provincie o stati italiani e stranieri;

3° Gli scrittori italiani e stranieri che scrissero delle cose del Piemonte;

4° La bibliografia degli scrittori che fanno parte della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino.

Adriani comm. e prof. Giovanni Battista, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, vivente, nacque in Cherasco da antica e gentil famiglia nel 1823. Studiò in patria la grammatica e le umane lettere; indi vestito l'abito dei suoi educatori e maestri, i Padri della Congregazione di Somasca, passò in Casale Monferrato per apprendervi gli studi della filosofia, i teologici e le ecclesiastiche discipline.

Giovinetto ancora si applicò all'insegnamento delle belle lettere, e nel 1846 venne nominato professore di storia e geografia nel Collegio militare di Racconigi, ove ebbe anche l'incarico di vice-rettore e direttore degli studi fino all'anno 1853. E quivi ebbe sopratutto l'invidiata e cara soddisfazione, la migliore a cui egli abbia mai saputo aspirare, di educare e crescere all'amore sincero ed alla divozione illimitata verso il re e la patria, ed al lustro dell'esercito italiano un eletto novero di allievi distintissimi, i quali al dì d'oggi occupano con sommo loro onore i primi posti nei diversi gradi delle armi speciali.

Nel 1860, ed in circostanze difficili, fu l'Adriani mandato a reggere straordinariamente quello stesso R. Collegio-Convitto di Casale Monferrato, in cui aveva incominciato la sua carriera d'insegnante.

Gli studi storici ed archeologici amò fin dalla più tenera età, e n'ebbe conforti ed incoraggiamenti da uomini dotti e profondissimi nei medesimi, i quali l'Adriani ricercava sempre d'insegnamenti, e ne diede il primo saggio col libro: *Lettere e Monete inedite del secolo* XVI *appartenenti ai Ferrero Fieschi*. Questo suo primo lavoro egli dedicò *con l'affetto come di figlio riconoscentissimo e di servitore antico*, a quel dotto e savio, virtuoso e gentil cavaliere che fu l'eccellentissimo Cesare Saluzzo di Monesiglio, già governatore delle LL. AA. RR. i duchi di Savoia e di Genova, e grande scudiere del re Carlo Alberto, dal quale illustre personaggio ebbe di continuo l'Adriani le più vive, affettuose e preziose testimonianze d'incomparabile affetto e di generoso patrocinio.

Dal Ministero degli interni ebbe nel 1852 onorevole missione di ricercare negli archivi e nelle biblioteche della Francia meridionale quanti monumenti e codici manoscritti tuttavia inediti di storia subalpina ed italiana si sapevano colà esistenti e conservati: e frutto di questo viaggio furono oltre 200 documenti dal secolo XI al XVI, da lui trascritti dagli originali e riportati alla Regia Deputazione. Di questa sua missione pubblicò poi l'Adriani i ragguagli, i quali riscossero i più favorevoli giudizi dai principali

periodici d'Italia, di Francia, del Belgio e di Germania. Anche questo lavoro volle consecrato alla memoria del cavaliere Saluzzo, da lui ricordato costantemente quale suo amorevole protettore e maestro. Varie altre volte e per molti anni imprese quindi a visitare e ricercare gli archivi di quasi tutte le città del Piemonte, parecchi d'Italia e di Svizzera, non che quelli particolari di diverse antiche ed illustri famiglie, riportando ognora da' suoi viaggi il frutto di copiose memorie e di preziosi documenti storici e genealogici, i quali in parte diede alla luce, ed in parte conserva nelle sue diverse raccolte.

Verso la metà del 1853 gli venne ancora fatto speciale invito dal Saluzzo, presidente della R. Deputazione, di accudire in Torino alla pubblicazione dei volumi *Historiae Patriae Monumenta:* e nel tomo II delle Carte inedite dal secolo VIII al XIII concorse egli infatti con copiosi suoi documenti, illustrati delle opportune annotazioni (cosa non prima praticatasi), oltre alla prefazione stessa del volume, da lui dettata e fatta latina dalla penna del ch^mo^ professore Vallauri. Nel dicembre di quello stesso anno pubblicò la sua laboriosa opera: *Degli antichi Signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone,* ricca di molti e fino allora inesplorati documenti storico-diplomatici, che gli meritò la

spontanea aggregazione di socio corrispondente alla R. Accademia delle scienze di Torino, e l'onorevole designazione: *De studiis historicis optime meritus.*

Da quell'epoca sono noti gli altri speciali lavori e le interessanti pubblicazioni intraprese dall'Adriani insino a' dì nostri, dei quali si vede l'elenco posto dopo questi brevi cenni biografici.

In questo mezzo intanto moltissime accademie ed istituti scientifici e letterari, nazionali e stranieri, lo vollero ascritto quali tra loro socii effettivi, e quali di onore o di corrispondente.

Dalla R. Deputazione sovra gli studi di storia patria venne ancora eletto (1860) a far parte di una Commissione per sovrintendere alla pubblicazione di opuscoli varii da inserirsi nella nuova raccolta di *Miscellanea di storia italiana;* e nominato due volte (1864-66) uno dei membri di altra Commissione per curare la pubblicazione di un volume secondo di Statuti e Leggi municipali, da inserirsi nella sovradetta grande collezione dei *Monumenta.*

Fra gl'insigni e dotti uomini coi quali l'Adriani fino dalla prima sua giovinezza contrasse speciali relazioni scientifiche e letterarie vanno nominati (ommetto i viventi) il conte Alessandro ed il fratello cavaliere

Cesare di Saluzzo, il cavaliere Giulio di San Quintino, il cavaliere Luigi Provana, l'abate Malaspina e l'abate Gazzera; finalmente S. E. il conte Cibrario, col quale fin dal 1841 incontrò legami di vivo e rispettoso affetto e di una divozione ed ammirazione senza pari.

E queste egli ben dimostrò nella dedica che gli fece della *Vita e delle varie Nunziature del cardinale Prospero Santa Croce;* e più ancora dopo l'acerba di lui morte adoperandosi perchè l'immagine del Cibrario venisse tramandata a' suoi amici, colleghi ed ammiratori: la qual cosa egli ottenne per l'opera del valente professore cavaliere Giuseppe Dini, che la scolpì maestrevolmente in un grande e stupendo marmo, donato, addì 15 gennaio 1871, al Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano (1), che lo inaugurò nella sala delle udienze. Procurò egli inoltre che il modello in gesso dello stesso busto fosse collocato nella grand'aula della R. Accademia delle scienze; e finalmente un bellissimo ritratto inciso dal valente bulino del Lauro per opera sua e con particolare epigrafe fu posto nella sala della R. Deputazione di storia patria. Nessuno, in una parola, si adoprò tanto quanto l'Adriani per rendere

(1) Il professore Dini ebbe quindi da S. M., addì 30 aprile 1871, in segno di particolare gradimento, le insegne di commendatore della Corona d'Italia.

tributo di meritati onori e di grata ricordanza all'illustre estinto.

Il professore Adriani è fregiato delle croci di ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e della Corona d'Italia; di quella di cavaliere del R. ordine di Leopoldo del Belgio; e di quella di commendatore dell'insigne ordine Portoghese di San Giacomo della Spada per il merito scientifico, letterario ed artistico. Inoltre egli è fregiato delle grandi medaglie in oro di prima classe pel merito storico-diplomatico da S. M. il re d'Italia Vittorio Emanuele II, con particolare iscrizione; da S. M. il re di Sassonia colla divisa *Virtuti et Ingenio*; e pel merito scientifico-letterario da S. M. l'imperatore Alessandro II di Russia col motto *Praemia digno.*

Chiuderò questi cenni con alcune parole intorno alle varie raccolte fatte e possedute dall'Adriani. Giovinetto ancora e nel R. Collegio di Casale Monferrato incominciò una piccola e varia collezione numismatica, la quale continuata e cresciuta quindi con assiduo amore, con lunghe ricerche e dispendiose cure, novera al dì d'oggi ben oltre dodici mila nummi, tutti cronologicamente disposti e classificati in tre grandi medaglieri, divisi in tre particolari classi:

1° Monete greche e coloniali, consolari ed imperiali romane.

2° Monete italiane dal medio evo insino a' dì nostri.

3° Monete degli Stati esteri, sì antiche, che moderne.

Oltre a questa cospicua raccolta ne possiede ancora un'altra di quasi due mila medaglie, italiane la massima parte, tra le quali vuol essere ricordata specialmente la serie quasi intiera delle medaglie dei RR. di Savoia e dei Romani Pontefici. Accompagnano queste due grandi raccolte tre altre minori di varii bronzi e antichità romane, di sigilli dei bassi tempi, ed infine di autografi e di diplomi dei principi di Savoia e di altri sovrani e personaggi celebri, italiani e stranieri.

Sono lavori dell'Adriani i seguenti:

Lettere e Monete inedite del secolo XVI *appartenenti ai Ferrero-Fieschi, antichi conti di Lavagna e marchesi di Masserano*, in foglio, edizione di sole 100 copie. Torino, 1851.

La Traslazione solenne delle Reliquie di Santa Attica martire, festeggiata nella città di Cherasco in ottobre dell'anno 1851, in-8° grande, di copie 150. Torino, 1851.

Degli antichi Signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, indi degli Operti Fossanesi, Memorie storico-genealogiche corredate di molti documenti inediti, in-4°, di 50 copie. — Estratte dall'opera: *Narrazioni sulle fa-*

miglie nobili della Monarchia di Savoia. Torino, 1853.

Prefazione al tomo II Chartarum *della grande raccolta* HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, tradotta in latino dal comm. Tommaso Vallauri; e *Documenti inediti di storia Subalpina dei secoli* XII *e* XIII, *ricavati da pubblici e privati archivi dello Stato, ed in gran parte da quelli della Francia meridionale, illustrati di nuove annotazioni.* — Inserti nella stessa raccolta; in-fol. Torino, 1853.

Documenti e Codici manoscritti di cose Subalpine od italiane conservati negli archivi e nelle pubbliche biblioteche della Francia meridionale, con un cenno delle principali antichità di quella contrada, ecc. (Relazione del viaggio letterario dell'autunno 1852, intrapreso per commissione del Ministero degli interni, sovra proposta della R. Deputazione di storia patria), in-8°, di 150 copie. Torino, 1855.

Sommario di cose archeologiche e numismatiche e di documenti di storia patria osservati o discoperti nelle provincie Pedemontane nel viaggio autunnale dell'anno 1855, in-8°, di 150 copie. Torino, 1855.

Della Vita e delle Opere del P. Francesco Voersio primo istorico della città di Cherasco, e della famiglia Campione delle antiche patrizie della medesima, in-8°, di copie 150. Torino, 1856.

Appendice all'articolo CHERASCO, nel vol. XXVIII

del Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna, compilato dal professore Casalis, in-8°. Torino, 1857.

Indice analitico e cronologico (Regesta) *di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco e delle antiche castella di sua dipendenza dal secolo* x *al* xvii, *con un breve cenno sugli antichi statuti e gli scrittori della stessa città*, in-8°, di 200 esemplari. Torino, 1857.

Cenni intorno alla veneranda Madre suor Maria Elisabetta Provana di Leynì dell'ordine della SS. Visitazione, con annotazioni storiche ed un alberetto genealogico del ramo dei Ponziglioni, cessato nei Provana di Leynì, in-8°, di 100 copie. Torino, 1857.

Notizie storiche dei nobili Calderari, fondatori di due priorati semplici nella Chiesa cattedrale d'Alba, verso la metà del secolo xv, in-8°, di 100 copie. Torino, 1857.

Delle Monete Maomettane del dottore Ludolfo Krehl, ossia recensione dell'opera : *De numis Muhammadanis in numophylacio regio Dresdensi asservatis, auctore D. Ludolf Krehl bibliothecae regiae pub. Dresdensis secretario* (Lipsia, 1856), in-8°, copie 100. Torino, 1857.

Memorie storiche della vita e dei tempi di monsignor Gio. Secondo Ferrero-Ponziglione, referendario apostolico, primo consigliere ed auditore generale del principe cardinale Mau-

rizio di Savoia, con un saggio di lettere e monumenti inediti. — Splendida edizione in foglio di 200 esemplari per uso privato, con ritratti, sigilli, fac-simili, iscrizioni, tavole genealogiche e monumenti. Torino, 1856. Quest'opera contiene moltissimi e tutti inediti documenti sopra il lungo regno (1580-1630) del duca di Savoia Carlo Emanuele I il *Grande*, e gli avvenimenti principali di quei tempi in Italia.

Monumenti storico-diplomatici degli archivi Ferrero-Ponziglione e di altre nobili case Subalpine dalla fine del secolo XII *al principio del* XIX, *raccolti ed illustrati*, in foglio, di 200 esemplari, come sopra, con ritratti, fac-simili, alberi genealogici, ecc. Torino, 1858. Questa altr'opera contiene importanti documenti sopra l'occupazione francese in Piemonte, il blocco di Genova e la battaglia di Marengo.

Tavole genealogiche delle nobili case Ponziglione e Ferrero-Ponziglione, antiche patrizie di Moncalieri e di Cherasco, illustrate con nuove aggiunte sopra autentici documenti, in foglio, di soli 100 esemplari, con ritratti, iscrizioni e due tavole di stemmi delle principali alleanze dei Ferrero-Ponziglioni dal secolo XVI al XIX. Torino, 1858.

Diario del Congresso della Pace di Cherasco e delle varie calamità che desolarono il Piemonte negli anni 1630-31, edito per la prima

volta ed annotato con copiosi monumenti storici, in foglio, di 200 esemplari. Torino, 1863.

Le Guerre e la Dominazione dei Francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559. Memorie storiche, in-8°, di 100 copie. Torino, 1867.

Ginevra, i suoi Vescovi-Principi, e i Conti e Duchi di Savoia. Memorie storiche dal secolo x al xvi, in-8°, di 100 esemplari. Torino, 1868.

Della Vita e delle varie Nunziature del cardinale Prospero Santa Croce (1514-89), *edite la prima volta ed illustrate di copiose annotazioni*, in-8°, di 100 copie. Torino, 1869.

Statuti del Comune di Vercelli dell'anno 1241, aggiuntivi altri monumenti storici dal 1243 al 1335, editi la prima volta con prefazione e note illustrative, in-4° ed in-8°, edizione di lusso di soli 200 esemplari, estratti dal tom. II, *Leges Municipales*, della grande raccolta *Historiae Patriae Monumenta.* Torino, 1872.

Beati Ogerii de Tridino abbatis Monasterii Laucediensis ord. Cisterc. in Dioecesi Vercellensi opera quae supersunt ad unguem ms. codicis bibliothecae regii Taurinensis Athenaei nunc primum exibita ac notis declarata, etc., in-8°, di 250 esemplari. Torino, 1872.

Epigrafi latine ed italiane, pubblicate in varie raccolte ed in occasione di avvenimenti pubblici e privati.

Azeglio (D') Massimo. Nacque in Torino nel 1798 (1) dal marchese Cesare e da Cristina Morozzo della Rocca. Passò i primi anni a Firenze restandovi fino al 1807. Di sedici anni fu condotto a Roma dal padre ambasciatore del re di Sardegna alla Corte di Pio VII. Ritornato in Piemonte entrava nella milizia, ma quello stato non era acconcio all'indole sua, ed in seguito ad una grave malattia prese congedo dall'armata e tornò a Roma, ove soggiornò dal 1821 al 1829, si consacrò alle belle arti ed acquistò fama di valentissimo pittore.

Nel 1830 avendo perduto il padre passò a Milano, ove fioriva la pittura. Ivi conobbe Alessandro Manzoni e ne sposò la figlia primogenita Giulia. Fu sotto l'influenza di quel grande che si dedicò specialmente alla letteratura, e i suoi primi lavori l'*Ettore Fieramosca* ed il *Nicolò de' Lapi*, romanzi storici, resero celebre il suo nome in tutta Italia.

« Non pago della gloria artistica e letteraria, scrive un suo biografo (2), e caldo di amor di patria, Azeglio scese nel campo della politica, guardinga però e moderata, percorse la penisola, alimentando il fuoco sacro di una libertà temperata, finchè scoppiati i moti di

(1) Il Camerini lo dice nato nel 1801.
(2) V. Romanzieri contemporanei italiani e stranieri.

Rimini e Bagnacavallo tornò a Torino per confortare il re Carlo Alberto ad effettuare le riforme da lui largite. Nei primordi del 1846 pubblicò in Firenze il notissimo opuscolo dei *Casi di Romagna,* in cui pur biasimando lo insorgere, tesseva una satira pungente del governo papale. Assunto al trono Pio IX, che tante speranze suscitò senza adempierle, Azeglio tornò a Roma e pubblicò in quel turno parecchi opuscoli sulle riforme del Papa, sulla libertà della stampa, sull'annessione di Lucca alla Toscana, e sull'emancipazione degli ebrei nello Stato romano. Non appena Carlo Alberto ebbe valicato il Ticino rompendo guerra all'Austria, Azeglio partì da Roma qual colonnello dell'esercito pontificio, e volò in difesa di Vicenza ove pugnò strenuamente, e rilevò una grave ferita che lo azzoppò. Chiamato dopo la rotta di Novara dal nuovo re Vittorio Emanuele, che lo stimava ed amava assai, alla presidenza del Ministero, resse la cosa pubblica in quei tempi difficili fino al novembre del 1852, in cui cedeva il posto al conte Cavour, col quale non poteva andar d'accordo, ma di cui presentiva il genio e la futura grandezza. Nell'ultimo fu nominato senatore, adoperato in uffizi e spinose missioni ed eletto governatore della sua cara Milano, d'onde si ritrasse poi nel suo ameno romitaggio di Cannero sul

lago Maggiore, ove ammalatosi gravemente fu trasportato il 9 dicembre del 1865 in Torino. La morte invidiosa gli tolse di mano la penna, con cui accingevasi a vergare la parte forse più interessante di quel libro mirabile de'*Miei Ricordi,* rimasti sfortunatamente incompiuti. Egli spirò il 15 gennaio 1866 compianto da tutta Italia. »

Sono lavori assai stimati dell' Azeglio anche i seguenti:

Lutto di Lombardia.

Lettera agli Elettori.

Questioni Urgenti.

La Politica e il Diritto Cristiano in riguardo alla questione italiana.

E come lavoro storico ed artistico:

La Sacra di San Michele sul monte Pirchiriano val di Susa, da lui disegnata in parecchie tavole ed illustrate col testo. Torino, 1829.

Azeglio (D') **Roberto**, fratello primogenito di Massimo, nacque in Torino nel settembre 1790. Fece i suoi primi studi a Firenze, ove passò i più begli anni della sua gioventù. Fu auditore del Consiglio di Stato a Parigi sotto l'impero Napoleonico e soldato nell'esercito piemontese a difesa della Casa di Savoia nel 1815. Ritiratosi poscia dal servizio militare col grado di capitano, ritornava alle arti ed alle lettere, intento sempre l'animo al bene del proprio paese, che vedeva caduto molto in

basso per la cecità dei governanti, i quali nulla avevano imparato dalle lezioni tremende della rivoluzione.

« Pittura e poesia, scrive Giorgio Briano suo biografo, ecco le due fonti onde Roberto d'Azeglio nudrì i suoi più robusti anni, e dove cercò le pure gioie del cuore e della mente, che, dopo quelle di un felice amore, riempiono ed abbellano l'esistenza. »

Nel 1832 quando Carlo Alberto ordinava la formazione della Pinacoteca nel palazzo Madama, ne nominava Roberto d'Azeglio a direttore, ufficio che mantenne con molto onore fino al 1854, e che rinunziò riuscendo inutili i suoi richiami perchè fosse conceduto un edificio più adatto alla Pinacoteca.

Nel 1847 salutò con gioia cittadina le civili riforme di Carlo Alberto, ed in quei giorni si fece promotore delle popolari dimostrazioni che erano non tanto tributo di gratitudine per quello che si era già ottenuto, quanto avviamento alle maggiori larghezze che si attendevano. Nominato senatore del regno, se in alcune poche circostanze il suo voto non fu per tutti i provvedimenti a cui propendeva la parte popolare, non può tuttavia disconoscersi che liberali sempre furono i suoi intendimenti.

Uno degli atti che grandemente onora l'Azeglio è l'iniziativa da lui presa per abo-

lire le leggi che ancor vigevano in Piemonte a pregiudizio degli ebrei e degli acattolici, alla cui emancipazione contribuì con l'autorevole suo patrocinio, ricevendone in meritato compenso una medaglia commemorativa che in onor suo fecero coniare gli ebrei quando vennero loro restituiti i civili e politici diritti.

Fu di quelli che meglio compresero l'efficacia del principio d'associazione per le classi lavoratrici, ed alla esemplare Società di mutuo soccorso degli operai di Torino diede prova della sua benevolenza.

Di un'operosità instancabile, intanto che provvedeva all'istruzione dei figli del popolo, disegnava e scriveva. Le sue opere sulle arti belle rivelano ingegno, erudizione, sano criterio ed indipendenza di carattere. Pubblicò nel 1859 in Torino un lavoro col titolo: *Delle Accademie di belle arti*; colle stampe del Le Monnier di Firenze un elegante volume intitolato: *Studi storici ed archeologici sulle arti del disegno*, nel quale mostrossi non meno profondo conoscitore della materia che forbito e terso scrittore, e le pagine in cui descrive le ruberie e gli sperperi d'oggetti d'arte commessi sul finire del secolo dagli stranieri invasori, ben si possono a giusta ragione ritenere come un modello di patriotica eloquenza. Ma l'opera più importante

di Roberto d'Azeglio è senza paragone la *Reale Galleria* illustrata ed incisa dai più valenti artisti d'Italia, la quale fu condotta in quattro grandi volumi in foglio.

Di questa ragionarono con dotti scritti molti stranieri e nostrali, e non dubitarono collocarla fra le più insigni che onorino la patria letteratura (1).

Sono parimenti alle stampe molti suoi discorsi pronunciati in Senato, e molti articoli da lui pubblicati nei periodici torinesi.

Ma in Roberto d'Azeglio più che l'artista, il letterato, il politico, dobbiamo considerare l'uomo benefico e filantropo. Egli non credè mai di aver soddisfatto al proprio dovere contribuendo solo col peculio a sollievo dell'umanità sofferente, ma vi concorse coll'opera assidua e coll'illuminato zelo. Torino serberà imperitura memoria di lui.

(1) Chi conosce quest'opera, tratta dai più rinomati quadri della Reale Galleria di questa Metropoli, conviene pienamente essere la medesima una delle più magnifiche intraprese dei nostri tempi e di vero patrio decoro.

La dovizia degli intagli in rame di cui è fornita, disegnati e incisi dai più celebri artisti dell'Italia, il testo illustrativo, dato dalla penna del marchese Roberto d'Azeglio, e l'elegantissima esecuzione tipografica in carta imperiale velina e con sceltissimi caratteri, in parte dovuta ai valenti tipografi Chirio e Mina e in parte ad Alessandro Fontana, formano un tale complesso di particolarità da poterla proclamare vera intrapresa sovrana.

Balbo di Vinadio conte Cesare. La vita di Cesare Balbo appartiene alla storia, e nessun italiano potrà dimenticare ciò che quegli fece per la patria comune. Fu d'ingegno forte e severo, di cuor retto e profondamente impressionato dalla religione e dall'amore di patria, temprato e perseverante nei propositi (1). Il Ricotti pubblicò un'eccellente e diffusa biografia del Balbo col titolo: *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo,* Firenze, 1856. Il Reuchlin scrisse pure una biografia di Balbo e la dedicò ai patrioti tedeschi col titolo: *Lebensbilder zur Zeitgeschichte. Graf Cäsar Balbo. Den deutschen patrioten gewidmet. Nördlingen, Beck,* 1861; e nello stesso anno Cesare Porrini pubblicò *La vita di Cesare Balbo* fra i Contemporanei Italiani che si pubblica dall'Unione tipografico-editrice di Torino. Si ha pure alle stampe una sua autobiografia pubblicata nel 1853. Ancora vivente e dopo la sua morte tutto il giornalismo italiano parlò di lui, epperciò sono noti a tutti la sua vita politica ed i suoi lavori letterarii scritti in purissima lingua, fra quali emergono: *Il Sommario della storia d'Italia, La Vita di Dante,* e *Le Speranze d'Italia.* Quest'ultimo libro scritto aperta-

(1) Conte Sclopis, discorso inaugurale della statua di Cesare Balbo.

mente nel senso dell'italiana indipendenza, in tempi in cui il solo pensare a ciò era imputato a colpa, contribuì moltissimo a spingere il Piemonte ed i Reali di Savoia su quella via che ci condusse alla formazione del compiuto regno d'Italia.

Egli era nato il 23 novembre 1789 dal conte Prospero Balbo e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio, e morì la sera del 3 giugno 1853, dopo pochi giorni di acuta infermità.

Balbo di Vinadio conte Prospero. Il conte Cibrario, discepolo di lui negli studi storici, politici e di finanze, ne pubblicò un'accurata necrologia nella *Gazzetta Piemontese* dell'anno 1837, nº 7, ed ultimamente il cav. Bosio ne pubblicava alcune notizie biografiche con un elenco esatto di tutte le sue opere nell'*Ateneo Religioso*, a' quali scritti rimandando il lettore mi limito a pochi cenni.

Il conte Balbo nacque il 2 luglio 1762. Dotato di una grande potenza di mente ed educato dal celebre ministro Bogino riuscì un uomo insigne, e la sua sapienza civile sarebbe stata di utile grande al Piemonte se non si fosse trovato in tempi difficilissimi. Nello scorcio del secolo XVIII resse per qualche tempo il dicastero delle regie finanze. Il re Carlo Emanuele IV lo mandò ambasciatore a Parigi presso il Direttorio francese. Quando il nostro paese si trovò sotto la signoria di Francia

Napoleone I lo elesse a rettore della torinese Università, ed il Balbo sostenne questa carica con molto vantaggio dell'istruzione pubblica e con grande sua lode. Al ritorno dei Reali di Savoia nei loro Stati di terraferma egli fu per alcuni anni posto in oblio; ma infine Vittorio Emanuele I ben conoscendone i distinti talenti nominollo suo ambasciatore presso la Corte di Madrid. Al suo ritorno a Torino fu eletto a capo del Magistrato della Riforma sopra gli studi ed a ministro per gli affari dell'interno, nella qual carica rimase sino a che il predetto Vittorio Emanuele abdicò la corona. Il re Carlo Alberto per rimunerare gli alti meriti del Balbo lo creò cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Il conte Prospero Balbo morì di 75 anni nel 1837.

Baratta Antonio, cavaliere ed avvocato, nato in Genova nel 1802 e morto a Torino l'8 giugno 1864. Così scrisse di lui Giovanni D'Arco:

« La vita disastrosa di quest'illustre personaggio incita in chi la scrive le più dolorose riflessioni. Noi veggiamo il genio, poichè il Baratta era veramente tale, in lotta col bisogno ed alcune volte colla miseria. Taluna fiata, in mia fè, o lettori, il povero cavaliere Baratta non sapeva come soddisfare ai primi suoi bisogni dell'esistenza. Ventura! Trovava amici che lo soccorrevano in siffatte dure

emergenze, e con piacere e venerazione aprivano la casa all'amico, all'uomo d'ingegno.

« L'esistenza di quest'uomo non fu altro che un tessuto di patimenti e di privazioni, ed è pur troppo sempre stato così! i più grandi genii furono sempre perseguitati dalla fortuna. Ma non basta: il Baratta era poeta, *poeta* per me è divenuto sinonimo di sofferente; si veggono delle eccezioni, ma nei poeti da Corte.

« Chi vuol esser libero e secondare il suo genio deve scontare la sua indipendenza colla miseria.

« Chiunque avesse incontrato per la prima volta il cav. Baratta avrebbe creduto trasognare scorgendo in lui rediviva l'immagine dei grandi genii che apparsero sulla terra nelle epoche di sociali rivolgimenti. Lo si sarebbe scambiato con un Dante o un Rabelais, o con un Lafontaine o un Voltaire.

« L'espressione del suo volto era una rivelazione di arcani pensieri, i suoi scritti erano una sdegnosa protesta contro i tempi presenti. E tali erano i suoi intimi convincimenti che andava manifestando a coloro che godevano della sua confidenza. Infatti egli aveva d'uopo in tutto dell'epigramma sia ragionando di politica e di religione, sia descrivendo i drammi giudiziari. La vita del cav. Antonio Baratta è un continuo avvicen-

darsi di avventure cavalleresche; ed essa si può dividere in due distinti periodi: fino ai cinquant'anni passò una vita brillante, sempre però contrastata da traversie; dopo i cinquant'anni il Baratta fece la vita da *poeta*, ed è tutto dire.

« Nella prima gioventù il Baratta fu a Genova compagno di studi di Giuseppe Mazzini, col quale fu sempre intimo amico, benchè di opposte opinioni politiche.

« A 19 anni veniva laureato in giurisprudenza nell'Università di Genova, a 20 anni era già cavaliere dell'ordine Mauriziano; e qui bisogna notare una circostanza: nel 1820 le croci non si distribuivano alla cieca come ai giorni nostri, ma erano rimunerazione del merito.

« Datosi alla carriera diplomatica ne percorse i più alti gradi a Costantinopoli, d'onde reduce scriveva due opere monumentali, *La Costantinopoli Illustrata* e *Le Bellezze del Bosforo*, frutto dei suoi viaggi; nulla sotto i suoi occhi passò inosservato, le minime cose vennero rimarcate da quest'insigne scrittore.

« Ritornato in patria e portatosi a Torino quivi si dedicò intieramente alla letteratura coltivando il sonetto e l'epigramma che portò alla perfezione in maniera che si può senza tema d'esagerare affermare che il Baratta è il Marziale d'Italia.

« Nell'ultima fase della sua vita il Baratta, quantunque di forte complessione di corpo, era travagliato da intermittenti dolori che gli affrettavano la sua fine; quindi l'anima sua era assorta alla contemplazione di una vita futura; egli vedeva che presto non sarebbe più stato in questo mondo, ove ancora lo incatenava il corpo già reso infermo dall'età.

« Vuolsi che Antonio Baratta non rifiutasse la sua penna all'*Armonia* ed all'*Unità Cattolica*, sia pure: ma si dovrà forse per ciò inferire che fosse men retto il suo carattere? Egli fu sempre uomo onesto, indipendente, incapacissimo per natura di quelle bassezze che sono ormai divenute il privilegio di certi esseri.

« Quando giunse l'ultima sua ora che dicesi affrettata dalla caduta sul dosso di una quercia (1), conservò sempre la usata sua giovialità; andava dettando epigrammi benchè travagliato da acerbi dolori.

« L'ora della sua morte volle esser solo e

(1) A ricordo del brutto caso di un albero che gli cadde addosso, alcune settimane prima che morisse, nell'abbattimento del viale della Cittadella ordinato dal Municipio, scrisse il seguente epigramma:

A lieto premio del mio lungo canto
Di quercia un ramoscel sperai soltanto;
Ma la Città che il Toro ha per bandiera
M'incoronò con una quercia intiera.

disse a coloro che erano venuti a rendergli gli estremi servigi: *Lasciatemi in pace, voglio morire solo.* Vedete esempio di suprema rassegnazione! il genio che coll'aiuto della religione aspetta impavido l'ultima sua ora, che non tardò a sopraggiungere.

« Vivente ebbe molti nemici..... ma

Oltre l'urna non vive ira nemica.

« Egli moriva all'ospedale Mauriziano, e la sua salma mortale fu accompagnata all'ultima dimora da un discreto numero di persone, fra cui notavansi alcuni deputati, uomini di lettere e giornalisti invitati dall'onorevole avvocato Brofferio. »

Bertolotti Davide. Nato in Torino nel 1784, coltivò con ottimo successo la lirica, l'epopea, il romanzo, la novella, la storia e la tragedia. Egli fu uno degli antesignani di quella scuola contro cui in principio del presente secolo si scagliarono con grande virulenza i classicisti, i puristi, e con loro più specialmente i pedanti ed i nemici di ogni innovazione nel regno del bello. Quattro tragedie pubblicò attinte dalla *Storia del Medio Evo* e brillanti per bella verseggiatura e bene svolti effetti. Anche in altri rami del teatro colse il Bertolotti assai palme, e diede programmi e consigli ai più grandi coreografi, e fra essi a Viganò.

È autore del poema *Il Salvatore* che ristampò con miglioramenti ed aggiunte. I suoi romanzi, i suoi viaggi, le sue rime furono negli anni scorsi di moda, ed il bel sesso lo chiamava il suo prediletto scrittore.

Era insignito degli ordini del Belgio, della Grecia, dei Santi Maurizio e Lazzaro, e di quello del Merito civile di Savoia; consigliere onorario di S. M. il re di Sardegna ed istoriografo dell'Accademia reale delle scienze in Torino, di cui era socio. Morì nella stessa sua patria la notte del 12 al 13 aprile 1860, lasciando dolentissimi gli amici e l'Italia.

Il Bertolotti scrisse la sua autobiografia in una lettera indirizzata all'avvocato Brofferio e che questi pubblicava nel capitolo CXIX del volume XIII dell'opera *I Miei Tempi*.

Bianchi Nicomede, vivente, nato a Reggio d'Emilia il 18 settembre 1818, e laureato dottore nelle scienze fisiche. Nel 1848 fu segretario generale del Governo provvisorio di Modena e Reggio. Esulò in Piemonte, dove fu nominato prima professore di storia e geografia nel Collegio nazionale di Nizza marittima; poi professore di storia e direttore degli studi del Collegio nazionale di Torino, quindi preside del Liceo Cavour di Torino. Fu segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, essendo ministro il barone Natoli, e membro del Consiglio superiore della pub-

blica istruzione. Attualmente è direttore capo degli archivi di Stato di Torino, membro della R. Deputazione di storia patria, grande uffiziale dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore della Corona d'Italia, ecc.

Sono suoi lavori:

Dell'imputazione giuridica rispetto alla parte corporea dell'uomo, in-8° Reggio d'Emilia, 1849.

I Ducati Estensi dal 1815 al 1850, 2 vol. in-8°. Torino, 1852.

Vicende del Mazzinianismo politico, religioso dal 1832 al 1854, in-16°. Savona, 1854.

Geografia storica comparata degli Stati antichi e dell'Italia, in-18°. Milano, 1856.

Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi italiani dal 1791 al maggio 1857, in-8°. Savona, 1857.

Il conte Camillo di Cavour, documenti editi ed inediti. Si sono fatte cinque edizioni.

Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1861. In questo importante lavoro, ricco di molti sconosciuti documenti, l'illustre autore diede prova di grande studio e profondità nella storia, nella politica e nella diplomazia. Sono già pubblicati sette volumi. Torino, 1866-71.

Bollati Emanuele, vivente, dottore in ambe leggi e ripetitore delle facoltà di giurisprudenza, ebbe dal conte Cibrario l'incarico della pubblicazione dei documenti che formano il terzo

volume della sua opera *Della schiavitù e del servaggio*. Profondissimo negli studi legali scrisse e pubblicò i seguenti lavori:

Manuale dell'elettore municipale.

Manuale dell'elettore politico.

Storia del diritto romano di Walter, traduzione dal tedesco.

Storia del diritto romano nel medio evo di Savigny, traduzione.

Storia del diritto longobardo di Merkel, traduzione.

Memorie e documenti inediti spettanti alla storia del diritto italiano nel medio evo.

Specchio delle leggi vigenti nel regno d'Italia sulle appartenenze del Ministero dell'interno.

Amministrazione politica del regno d'Italia.

Statistica amministrativa del regno d'Italia.

Storia delle origini del diritto germanico di Stobbe, versione dal tedesco.

Atti e Documenti delle Assemblee rappresentative nelle Antiche Provincie, nella Savoia, nella Bressa, nel Bugey e nel paese di Vaud, inserti nei *Monumenta Historiae Patriae.*

Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo XIX. Di quest'opera sono già pubblicati 6 volumi.

L'avvocato Bollati è ufficiale dell'ordine Mauriziano e cavaliere della Corona d'Italia; membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, socio corrispondente della

Deputazione di storia patria per le Romagne, della Società Colombaria fiorentina, della nuova Società per la storia della Sicilia in Palermo, della Società ligure di storia patria, della Società lombarda di economia politica, dell'Accademia storico-archeologica e dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, socio onorario della Società Italiana di archeologia e di belle arti in Milano, ecc.; membro del Consiglio permanente d'amministrazione presso il R. Economato nelle antiche provincie, e direttore degli archivi camerali in Torino. Nel marzo 1871 fu delegato governativo a Roma per la formazione di un archivio centrale di Stato. Questa missione straordinaria durò fino al 15 gennaio di quest'anno.

Borelli Giovanni Battista. La brevità che mi sono imposto in questi cenni bio-bibliografici non permettendomi di dire quanto vorrei intorno a quest'illustre personaggio che fu medico del conte Cibrario in Torino, rimando il lettore a quanto trovasi scritto nel *Répertoire historique des Contemporains* che si pubblica in Parigi dal signor De Jeumont, e nell'opera *Il Parlamento Italiano* descritto dal cav. Calani (1). Io mi limito a poche cose.

(1) Più copiose memorie intorno al commendatore Borelli ed ai suoi scritti sono già preparate per la mia opera *Bio-Bibliografia storica subalpina.*

Egli è nato a Boves nel 1813, e dopo di aver compiuto i suoi studi in provincia venne all'Università di Torino, dove fu laureato dottore in medicina e chirurgia, e quindi aggregato al Collegio della facoltà medico-chirurgica di questa stessa città. Fu nominato prima assistente medico-chirurgo e poi chirurgo primario dell'ospedale Mauriziano, posto che occupa attualmente.

La clinica chirurgica che gli venne affidata, sebbene non universitaria, è visitata dai forestieri e dai medici della città per le molte operazioni d'alta chirurgia che vi si praticano coi progressi della scienza, ed il Borelli è sovente consultato quale suprema risorsa nei casi disperati. Egli ha consacrata la sua vita alla sofferente umanità ed a continui studi.

Tanto profondo nella medicina quanto valente operatore ha sempre fatto conoscere coi dotti suoi scritti le più importanti sue cure ed i progressi dell'arte medica. Fu inoltre incaricato di scientifiche missioni governative nella valle d'Aosta per lo studio della malattia tifoidea, ed a Genova per istudiarvi il terribile morbo asiatico; e l'Accademia medico-chirurgica lo incaricò di rappresentarla ai Congressi oftalmologici. Di tutte queste missioni stampò i scientifici risultati.

Nel 1860 accettò l'onorevole mandato di rappresentare il suo Collegio nel primo Par-

lamento italiano, essendosi schermito sempre nelle elezioni precedenti per non trovarsi distratto dalle proprie scientifiche e professionali occupazioni. Egli sedette alla sinistra, e vi portò le aspirazioni di tutta la sua vita, che sono la libertà nelle sue più larghe applicazioni realizzabili, il progresso in ogni genere di coltura ed ammiglioramento sociale, radicale riforma nell'ordinamento della pubblica igiene, la compiuta e definitiva emancipazione della patria italiana, costituirla nazione una, forte ed indipendente con mezzi possibili e non avventati (1).

Opere da lui pubblicate:

Oltre ai moltissimi articoli sulla *pubblica igiene*, sui *pregiudizi*, sul *ciarlatanismo*, ecc. pubblicati nella *Gazzetta Medica degli Stati Sardi* da lui fondata nel 1850 con altri colleghi, assumendosene la direzione per venti anni; e quelli pubblicati nel giornale di *Oftalmologia* (2) pure da lui fondato nel 1858,

(1) Le relazioni che ebbe in Francia il Borelli servirono talvolta ad illuminare il conte Cavour intorno all'opinione pubblica in Francia e nelle altre parti d'Europa riguardo agli affari d'Italia, come risulta da lettere che lo stesso conte indirizzava al Borelli in ringraziamento.

(2) Questo giornale gli meritò la seguente graziosa letterina del sommo statista piemontese:

Torino, 9 febbraio 1859.

Ho ricevuto il primo volume del giornale di oftalmologia che ella si compiacque di mandarmi.

che riguardano il trattamento dello stafiloma, delle granulazioni palpebrali, della cataratta, ed a quelli pubblicati nel *Repertorio delle scienze fisio-mediche del Piemonte*, nel *Giornale delle scienze mediche*, negli *Annali universali di medicina* di Milano, nelle *Letture di famiglia*, nella *Voce del Progresso*, ecc., ecc. abbiamo i seguenti importanti lavori:

Opinioni fisio-patologiche per servire d'introduzione allo studio di alcune malattie ed in particolare del processo flogistico. Torino, 1838.

De schirro et cancro: Specimen inaugurale. Torino, 1840.

Monografia topografica dell'epidemia tifoidea della valle d'Aosta con ragionamento critico-patologico. Torino, 1846.

Della eterizzazione nelle operazioni chirurgiche. Torino, 1847.

Apprezzare il valore delle iniezioni iodiate nella terapeutica chirurgica. Memoria che riportò il primo premio nel concorso aperto dalla Società medica di Tolosa.

Del collodion nelle sue varie applicazioni terapeutiche. Torino, 1830.

Nell'esprimerle, che io fo, i sensi della mia riconoscenza, convengo con lei che una simile pubblicazione onora il Paese, essendo argomento che anche in mezzo alle gravissime occupazioni della politica non viene meno il culto della scienza.

Gradisca, pregiatissimo signor dottore, l'attestato della mia distinta stima.

C. Cavour.

Sulla pena di morte nelle sue relazioni colla fisiologia e col diritto (col dottore Zambianchi). Torino, 1855.

Lettere sul cholèra morbus. Torino, 1855.

Congresso oftalmologico tenuto in Brusselle. Torino, 1857.

Cenni storico-patologici intorno alle risezioni sotto periostée. Torino, 1858.

Congresso oftalmologico tenuto in Parigi. Torino, 1862.

Sull'anchilosi angolare del ginocchio e suo trattamento, memorie clinico-patologiche. Torino, libro 1° 1863, libro 2° 1864.

Congresso oftalmologico internazionale tenuto in Parigi. Torino, 1867.

Osservazioni cliniche e commenti patologico-operativi intorno ad alcune operazioni praticate per malattia della mandibola inferiore e per tumori della cavità faringo-cranio-nasale. Torino, 1857.

Quadro commemorativo con tavole statistiche di 161 ernie inguino-crurali strozzate curate nel corso di diciassette anni, con riflessioni pratiche sulle indicazioni della riduzione e dell'erniotomia, e sui vari metodi di ottenere la riduzione. Torino, 1864.

Della riduzione incruenta dell'ernie inguino-crurali strozzate, 2ª edizione. Torino, 1866, un volume di pag. 263.

Raccolta di osservazioni clinico-patologiche, due

volumi. Il primo comprende le osservazioni dal 1851 al 1854, ed il secondo le osservazioni dal 1855 al 1867; contengono complessivamente novanta memorie di argomento medico-chirurgico, comprese quelle riguardanti l'oftalmologia. Torino, 1854-67.

Mezzo per distinguere la morte reale dall'apparente. Torino, 1869.

A queste si possono aggiungere le seguenti di vario argomento:

Un consulto medico, saggio di commedia. Torino, 1842.

Sull'applicazione della luce elettrica alla navigazione, al commercio, all'industria ed all'agricoltura. Torino, 1855, con tavola litografica. Memoria premiata con medaglia d'argento dall'Accademia nazionale d'agricoltura, commercio ed industria di Parigi.

Che cos'è l'omeopatia. Opuscolo. Torino, 1857.

Strada ferrata attraverso le Alpi marittime. Torino, 1861.

Alessandro Riberi, cenni necro-biologici. Torino, 1861.

Sul secondo concorso al premio Riberi: Appunti critici. Torino, 1869. — Era quasi certezza presso i più illustri medici italiani e stranieri che fra i concorrenti a questo secondo concorso sarebbe riuscito vincitore il Borelli, quando contro la comune aspettazione il premio venne aggiudicato al signor Bruns

di Tubinga. Dettò in allora il Borelli questi *Appunti critici* ispirati non da sentimenti indelicati od inonesti, e solo per rivendicare il proprio diritto offeso, ma da quel dovere che incombe a ciascun cittadino di svelare pubblicamente le malversazioni che si commettono troppo a man salva da certi aggregati di persone, le quali perchè ciascuna non risponsabile per sè sola dinanzi all'opinione pubblica regolano i loro giudicati non a seconda dell'equità e della convinzione, ma bensì delle piccole passioni, dei partiti, dei riguardi personali e simili motori.

Dopo di aver esposte ed annotate le due relazioni della Commissione sui suoi lavori e su quelli del signor Bruns, conchiude con queste memorande parole: Ecco a quali proporzioni viene a ridursi il voto dell'Accademia di medicina di Torino nella grande causa del *Secondo concorso al premio Riberi! leggierezza ed imprevidenza nei programmi; illegalità nell'ammissione al concorso; incompetenza della Commissione per materie ignorate; relazioni parziali, per gli uni di favoritismo, per gli altri di ostilità; per taluni di meriti esagerati, di meriti dubbi proclamati reali, di meriti anteriori al concorso ritenuti compresi nel suo triennio; per altri di meriti attenuati, disconosciuti, obliati; votazione della Commissione più assurda ancora che*

ingiusta; votazione dell'Accademia per sorpresa, precipitata, illegale.....

Perdoniamo questo sfogo al chiarissimo scrittore, perchè il suo assiduo e costante amore al lavoro non l'hanno mai fatto accorto che i maggiori nostri nemici in Italia, a differenza degli altri paesi, sono quelli che esercitano l'arte nostra ; e quei pettegolezzi, quelle invidiuzze che lamentiamo nelle donnicciuole vediamo tutto giorno ripetersi fra le persone più colte e destinate dalla Provvidenza a beneficio dell'umanità.

Solo ci rincresce sentirsi ripetere dall'illustre clinico che scoraggiato in una circostanza solenne in cui avrebbe potuto essere rimeritato di tanti lavori da lui pubblicati, di gravi sacrifizi pecuniari subìti e della salute infranta egli abbia abbandonato la penna per trattare materia dell'arte sua. Forse per abbracciare altri studi ? La sua mente sempre giovane, sempre operosa non può stare inerte, e noi auguriamoci una produzione nuova, ma utile ed umanitaria, poichè l'uomo che consumò già due terzi della preziosa vita al bene dell'umanità deve consacrare allo stesso fine anche il rimanente.

Di un'altra cosa andiamo dolenti, per aver Bruns trasportato il premio Riberi a Tubinga. Ed è il non veder effettuati i generosi propositi del Borelli quando fosse riuscito vin-

citore. Chi conosce quanto egli sia benefico e disinteressato, fatto piuttosto raro fra i moderni Ippocrati, non metterà in dubbio le sue parole che pone in nota alla pagina 61 de'suoi *Appunti critici*: « Era mia intenzione di destinare una cospicua parte del premio a varie opere pie, segnatamente alla Società mutua dei medici, e per mezzo di questa al sollievo delle vedove dei nostri colleghi. Intendeva pure di iniziare una cassa particolare per l'Accademia di medicina per le sue varie emergenze, e per fondare col tempo dei concorsi periodici a premio. *Tubinga, nome d'or innanzi infausto alla chirurgia italiana, ha tutto assorbito, ha tutto distrutto!* »

Il dottore Borelli è commendatore degli ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro (1) e della Corona d'Italia (2), cavaliere della Legion d'onore (3), ecc. Premiato di medaglia d'oro dalla Società medica di Tolosa, e di medaglia d'argento dall'Accademia di Parigi per l'agricoltura, manifatture e commercio;

(1) Onorificenza datagli nel 1864 dal ministro dell'istruzione pubblica per le sue pubblicazioni su lavori chirurgici e specialmente sulle ernie.

(2) Onorificenza datagli nel 1869 dal conte Cibrario per risarcirlo in qualche modo del troppo grave torto ricevuto dall'Accademia di medicina, per non avergli assegnato il premio Riberi.

(3) Onorificenza accordatagli dal Governo francese per l'assistenza e lo splendido risultato della cura di oltre 60 uffiziali francesi feriti a Palestro ed a Magenta.

membro ordinario della R. Accademia di medicina (1), membro effettivo e corrispondente delle principali Accademie scientifiche d'Italia, di Germania, di Francia, di Grecia.

Bosio Antonio, vivente, dottore in teologia, canonico onorario dell'insigne collegiata della città di Ceva, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, socio corrispondente dell'Accademia di Sant'Anselmo d'Aosta e della Società filotecnica di Torino, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, ecc.

Nacque a Padova il 9 aprile 1811, ma originario di Millesimo. Fu ordinato sacerdote in Torino nel 1837, ed in quell'anno fu laureato nella facoltà di teologia nella R. Università. Dotto investigatore delle memorie storiche del Piemonte e particolarmente di Torino si procurò una scelta biblioteca di storia che con isquisita gentilezza mette sempre a disposizione degli studiosi. Colla sua dottrina, coi suoi consigli e con i suoi affabili modi si rende utile a tutti coloro che ricorrono a lui come ad inesauribile fonte. Pubblicò più di trenta dotte memorie di storia, di biografia e di genealogia riguardanti il Piemonte. Fu inoltre editore delle

Memorie storiche della Città e del Marchesato di Ceva dell'arciprete Giovanni Olivero, aggiun-

(1) Dalla quale si è dimesso.

gendovi diverse tavole genealogiche, molte notizie e correzioni, e la necrologia dell'Olivero. Torino, 1858.

Pedemontium sacrum Josephi Francisci Meyranesii, etc., edidit atque illustrationibus et documentis auxit eques Antonius Bosius S. T. D. È compreso nel volume XI dei *Monumenta Historiae Patriae.* Se ne tirarono alcune copie in bell'ottavo di pagine XLVII-1503, delle quali 675 sono di documenti ed aggiunte fatte dal Bosio.

Botta Carlo. La vita di quest'illustre italiano si legge in tutti i dizionari biografici ed in molti volumetti ed opuscoli pubblicati in varie epoche. Ultimamente l'avvocato cavaliere Dionisotti ne scrisse una assai estesa in un grosso ed elegante volume, colla quale considera il Botta in tutte le fasi della sua vita, in tutti i suoi rapporti sociali, e sottopone ad un critico esame tutti i suoi scritti. Nè volendo io rifare il lavoro già fatto da tanti, riporterò in questo luogo quanto riassume il Predari nelle aggiunte ai *Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento,* di Giambattista Corniani.

Carlo Giuseppe Guglielmo Botta, forse il più grande storico che da Davila in poi sia sorto in Italia, nacque in San Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte, ai 6 novembre 1766, di una famiglia in cui era ereditaria la

professione della medicina, dappoichè il padre, l'avo ed il bisavolo di lui furono medici. Fu anch'egli medico in età di diciannove anni, ed in breve ammesso tra i dottori collegiati di questa facoltà nell'Università di Torino; ma dotato di spiriti ardenti e generosi, tuttochè di proposito attendesse all'arte sua, era per natura assai più inclinato allo studio delle lettere e della storia. Dal 1789 al 1792 attese con altri alla compilazione del *Giornale scientifico letterario* che si pubblicava in Torino; ma colpito in quella dai rigori di cui il Governo sardo credette di doversi armare contro l'invasione delle nuove idee di Francia da cui sentivasi minacciato, fu per quasi due anni sostenuto prigione, e non riebbe la libertà se non verso la fine del 1794. Spiccatosi allora dal Piemonte, visitò alcune altre parti d'Italia e la Svizzera, donde passò in Francia, dove fu nominato medico dell'ospedale militare di Gap. Ritornato quindi in Italia scrisse un opuscolo politico intitolato: *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, che vide la luce in Milano nel 1797. In quell'anno, per ragione del suo offizio di medico militare, entrò a parte della spedizione fatta dai Francesi alle isole Jonie, ed avuta occasione di studiare sul luogo l'epidemia che afflisse l'isola di Corfù, pubblicò nel 1798 il frutto

delle sue osservazioni in un'operetta che intitolò: *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*. Seguìta allora l'occupazione del Piemonte per parte delle armi francesi, Botta ripatriò, e tosto dagli uffici medici passò agli amministrativi nel nuovo governo provvisorio instituitovi dal generale Joubert. Poco dopo un tale governo avendo dovuto cedere il campo ad un commissario mandato dal Direttorio per imporre al Piemonte un modo di reggimento conforme a quello di Francia, Carlo Botta divenne membro dell'amministrazione del dipartimento dell'Eridano. Ma questo reggimento ebbe ancor esso una durata assai effimera.

Nel 1799, cacciati d'Italia i Francesi dalle armi austro-russe, Botta rifuggiossi per la seconda volta in Francia, dove venne tosto riconfermato medico dell'esercito delle Alpi. Ma la vittoria di Marengo richiamollo alla direzione degli affari del Piemonte, dapprima qual membro della Consulta e poscia della Commissione esecutiva. In aprile del 1801 questo modo di governo subì ancora un'altra mutazione. Il primo console preparava la riunione del Piemonte alla Francia con un decreto che ne faceva la 27ª divisione militare della Repubblica, sotto un'amministrazione generale assistita da un Consiglio di amministrazione. Botta fu compreso in questo

Consiglio. Finalmente addì 11 settembre 1803 il Piemonte venne incorporato alla Francia.

Al suo ritorno in patria, Botta aveva menata in moglie Antonietta Viervil di Ciamberì, e da questa unione erano già nati due figli, quando per le nuove sorti del Piemonte tramutatosi a Parigi, ebbe quivi un terzo figliuolo, ultimo frutto del loro matrimonio. Eletto nel 1804 al corpo legislativo pel dipartimento della Dora, ne fu dopo quattro anni uno de' vice-presidenti; e una nuova elezione alla scadenza della prima nomina lo riconfermò nel posto di legislatore. Si fu in quel turno che Carlo Botta diede alla luce la sua *Storia della Guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (Parigi, 1809, 4 vol. in-8°). Il merito singolare di quest'opera che levò al suo comparire tanto romore, e che collocò ben presto il suo autore tra i più insigni storici, è troppo noto perchè abbiamo qui a soffermarci a discorrerne partitamente i pregi. Essa venne tosto tradotta in francese ed in inglese, e valse al Botta per parte dei suoi ammiratori degli Stati Uniti d'America le più alte lodi e gli onori più lusinghieri. Ma il più gran frutto di questa storia fu per l'Italia, la cui lingua stranamente corrotta in quel tempo e presso ad imbastardirsi, Botta si era proposto di chiamare alla primitiva purezza.

Frattanto la vita dello storico passava per dure vicende. Invasa nel 1814 la Francia dai collegati, e sciolto il Corpo legislativo, il Botta fu ridotto a gravi strettezze. Sul fine di febbraio del 1815 il re Luigi XVIII gli diede patenti di naturalità, usando a suo riguardo i termini più onorifici. Sorvenuto il periodo dei cento giorni, Lacépède, direttore dell'Università di Parigi, lo nominò a rettore dell'Accademia di Nancy; non appena rientrati i Borboni, Botta dovette rassegnare la carica. Privo d'impiego, nè potendo più reggere al mantenimento di una casa a Parigi, consentì che sua moglie si ritirasse in Piemonte nel piccolo suo podere di San Giorgio, vendendo a peso ad un droghiere quasi la metà delle copie della *Storia d'America* per fare fronte alle spese del di lei viaggio. In quell'anno tuttavolta diede il Botta alla luce il suo poema del *Camillo*, o *Vejo Conquistata*, di cui si fecero parecchie edizioni.

Nel 1816 fu sovvenuto in parte alle sue strettezze colla concessione fattagli dal re di Francia di uno degli annui sussidi riserbati ai letterati, e nell'anno seguente la Commissione d'istruzione pubblica nominollo a rettore dell'Accademia di Rouen. Spirato il primo quinquennio venne richiamato, vittima, a quanto ne corse voce, della sua rigo-

rosa probità, per aver astretto un professore favorito del ministro a dettare le lezioni a cui era tenuto. L'Accademia delle scienze e la Società d'agricoltura di Rouen, a cui Botta apparteneva, gli mostrarono in particolar modo il loro rammarico, dolenti di perdere in lui un collega di cui amavano non meno le virtù, di quello che ammirassero l'ingegno. Tornato di bel nuovo a Parigi, diedesi con ardore indefesso a trarre innanzi la sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, attorno alla quale da lunga mano lavorava; e condottala a termine nel 1822 non avrebbe potuto, per mancanza di mezzi, mandarla alle stampe, se due anni dopo un italiano suo amico, il cavaliere Poggi, non si fosse generosamente profferto d'assumersi un tale incarico. La prima edizione, fatta coi tipi del Didot, fu magnifica, e non se ne tirarono di più di 250 esemplari. Un grande avvenimento fu l'apparizione di questa storia contemporanea. Quattordici edizioni in poco tempo se ne fecero, senza contare la traduzione francese di Teodoro Licquet. Ma nulla può stare a paro dell'onoranza che a proposito di questa storia impartì al Botta l'Accademia della Crusca. Sin dal 1824 essa lo aveva già ammesso nel suo seno in qualità di socio corrispondente, e pochi anni dopo essa gli decretò il premio quinquennale di mille scudi nel

modo più onorifico, scrivendogli il segretario essere quella la prima volta in vent'anni che l'Accademia non avesse spartito il premio.

Frattanto a provvedere alle sue urgenze del momento, poco o niun frutto traendo dalle sue storiche fatiche, dovette accomodarsi a scrivere in breve tempo, per un libraio, una storia in francese in tre volumi, *Dei Popoli d'Italia*, per sua confessione la più ingrata impresa a cui siasi mai accinto. Poco dopo la sua pubblicazione quest'opera venne riprodotta in italiano coi torchi di Pisa e di Livorno. Ma mostratoglisi poi più benigno il viso della fortuna si sentì maggiormente stimolato da un pensiero che forte il preoccupava da lungo tempo, ed era quello di scrivere la *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Guicciardini: vasta intrapresa che doveva porre il suggello alla sua rinomanza e chiudere la sua letteraria carriera. E tale pensiero egli potè mandare ad effetto mercè la formazione di una società promossa dal conte Littardi, che prese sopra di sè di provvedere a lui ed alle spese occorrenti per la pubblicazione. Postosi quindi all'opera in aprile del 1826, in maggio del 1831 quell'atlantica fatica, come si esprime egli stesso, era condotta a termine, e nell'anno seguente pubblicavasi in Parigi col titolo di *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*

sino al 1789, 10 vol. in-8°. Colmò con questa opera il Botta l'immensa lacuna che incontravasi nella nostra storia italiana, dalla caduta della Repubblica fiorentina sino al 1789.

In settembre del 1832 rivide la sua terra natale, rivide Torino, da lui chiamata nel suo testamento la *città dell'amicizia*, e il suo dolce nido di San Giorgio, da cui era stato da tanto tempo disgiunto; ma alla fine di novembre era già di ritorno a Parigi. Negli ultimi due anni della sua vita per non lasciare oziosa la penna e per affetto paterno verso il figlio Paolo Emilio, il quale aveva fatto il giro del globo col capitano Duhaut-Cilly, voltò dal francese in italiano la storia di quel viaggio, scritta dal capitano medesimo, nella quale si fa frequente e sempre onorata menzione di questo suo figlio, ponendo molto studio, come dice egli stesso, nel trasportare dal francese in italiano i termini di nautica ; cosa che portava con sè qualche difficoltà. Questa traduzione vide poi la luce in Torino. Ma già grave d'anni, e rotto dalle veglie e dalle fatiche, dovette oramai astenersi da ogni seria occupazione : finchè assalito da una fierissima scarmana epidemica, che andò in lui degenerando in tisichezza, e sempre più aggravandosi il male, giunse al termine de' suoi giorni in Parigi ai 10 di agosto del 1837 in età di settantun anni.

Vissuto il Botta per tanto tempo povero ed afflitto, aveva finalmente veduto nell'ultimo periodo della sua vita voltarsegli prospera la fortuna e consolata la sua vecchiezza di ben meritate larghezze ed onori. Fu nel 1830 che, come abbiamo detto, l'Accademia della Crusca gli inviò il premio quinquennale, e fu pure in quell'anno che gli venne nuovamente profferta la rettoria dell'Accademia di Rouen, da lui però non accettata. Nell'anno seguente il re di Sardegna, Carlo Alberto, poco dopo il suo avvenimento al trono, nell'insignirlo del nuovo ordine civile di Savoia, da lui istituito, gli aveva assegnata sulla sua cassa particolare un'annua pensione di lire 3000. Nel 1834 il re dei Francesi lo nominava cavaliere della Legion d'onore, e nel 1836 il re di Svezia mandavagli le insegne dell'ordine della Stella polare. Finalmente Botta era giunto a quel punto in cui non v'era più dimostrazione alcuna di stima che gli rimanesse a desiderare da'suoi contemporanei. Un busto gli innalzarono gli Americani, e un busto pure, con basso rilievo rappresentante la Storia, opera del Marocchetti, gli eressero dopo morte i suoi ammiratori in San Giorgio sua patria, e un somigliante monumento gli fu pure innalzato in Parigi.

Oltre le opere già da noi accennate, Carlo

Botta diede ancora alla luce gli opuscoli seguenti:

Dissertation sur la doctrine de Brown, in-8°. Grenoble, 1799.

Lettres critiques sur la nosographie méthodique de Pinel, in-8°. Morbegno, 1799.

La traduzione italiana dell'opuscolo intitolato: *Johannis Phisiophili specimen monacologiae*, pubblicatosi in Augusta nel 1783. Torino, 1801.

Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont, in-8°. Parigi, Fantin, 1802.

Dissertation sur la matière des tons et des sons, inserita nelle *Memorie dell'Accademia di Torino*, 1803.

Mémoire sur cette question: Pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rime? (Atti dell'Accademia di Rouen), in-8°. Rouen 1822, ecc.

Boucheron Carlo, nato in Torino il 28 aprile 1773. Fatti i primi studi delle lettere italiane e latine si volse allo studio della teologia e della giurisprudenza, ed a ventun anni fu laureato in amendue le facoltà. Passò applicato alla R. Segreteria di Stato per gli affari esteri, ed un anno dopo nominato, con raro esempio, segretario di Stato. Si diede poscia a studiare le lettere greche, latine ed ebraiche sotto la guida del celebre Tommaso Valperga di Caluso.

Nel 1804 fu eletto professore di lettere latine nel liceo imperiale di Torino; nel 1812

professore di letteratura greca nell'Università; e nel 1814 di eloquenza greca e latina nel regio Ateneo. Fu inoltre professore di storia nella R. Accademia militare e di archeologia nella R. Accademia di belle arti. Fu dal re Carlo Alberto fregiato delle insegne Mauriziane e dell'ordine civile di Savoia, e scelto ad ammaestrare nelle lettere greche i due suoi figliuoli.

Nel 1815 aveva stampato il suo primo lavoro latino che fu la vita del cavaliere Damiano Priocca; ma quello che gli meritò fama di scrittore e l'essere aggregato alla R. Accademia delle scienze fu il lavoro sugli scritti dell'abate Caluso. La grande collezione dei classici latini intrapresa dal Pomba fu da lui arricchita di dotte ed eleganti prefazioni. Morì il 16 marzo 1838.

Scrisse la sua biografia il Vallauri nel volume VI pubblicato dal Tipaldo, *Biografie di Italiani illustri.* Si parla del Boucheron anche nel dizionario geografico del Casalis, sotto l'articolo *Torino;* ma con parole assai pungenti viene qualificato per un uomo nullo e di fama usurpata e sostenuta da una consorteria che volle farlo grande.

Brofferio Angelo, nato il 24 dicembre del 1802 in Castelnuovo Calcea, piccola terra dell'Astigiano. Suo padre Giuseppe fu rinomato medico. Fece i primi studi nel collegio d'Asti

e quindi passò a compierli in Torino. Aveva ingegno naturalmente disposto alle cose drammatiche, ed alle lezioni dei professori dell'Università Tollini e Pasio preferiva sovente il leggere drammi e romanzi, ed ai comici dei teatri *Sutera* e d'*Angennes* proponeva la recita di parecchie sue cose. E questi lavori pubblicò poi in quattro volumi. Frequentava con amore la scuola d'eloquenza del P. Manera gesuita, letterato insigne e dal quale imparò, come egli stesso lo confessa, a gustare veramente i nostri grandi scrittori. Si diede poi a viaggiare, corse gran parte dell'Italia e poi recossi a Parigi, dove pubblicò la sua ode sulla *Caduta di Missolungi*. Rimpatriato, si diede, sebbene in malincuore, all'esercizio della legale, e divenne ben presto uno dei più valenti avvocati.

Scoppiata in Francia la rivoluzione del 1830, il Brofferio vi partecipava con altri liberali piemontesi ad una congiura intesa a sbalzare dal trono il re Carlo Felice: se non che scoperta la trama venne con alcuni dei suoi compagni cacciato in prigione, ove restò fino all'amnistia di Carlo Alberto data nel 1831. Fu durante la sua prigionia che compose quelle stupende canzoni, le quali lo qualificarono il *Béranger piemontese*. Quantunque sopraccarico dalle cure forensi si gettò nel campo politico colla pubblicazione

del giornale *Il Messaggiere*, in cui, malgrado la severità della censura, a pro dell'Italia e dei principii di libertà lottava coraggiosamente ogni giorno ed ottenne ben presto grande favore. Il Governo tentò di guadagnarsi il foglio coll'adescare il direttore con ogni sorta di profferte. Il re facevasi scrivere fra gli associati, ed ordinava al Brofferio di scrivere una tragedia di argomento italiano, e questa fu il *Vitige re de' Goti.* Alcun tempo dopo poneva mano alle *Scene Elleniche* collo scopo di ravvivar l'odio degli Italiani contro l'Austria per via dell'esempio dei Greci insorti contro la Turchia. Col medesimo fine pubblicò *La Galleria Contemporanea* ed assunse la direzione di un'altra raccolta intitolata *Tradizioni Italiane*, in cui ebbe collaboratori De Boni, Celesia, Dall'Ongaro, Ciampolini, Revere, ecc. Incominciata l'agitazione riformatrice coll'assunzione al trono pontificio di Pio Nono, Brofferio fu con Valerio ed altri uno dei più caldi agitatori, finchè promulgato lo Statuto sedè qual deputato di Caraglio nel primo Parlamento italiano, dove recitò eloquenti ed applauditi discorsi. Più tardi pubblicò il giornale avanzato *La Voce nel Deserto*, che pigliava poi il titolo di *Voce della Libertà; Il Tartufo Politico,* dramma; *La storia del Piemonte dal 1814 al 1850; I Miei Tempi;* e per ultimo si accinse, per

commissione del re Vittorio Emanuele II, a comporre un'*Istoria del Parlamento Italiano*, di cui la morte gli precluse la continuazione il 25 maggio 1866.

Brofferio fn scrittore, politico, letterato, poeta nel dialetto del suo paese, commediografo, deputato: avrebbe potuto esser di più se l'avesse voluto. Federico Pugno ne scrisse la biografia, che fu stampata in Torino nel 1868 in un volume in-16°.

Canina Luigi. Nacque in Casale Monferrato ai 24 ottobre 1795 da Giacomo Camillo, di famiglia patrizia e notaio-causidico. Fatti i primi studi in patria, nel 1805 entrò nel Collegio-convitto di Valenza diretto da Vincenzo Canina suo zio, e vi rimase sette anni.

Nel 1812 fu ascritto qual volontario nel corpo del genio militare francese stanziato in Alessandria e vi rimase sino al 1814, nel qual anno ai 14 giugno fu laureato architetto nella R. Università di Torino.

Nel 1818 passò a Roma fra i pensionati che il re di Sardegna inviava a perfezionarsi nelle belle arti. Ivi attese a studi classici di civile architettura, e col tempo acquistò estesa considerazione. La Casa Borghese lo scelse nel 1827 a suo architetto, e coi disegni di lui accrebbe gli edifizi e gli ornamenti della suburbana villa Plinciana.

La regina Maria Cristina vedova del re di

Sardegna, nel 1839 avendo fissato per qualche tempo la sua residenza in Roma, sulla proposizione del conte Filiberto di Colobiano, gran mastro e conservatore generale della sua Casa, lo scelse ad architetto e lo nominò direttore degli oggetti di belle arti, che commetteva a varii pittori e scultori e spediva in Piemonte, non che degli scavamenti che fece eseguire ne'suoi tenimenti che esistevano nei territori tuscolani e veienti. Di più gli commise le illustrazioni dell'antico Tuscolo e dell'antica città di Veio. Il Canina le stampò con edizioni di lusso, le quali offerte a sovrani a nome della regina produssero all'autore molte onorificenze. Nello stesso anno fu nominato membro della Commissione generale di belle arti, e con tale qualità diresse specialmente ristauri all'anfiteatro Flavio ed alla via Appia, e scavamenti alla basilica Giulia nel foro romano.

Nel 1847 fu eletto consigliere comunale di Roma, e rieletto nel 1854. Un anno dopo fu dichiarato cittadino nobile romano e presidente del museo Capitolino. Accettò l'ufficio rinunciando all'annesso stipendio, e nello stesso anno fu eletto membro della Commissione stabilita coll'incarico di ripristinare i bagni termali delle acque Albule che scaturiscono tra il territorio Tiburtino e l'agro romano. Nell'estate passò a Londra, ove era

stato invitato l'anno prima dal duca di Northumberland per fargli il disegno di un suo palazzo, e nell'autunno ritornò in Italia.

Giunto in Firenze nella sera del 13 ottobre fu sorpreso da incomodi di stomaco, a' quali era spesso soggetto. Credette liberarsene con alcune pillole che seco aveva portato da Londra, nelle quali vi era una dose di estratto di noce uomica. Ma disgraziatamente ne prese una quantità eccessiva, e gli incomodi degenerarono in dolori fortissimi. Il nunzio apostolico, il principe Rospigliosi e vari altri amici che l'infermo aveva a Firenze gli prestarono tutta l'assistenza possibile. Il dottore Benedetto Viale Prelà, suo amico e medico, al primo annunzio telegrafico della malattia partì da Roma per prestargli la sua assistenza. Ma giunse a Firenze allorquando era già passato all'altra vita. Morì alle ore otto ant. del 17 ottobre dello stesso anno 1854.

Il Canina, autore di molte opere d'arti delle quali sarebbe troppo lungo riportarne in questo luogo l'elenco, fu ascritto a molti istituti scientifici e letterari italiani e stranieri; fu insignito degli ordini cavallereschi d'Italia, Grecia, Prussia, Portogallo, Würtemberg, Danimarca, Sassonia, Baden, ecc., e fu onorato di medaglie d'oro e di preziosi doni sovrani. Scrisse di lui l'abate Coppi nel *Giornale di Roma.*

Carron Felice marchese di San Tommaso. Nato da una famiglia che ebbe per più di un secolo quasi ereditario il Ministero, che contò vari cavalieri dell'ordine supremo dell'Annunziata, figliuolo di un padre che fu intendente generale del tesoro imperiale in Etruria e poi ministro del re a Parigi, Felice di San Tommaso preferiva agli onori politici le serene dolcezze delle lettere.

Attese allo studio della lingua italiana e si formò uno stile soave al pari de' suoi modi. Dedicò qualche tempo all'esame estetico-letterario della *Farsaglia* di Lucano, e condusse a termine alcuni commenti già cominciati dal padre, una questa delle tante prove che già diede dell'amor figliale, sentimento che fu in esso oltre ogni credere profondo, nel quale pochi gli possono essere paragonati, niuno potrà mai superarlo. Si volse quindi alla storia, e volendo poterla studiare nelle prime e vere sue fonti si profondò negli studi paleografici. Frutto di tali studi e di lungo esame di documenti furono le *Tavole genealogiche dei Principi di Savoia* da lui pubblicate, accolte con molto favore dai dotti e da S. M. premiate colla croce di San Maurizio.

Egli attendeva da qualche anno ad illustrare uno dei periodi più rilevanti della nostra storia e della storia d'Italia, vale a

dire le contese e le negoziazioni che ebbero luogo per la successione al ducato di Milano dopo la morte dell'ultimo Visconti. Ed in Piemonte ed in Lombardia ed in Isvizzera aveva raccolto una gran quantità d'insigni documenti, e già lieto di sì ricca messe aveva posto mano alla storia da cui aspettava l'Italia nuove chiarezze sopra fatti importanti, o travisati, o non noti, quando le sue forze, non misurate secondo la debole salute, ma animosamente adoperate come spirava il desiderio del sapere e l'amore del lavoro si affransero, e dopo un languir di tre mesi con vario alternare or di speranze, or di timori, Felice di San Tommaso passò all'altra vita fra i conforti della religione ed il compianto di tutti quelli che lo conobbero nel trentesimo secondo suo anno, il 23 gennaio 1843. Vedi Cibrario, *Epigrafi latine ed italiane con alcune necrologie.*

Carutti di Cantogno Domenico, vivente, nato in Cumiana, provincia di Pinerolo (1). Abbracciò da prima gli studi legali, ma poi si diede con più amore ai letterari, e pubblicò i suoi primi saggi nel 1840. Ma quando spuntò l'alba dell'italiano risorgimento rivolse l'animo e l'ingegno ad altri studi, e molti suoi pensa-

(1) La nobiltà della famiglia Carutti risale al XVI secolo. Vedi investitura 9 settembre 1549 del feudo di Cantogno in favore del nobile Goffredo Carutti.

menti politici furono inseriti nei giornali *La Concordia* e *La Rivista Italiana.* Dedicatosi poi agli studi storici questi gli procurarono fama di coscienzioso scrittore. Ebbe molte onorificenze in patria e fuori, fu confidente e segretario generale del conte Cavour presso il ministero degli esteri, ministro residente di S. M. il re d'Italia presso il Governo dei Paesi Bassi. Egli è socio non residente della R. Accademia delle scienze di Torino, membro della R. Deputazione di storia patria, grand'ufficiale, commendatore e cavaliere di più ordini nazionali e stranieri.

I principali suoi lavori sono i seguenti:

Le Feste Torinesi per le riforme del 30 ottobre 1847. Descrizione. Torino, 1847.

Dei principii del governo libero. Torino, 1852, e Firenze, 1861.

Storia del regno di Vittorio Amedeo II. Torino, 1856.

Storia del regno di Carlo Emanuele III. Torino, 1859, 2 vol.

Gioventù, racconti. Firenze, 1861.

Il discorso sopra l'acquisto di Milano di monsignor Claudio di Seyssel (pubblicato ed annotato dal comm. D. Carutti). Torino, 1861.

La Cour de Turin et le Traité de 1815. Étude historique. Florence, 1871.

In questo libro, dettato in francese, perchè, dice l'autore, tende più ad un fine politico,

che letterario, il Carutti ha per iscopo di provare che gli avvenimenti succedutisi in Italia in questi ultimi tempi devono ripetersi a cause lontane e che solo si trovano nel passato. Affinchè tutti intendano gli effetti delle negoziazioni del 1815 in relazione coll'Italia, ei descrive brevemente la lotta tra l'impero di Carlo V e la Francia, parla della fondazione in Italia del governo austriaco e della costante fermezza dei Principi sabaudi per rendersi da questo indipendenti.

Casalis Goffredo nacque in Saluzzo il 9 luglio 1781. Giovanissimo si diede alle divine e umane lettere, alle ecclesiastiche discipline, alle caste speculazioni della morale filosofia, dimodochè appena adulto fu degno di vestir l'abito di sacerdote. Nè dalle dilette sue occupazioni lo distolsero le lusinghe ed i romori del mondo; e in esse costantemente durò, tuttochè bersaglio egli fosse di precoci infortunii, tuttochè travagliato dalla povertà in cui lasciollo la morte dei parenti, tuttochè infiacchito da fisica fralezza e da languente salute.

Frutto di questa perseveranza fu la laurea ottenuta nell'Università di Torino, l'aggregazione alla facoltà delle lettere, la stima in cui venne presso i buoni, e l'onorevole incarico di educatore dei figli del marchese d'Aix, i quali accompagnò nei loro viaggi e special-

mente nel loro soggiorno in Parigi, ove ebbe la ventura d'incontrare molte preziose amicizie.

Ritornato in patria fu ascritto tra i Pastori della Dora, i quali formavano allora l'unica Società letteraria che fosse in Piemonte: Società governata, dirò così, democraticamente, a far parte della quale non volevansi nè raggiri, nè protezioni, ma bastava una sola scintilla di quel sacro fuoco che si chiama poesia; Società di nessun avvenire se vuolsi, ma tale, che se non fece progredir di un sol passo le lettere italiane, non le profanò almeno, e non le contaminò colla servile imitazione delle scuole straniere.

I versi del Casalis furono tutti, come suol dirsi, di circostanza, perchè le miserie e i vizi dei tempi non permettevano i gravi argomenti; nè mai, ch'io sappia, vennero essi raccolti. Nulladimeno sono degni di essere ricordati per purezza di forme, per vivacità di concetti e per castigatezza di stile, senza i quai pregi anche ai dì nostri non vi ha perfetta poesia. Ma i versi non erano per il Casalis che un sollievo nell'aridità e nella gravezza di severi studi intorno alla filologia, all'erudizione, alla filosofia e specialmente alla patria storia, nella quale siffattamente addestrossi, che frutto delle sue ricerche esser doveva più tardi il *Dizionario geografico-*

storico-statistico-commerciale dei regii Stati, nel quale consumò pressochè trent'anni della sua vita.

Tant'operosità e tanta dottrina procacciato avrebbero a tutt'altri, fuorchè al Casalis, assai più che una sterile fama, e anche questa contrastata dalla malevolenza dei saccenti e degli invidi; dimodochè chiunque il conobbe ebbe a meravigliare come l'Università e l'Accademia delle scienze a lui non aprissero le porte, e come non si trovasse il di lui nome nel novero di coloro che componevano la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Ben egli sapeva le cagioni di siffatto abbandono, e tranne a pochi suoi famigliari prudenti e discreti le tacque a ciascuno. Quel nobile spirito consapevole del proprio valore sopportava l'ingiustizia dei contemporanei senza lagnarsi, e la copriva di un velo persino a sè stesso. L'esempio di un vecchio venerando così negletto ed afflitto sarebbe una macchia alla gentile nostra nazione; se non che i magnanimi, che pure non mancano, vennero a sollievo di lui quando poterono, e coronarono la sua canizie dell'aureola negata al suo giovane capo.

La croce Mauriziana, la decorazione del Merito civile di Savoia ed una pensione a questa ed a quella congiunta rallegrarono gli ultimi anni della cadente sua vita, e gli

addoppiarono il coraggio e la forza di recare a compimento la grandiosa opera del *Dizionario* summentovato. Allora somigliante al mietitore che si posa sull'ultimo lembo del campo falciato, ei si curvò sull'ultima pagina del suo libro ed attese l'ora dell'eterno riposo. Morì il 10 marzo del 1856. Dalla *Necrologia* scritta dal cav. Felice Romani.

Claretta barone ed avv. Gaudenzio, vivente, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria e delle Accademie di Madrid, di Lisbona e di Savoia, cavaliere di più ordini, ecc. (1). Scrisse:

Di Giaveno, Coazze e Valgioie; cenni storici con annotazioni e documenti inediti, in-8°. Torino, 1859.

Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza, con documenti, in-8°. Torino, 1862.

Biografia di Vittorio Mandelli. Inserta nella *Rivista italiana*, 17 marzo 1862.

Lettere scelte d'illustri personaggi, ricavate dai manoscritti del Gazzera, inserte nel vol. 1° *Miscellanea di storia italiana.*

(1) Di quest'illustre letterato e storico, del cav. Dionisotti, e degli altri dei quali ho dato in questo luogo il solo elenco delle opere, saranno date nella mia *Bio-Bibliografia* quelle copiose notizie biografiche che la brevità del tempo non mi permise ora di raccogliere.

Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia. Torino, 1863.

Il presidente Gian Francesco Bellezia Torinese. Monografia storica con documenti, in-8°. Torino, 1866.

Vita di Maria Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours, regina di Portogallo, con note e documenti inediti, in-8°. Torino, 1866.

Relazione inedita della morte di Carlo III duca di Savoia. Inserta nella *Rivista Contemporanea* del 1868.

Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia, con annotazioni e documenti inediti. Tre grossi vol. in-8°. Torino, 1868-69.

Il Municipio Torinese ai tempi della pestilenza del 1630 e della reggente Cristina di Francia duchessa di Savoia, in 8°. Torino, 1869.

Gli ultimi anni di Bona di Savoia duchessa di Milano, illustrati con documenti inediti, in-8°. Firenze, 1870.

Storia diplomatica dell'antica abbazia di San Michele della Chiusa, con documenti inediti, in-8°. Torino, 1870.

Coppi abate Antonio, nato in Andezzeno, piccola terra della provincia di Torino, il 22 aprile 1783, e morto a Roma nella grave età d'anni 87 il 26 febbraio 1870. Egli fu uno dei fondatori della pontificia Accademia Tiberina, ed autore

dei pregiati *Annali d'Italia*, in continuazione a quelli del Muratori. Fino dal 1803 passava in Roma per attendervi agli studi legali, e si elesse poi di farne la sua seconda patria affezionandosi ad essa più che non ne fosse stata naturale e propria.

Cordero dei conti di San Quintino Giulio, figlio secondogenito del conte Giovanni Antonio, nacque a Mondovì il 30 giugno 1778. Ebbe la prima educazione presso i Somaschi in Fossano, e quindi in Torino nel R. Collegio dei Nobili diretto dai Barnabiti. Ottenne nel 1795 il grado di baccelliere in ambe le leggi nell'Università di Torino. La venuta dei Francesi in Piemonte avendolo obbligato ad abbandonare la carriera già intrapresa e a mettersi in una vita privata, volse quegli ozii a cercare istruzioni da viaggi, e fu allora che ebbe a maestro dell'archeologia in Roma il chiarissimo professore Re. Ritornata poi la R. Casa di Savoia ne'suoi Stati di terraferma, avendo il re Vittorio Emanuele deliberato di far acquisto dell'insigne collezione di monumenti egiziani, già messa insieme dal cavaliere Bernardo Drovetti, console generale di Francia in Egitto, il cavaliere Giulio fu prescelto ad andare a verificare quel tesoro antiquario in Livorno, ed a procurarne la spedizione in Torino. E questa commissione difficile assai e laboriosa per la quantità

della mole e la fragilità di quei monumenti condusse a termine senza il menomo sinistro e con somma economia. Ciò gli valse un'onorevolissima lettera del re Carlo Felice, colla quale gli affidò la conservazione e la direzione di questo Museo. E d'allora facendo di esso un'assidua occupazione non cessò d'illustrarlo e cogli scritti e colle opere, collocandolo convenientemente nelle nuove grandiose sale che a questo uopo furono decorate ed ordinate. A tale dottrina s'aggiunse quella che poi si acquistò con minuti viaggi in Italia, in Inghilterra, in Germania ed in Francia. Frutto di quelle peregrinazioni e di quegli studi sono le opere che andò pubblicando nel corso della sua vita laboriosa. Scrisse con profonda critica e con ottima lingua, e morì ottuagenario il 19 settembre 1857. Fu membro della Regia Accademia delle scienze e della Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, e fece parte delle più illustri Accademie e Società letterarie e scientifiche.

Costa Lodovico, nacque in Castelnuovo Scrivia, patria di Matteo Bandello. Ebbe dalla natura un ingegno pronto e vivace, voglioso e capace di ogni ottima disciplina. Dopo gli studi legali diè opera alla storia, alla paleografia ed alla critica diplomatica sotto la disciplina dell'immortale Vernazza, che in una delle sue

opere lo chiamava *il più eletto de'suoi discepoli*. Faranno perpetua fede della bontà del cuore del Costa la specie di culto che professava alla memoria del suo maestro e gli onori che gli rendette, fra cui non è da tacere una medaglia intagliata a Parigi da valente bulino a tutte sue spese.

Nel 1815 l'avvocato Costa ebbe l'incarico di promuovere a Parigi la restituzione dei manoscritti, de' libri rari e de' quadri preziosi involati sul principio del secolo dalla prepotente fortuna di Francia. Al suo ritorno fu rimunerato di una pensione, e poco dopo dell'ufficio di segretario di Stato, nel quale ebbe la gloria di cooperare al miglior indirizzo ed al notabile incremento che ricevette sotto al regno di Carlo Alberto l'amministrazione delle opere pie, ed alla creazione della Deputazione di storia patria di cui fu membro. Ed egli era ben degno di appartenere a quell'illustre corpo scientifico non solo per le opere pubblicate, fra cui la *Cronaca di Tortona*, il *Cartolario di Tortona*, le *Rime di Matteo Bandello*; ma più ancora per l'incontrastabile virtù che era in lui di far cose assai maggiori, se il tempo non gli fosse mancato, o se le condizioni sue proprie non lo avessero distolto; imperocchè sebbene avesse un'agevolezza al lavoro quasi incredibile a chi nol conobbe, tuttavia l'immaginar che faceva in

ogni cosa il sommo sempre del grande e del perfetto, e il correre con giovanile impazienza dall'uno all'altro concetto gli toglievano i mezzi d'incarnare i disegni che belli e magnifici gli lampeggiavano in mente. Il Costa fu compilatore del *Calendario generale*, e le utili notizie che vi raccolse dimostrano la multiforme sua dottrina, ch'ei sapeva rivestire di uno stile mirabilmente sciolto e piacevole.

Morì il 7 settembre 1835 fra le braccia del venerando canónico Cottolengo, di cui sul principio dello stesso anno aveva descritto con frasi sgorganti dal cuore calde di tenerezza e di affetto il maraviglioso istituto, l'angelica carità. V. Cibrario, *Epigrafi latine ed italiane con alcune necrologie.*

Danna cav. e prof. Casimiro, vivente, di Mondovì. Egli consacrò tutta la sua vita negli studi e nell'insegnamento. Fu quindici anni professore di rettorica a Mondovì, e simultaneamente visitatore delle scuole di quella provincia. Quindici anni professore dell'Ateneo Torinese e membro del Consiglio generale dell'istruzione elementare. Messo in riposo col titolo di professore emerito e di dottore di collegio fu nominato direttore generale delle scuole municipali di Torino, carica che resse alcuni anni con grande vantaggio degli insegnanti e dei discenti.

Ma in mezzo alle tante sue occupazioni non dimenticò la sua diletta città natale. Nella prima delle sue orazioni inaugurali raccomandò eloquentemente l'istituzione degli asili d'infanzia non ancor conosciuta in quella città, e due anni dopo per cura sua e d'alcuni amici sorgeva in Mondovì uno degli asili più ricchi e più fiorenti che abbia l'Italia.

La città di Mondovì va ancora debitrice a lui della Società di lettura e promotrice d'una biblioteca in Breo, della quale dettò gli statuti, disse il discorso d'inaugurazione in San Filippo, e ne cantò i primordi con inno veramente stupendo. A lui sono dovuti i monumenti innalzati ai due dei più insigni dei Mondoviti, al Vasco ed al Beccaria, del qual ultimo istoriò i meriti scientifici con un caldo discorso nella Società letteraria di Piazza. In questa Società, composta di illustri personaggi e nobili ingegni, il Danna fu sempre l'anima, e lesse importantissimi temi.

Fra i tanti suoi scritti pubblicati non vanno dimenticati i seguenti:

Le biografie di Domenico Soresi nel *Subalpino*, di Giuseppe Taverna nel giornale della *Società d'istruzione* a Torino, di Francesco Regis nell'*Antologia italiana*, di Costanzo Gazzera nell'*Istitutore*, dei professori Merlo, Cavallera e Gera, e di altri parecchi in altri periodici.

L'Introduzione allo studio della letteratura, a

cui fa seguito il programma ragionato delle *Istituzioni Letterarie* che andò svolgendo e dettando nelle sue lezioni intorno ai principii dell'ermeneutica, della critica, dell'estetica applicati ai varii generi della letteratura. Torino, 1865.

L'Arte del Comporre insegnata per gradi ed esempi alle scuole primarie e secondarie. In quest'opera accolta favorevolmente da tutta quanta l'Italia egli mette in pratica quanto riguardo allo scrivere insegnò negli anni 1846 e 1847, in cui, successore dell'Aporti, resse la cattedra superiore di metodo nell'Ateneo di Torino. Di questo lavoro si sono fatte cinque edizioni.

Monografia intorno alla Città e al Circondario di Mondovì. Per mezzo di questa, scritta con vigoria di stile e ricchezza di svariata dottrina, si può dire che egli, ottenuto il liceo a Mondovì, pose sul fronte della sua patria un serto di gloria che niuno potrà rapirle giammai. Torino, 1860, seconda edizione.

Relazione intorno al Monumento di G. B. Vasco seguìta dalla biografia di lui documentata. Biografia e relazione veramente degne di essere lette; in questa parlando dei monumenti eretti agli uomini più grandi che vanta l'Italia moderna si elevò a considerazioni e a pensamenti nobilissimi. Nella biografia coll'analisi delle opere dell'immortale econo-

mista l'autore si manifesta assai versato nelle quistioni d'economia sociale più caldeggiate oggidì. Torino, 1862.

Relazione del Comitato promotore d'un istituto politecnico italiano in Torino. Torino, 1866.

Dionisotti cav. ed avv. Carlo, vivente, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, ecc. Nato in Vercelli il 30 maggio 1824. Di lui abbiamo i seguenti dottissimi scritti:

Cenni storici sull'amministrazione della giustizia in Vercelli dall'anno 1427 all'anno 1860. Vercelli, 1860, in-8°.

Memorie storiche della città di Vercelli, precedute da cenni statistici sul Vercellese. Biella, 1861-64, 2 vol. in-8°.

Notizie biografiche dei Vercellesi illustri. Biella, 1862, in-8°.

Le Corti d'appello di Torino, Genova, Casale e Cagliari ed i loro capi. Cenni storici e biografici. Biella, 1862, in-8°.

La Magistratura Consolare di Torino. Cenni storici, biografici e statistici, in-8°. Torino, 1864.

Vita di Carlo Botta. Torino, 1867, in-8° grande.

Della servitù delle acque secondo il Codice civile italiano. Torino, 1868, in-8° grande. In questo volume sta raccolto quanto le leggi, la giurisprudenza e la dottrina prescrivono ed insegnano su tale importantissima materia. È un trattato teorico-pratico che per il facile stile e per la chiarezza delle idee, come osservò

la *Gazzetta dei Tribunali* di Genova, può essere con massimo vantaggio consultato anche da chi non sia dedito alle scienze legali.

La valle Sesia ed il comune di Romagnano Sesia. Torino, 1871, in-8°.

Franchi di Pont conte Giuseppe, nato da agiata famiglia in Centallo, grosso borgo del Piemonte. Compiuti gli studi legali, cui aveva atteso soltanto per compiacenza a' parenti, s dedicò interamente alle lettere, e divenne valente sopratutto nei versi sciolti che gli riuscivano nitidissimi e sul fare di quelli del Pindemonte, e ciò per naturale dispostezza d'ingegno, non per imitazione, che incominciò a dettarli quando il Pindemonte non aveva pur anco pubblicato la miglior parte de'suoi. Tre sono i principali componimenti suoi poetici: *Gli Amori di Delfo*, *La Rachele* e *La Moabite*.

Pubblicò molte memorie sopra materie archeologiche, tra le quali non devono essere taciute: Una *dissertazione sopra le antichit di Pollenzo e sovra i ruderi che ne rimangono*; un'altra in cui per rispondere all'invito fattogli dal Pindemonte pigliò a dimostrare che *gli antichi si valevano ne' loro teatri non pure di scene versatili e laterali ricordate da Vitruvio, da Virgilio e da Servio, ma di tele e di tende per la scena di fronte, oltre quella tenda che noi chiamiamo sipario, e che sipario ed auleo*

veniva da essi promiscuamente appellata; in una terza dissertazione illustrò *due torsi loricati, di un terzo circa maggiori del vero, trovati nell'atterramento delle vecchie mura di Susa l'anno 1802*; ed in una quarta dissertazione illustrò *un vaso di bronzo del Real Museo di Torino, ornato di scolture.*

Queste tre ultime memorie fanno parte degli atti della R. Accademia delle scienze di Torino, della quale fu socio il Franchi. Fu inoltre dottore nel Collegio di filosofia e di belle arti dell'Università di Torino, condirettore del Museo d'antichità, poscia professore di archeologia.

Morì nel mese di aprile del 1825, ed il conte Federigo Sclopis ne diede le notizie della vita e degli studi di lui, pubblicate coi tipi Alliana e Paravia in Torino.

Gazzera Costanzo, nato ai 20 marzo 1779 a Bene, provincia di Mondovì. Compiuti i primi studi guadagnò al concorso un posto gratuito pel Collegio delle provincie. Dopo tre anni di studio in esso, con pubblico esame fu dichiarato professore di filosofia, ed andò ad insegnare questa scienza della vita in Alessandria nel 1804. Ma nel 1807 essendo stato il liceo trasferito in Casale, egli restò professore di matematiche nelle scuole secondarie di Alessandria. Nel 1812 con decreto imperiale passò censore nel liceo di Casale.

Caduto il governo Napoleonico nel 1814 e restituita in Piemonte la Casa di Savoia venne inviato professore di filosofia a Savigliano, e là rimase fino a che sul finire del 1819 dal conte Prospero Balbo fu trasferito alla biblioteca della R. Università di Torino. Fu nominato membro della R. Accademia delle scienze nel 1826, e, dopo la morte dell'illustre Giuseppe Grassi, segretario perpetuo della classe delle scienze morali, storiche e filosofiche. Nel 1833 fu nominato membro della R. Deputazione di storia patria e della Giunta di antichità e belle arti. Contemporaneamente fu fatto cavaliere Mauriziano. Percorse l'Italia meridionale visitando e studiando le reliquie della sua antica grandezza, le sue biblioteche principali, scorrendo i molti manoscritti in esse conservati. Nel 1837 corse il mezzogiorno della Francia da Lione a Tolosa, sempre passando dall'una all'altra biblioteca a raccogliere dai codici manoscritti le notizie o memorie che concernessero alla storia piemontese, e in generale alla storia ed alla letteratura d'Italia, e di quel viaggio diè poscia un' eccellente notizia stampata. Le principali Accademie e Società letterarie europee lo ascrissero fra i loro membri. Onori ben meritati per le sue molte fatiche letterarie, le quali ebbero fine colla sua vita il 5 maggio 1859 in Torino.

Giovanetti avv. e cav. Giacomo, di Novara. Aveva titolo di presidente capo, consigliere di Stato, senatore del regno, presidente della Commissione superiore di sanità, colle quali cariche aveva poco prima cambiato l'ufficio d'avvocato patrocinante da lui sollevato a tanto splendore. Fin dal 1832 aveva, si può dire, coi suoi consigli e colle opere pubblicate iniziato il Governo alle riforme economiche. Profondo in ogni parte di giurisprudenza, era sovrano in quella che concerne la materia delle acque, nella quale fu richiesto di consigli dai Governi di Francia, di Russia e di Portogallo. Per Francia scrisse in pochi giorni un libro ricco di civile sapienza intitolato: *Du régime des eaux*, ristampato per ordine della Camera dei deputati. Per Russia preparava un lavoro più ampio, che era prossimo al suo termine quando mancò.

Scrisse ancora, oltre un'opera giovanile sopra lo stato civile, un *Commentario agli Statuti Novaresi* (1830); *Dell'abolizione delle tasse annonarie* (1833); *Della libera estrazione della seta greggia* (due edizioni 1833-34). Il re Carlo Alberto lo ricercava sovente dei suoi consigli, molto si doleva della sua morte, e diceva spesso: ho perduto molto perdendo Giovanetti.

Al grande sapere così nella giurisprudenza come nelle dottrine politiche ed economiche,

allo svegliato ingegno ed al profondo giudizio aggiungeva cuor nobile e sincero, altamente religioso, incapace di simulare e non uso a dissimulare; era caldo d'amore per la patria e per la libertà, ma temperato ne'suoi desiderii, come i savi sono, e voglioso di avanzare a passi e non a sbalzi per non essere arrestato a mezzo del cammino. Armato di coraggio civile, se altri fu mai, francheggiato dalla pura sua coscienza e dalla fede che aveva nelle opinioni professate, moriva nell'età di soli 61 anni il 22 gennaio 1849 (1).

Mandelli Vittorio, nato in Vercelli nel 1799 e morto nel 1861, notaio e segretario dello spedale maggiore della sua patria. Ebbe amore per la storia Vercellese, e pubblicò:

Del Governo civile di Vercelli nel secolo XII, *coll'elenco dei consoli di Vercelli in tal secolo.* Inserito nel Diario Vercellese del 1847, da pagina 173 a 248.

Il Comune di Vercelli nel Medio Evo; studi storici, 4 vol. in-8°, di cui l'ultimo fu pubblicato dopo la morte dell'autore. È opera, scrive il Dionisotti, concepita con maturità di giudizio e straordinaria diligenza, per cui ebbe

(1) Vedi Cibrario nella *Vita di Carlo Alberto* e nell'*Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, edizione seconda. L'avvocato Negroni scrisse le lodi funebri di *Giacomo Giovanetti* Novara, 1849.

il Mandelli nel 1859 le insegne di cavaliere Mauriziano e fu nominato membro della Deputazione sopra gli studi di storia patria e corrispondente dell'Istituto di Francia. Hanno principio le investigazioni storiche dal 1200 al 1335, anno in cui cadde il governo republicano in Vercelli e si assoggettò ai Visconti.

Dispose pure per la stampa nella collezione *Monumenta Historiae Patriae* il testo latino degli *Statuti Vercellesi* del 1241.

Manno barone Giuseppe. Scrissero tra gli altri di quest'illustre personaggio il conte Federigo Sclopis, presidente della R. Accademia delle scienze in Torino, e più diffusamente il barone Filippo Vivanet, a' quali scritti rimando i lettori, e mi restringo a poche cose.

Nacque egli in Alghero (isola di Sardegna) da distinta famiglia nel 1786. In un libro da lui pubblicato col titolo di *Giornale di un Collegiale* narra le prime vicende della sua vita ed i suoi studi. Addottoratosi in leggi a soli sedici anni voleva progredire nello studio, ma ne fu distratto per l'invito che gli veniva fatto di entrare nei pubblici uffizi dell'ordine giudiziario. Mentre stava nell'ufficio dell'avvocato fiscale generale presso la R. Udienza di Cagliari, il Manno venne scelto alla carica di segretario particolare del duca del Genevese, fratello del re Vittorio Emanuele I.

Avendo poi il duca lasciato l'isola, egli lo seguitò, e dopo aver percorsa l'Italia venne a fermarsi col suo signore a Torino. Qui ebbe la carica di consigliere nel supremo Consiglio di Sardegna, poi fu chiamato al posto di primo uffiziale (che oggi dicesi segretario generale) ed ebbe la ventura di servire lo Stato sotto la direzione di quel valente statista che fu il conte Prospero Balbo.

In mezzo alla moltitudine degli affari studiava continuamente le lettere italiane ed i classici, e col cuore infiammato di amor patrio si dedicò alla ricerca delle memorie riguardanti la storia del suo paese, ed in breve tempo pubblicò la *Storia della Sardegna*, la quale incominciando dalle prime origini scendeva fino alla morte del re Carlo Emanuele III ed al termine del ministero del conte Bogino. *Ho dovuto arrestarmi nello scrivere*, egli stesso diceva, *anzichè correre il rischio di corrompere quella verità, alla quale è dato il principato sopra tutte le altre doti della storia.* Quindici anni dopo, 1842, ricomparve colla continuazione della storia della sua isola. I tempi eransi fatti più arrendevoli a sopportare la verità storica, ed il re Carlo Alberto generosamente proteggeva coloro che la proclamavano. A compimento poi della sua storia sono le *Note Sarde* ed i *Ricordi*, e furono l'ultimo suo lavoro.

Oltre ai lavori storici pubblicò il Manno altre elucubrazioni letterarie, e primi furono: *I vizi dei Letterati,* ai quali tengono dietro: *Quesiti sopra i pubblici uffiziali; La fortuna delle parole; La fortuna delle frasi,* ecc.

Ma ritornando alla sua carriera civile e politica lo troviamo valido cooperatore nella nuova compilazione delle leggi civili e criminali dell'isola di Sardegna, condotta a termine per ordine del re Carlo Felice nel 1827, e fu sua fattura il proemio apposto a quel codice. Nell'esercizio della carica di primo presidente di Corte giuridica spiccava la vivacità del suo ingegno, non meno che il suo amore pèr la giustizia. Nel 1848 fu fatto senatore del regno, presidente del Senato dal 1849 al 1855, quindi nel 1864. Fu presidente della Corte di cassazione in Milano ed in Torino. Nel corso del suo lungo servizio allo Stato conseguì i più insigni onori. Ebbe la dignità di ministro di Stato, fu gran cordone dell'ordine Mauriziano, cavaliere e consigliere dell'ordine civile di Savoia, membro residente della R. Accademia delle scienze in Torino, vice-presidente della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria; fu ascritto all'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, all'Accademia della Crusca, ecc., ecc.

Egli morì il 25 gennaio 1868. *L'Italia ha perduto in lui uno storico ed un letterato di*

altissimo pregio, il Piemonte un illustre rappresentante della dignità e della virtù di quella vecchia magistratura che sarà sempre una delle sue glorie. Così chiude il conte Sclopis il suo discorso intorno alla vita di quest'illustre personaggio.

Marocco teol. Maurizio, vivente, nato a Torino il 19 dicembre 1813. Fece il corso ginnasiale nel collegio di Caluso, studiò la filosofia nel seminario di Bra, e la teologia in quello di Chieri. Rimasto orfano di padre all'età di due anni, ed essendosi rimaritata la madre, si prese cura della sua infanzia la contessa Salmatoris che gli fu madrina al sacro fonte battesimale. Nel 1836 fu consacrato sacerdote, e dopo tre anni di predicazione venne eletto vice-curato della SS. Annunziata. Nel 1844 fu nominato direttore spirituale del R. Collegio maggiore di San Francesco, e nell'anno seguente si addottorò in teologia. Nel 1851 essendo stato posto in aspettativa per riduzione d'impiego si diede alle lettere e pubblicò molti lavori storici che gli meritarono le insegne Mauriziane e due medaglie d'oro da S. M. Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Sono suoi principali lavori:

Sedici memorie storiche che furono raccolte in un volume col titolo di *Frammenti storici*, pubblicati in Torino nel 1867.

La Basilica Magistrale, in-4°. Torino, 1860.

Dell'origine e dei progressi dell'Arte Tipografica in Torino. Torino, 1861.

Cenni storici intorno al celebre santuario di N. D. di Oropa. Torino, 1866.

Rimembranza di un viaggio da Torino al santuario di Graglia. Torino, 1867.

Da Torino a Peceto Torinese attraverso la collina. Torino, 1870.

Il Santuario di Sant'Ignazio di Loiola presso Lanzo. Torino, 1870.

La R. Chiesa parrocchiale di N. S. del Carmine e del Beato Amedeo IX di Savoia descritta. Torino, 1871.

È inoltre autore di alcune altre opere di morale, di una libera traduzione della *Storia dei Papi* del cavaliere Artaud, della *Storia di Pio IX* in due volumi, di molti eloquenti discorsi per varie circostanze e di altri lavori.

Morbio conte Carlo, illustre storico ed archeologo, vivente, nato a Novara il 2 aprile 1811 da ricca e decurionale famiglia (1). Fece i suoi studi nel R. Collegio Longoni di Milano, in quello stesso Collegio ove furono educati Confalonieri e Manzoni, che in un famoso carme lo battezzò *Sozzo ovil di mercenario armento!* Ivi per la lettura che durante il pranzo facevasi degli *Annali del Muratori*

(1) La famiglia Morbio fu insieme con altre illustri famiglie Novaresi e Vercellesi insignita del titolo comitale fin dall'anno 1307.

svilupossi in lui grande amore per gli studi storici, amore che s'accrebbe maggiormente agli studi universitari di Pavia, ove s'ammirano tanti monumenti longobardici. Fissò poi la sua stabile dimora a Milano, ove sacrificando gli anni suoi giovanili in istudi profondi di archeologia, e consumando gran parte del suo ricco patrimonio in viaggi ed in acquisti diede opera a formare le preziose raccolte conosciute da tutti gli eruditi italiani e stranieri e lodate dai giornali (1).

Il conte Morbio è cavaliere degli ordini della Corona d'Italia e della Corona di Prussia, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, socio onorario e corrispondente di molti istituti, atenei ed accademie scientifiche, letterarie ed artistiche d'Italia, di Germania, di Francia, ecc.

Sono suoi lavori:

Storie dei Municipi italiani illustrate con documenti inediti, 6 vol. in-8°, due edizioni.

(1) Il Museo Morbio è diviso in quattro classi: la prima comprende le *Antichità Egizie, Etrusche e Romane*; la seconda le *Antichità Cristiane e Bisantine*; la terza le *Raccolte numismatiche*; la quarta riunisce i *Capi d'arte del Medio Evo e del Rinascimento*, la *Biblioteca*, le *Stampe antiche e moderne*, gli *Autografi*, l'*Archivio diplomatico*, i *Codici manoscritti con miniature*, ecc.; la ristrettezza dello spazio non permettendomi di parlarne in disteso rimando i lettori all'*Archivio storico italiano*, serie terza, tomo XIV, 1871.

Milano, 1840. — Opera diligentissima e divenuta rara in commercio, assai lodata dal sommo storico italiano conte Balbo (1). Essa contiene la storia dei Municipi di Ferrara, Pavia, Lodi, Faenza, Piacenza, Milano, Firenze, Novara, e molte utili notizie bibliografiche.

Storia completa della città e diocesi di Novara dall'epoca più remota fino a noi, aggiuntovi il Codice diplomatico e l'elenco degli scrittori delle cose Novaresi. Milano, 1841. Forma il volume quinto della storia dei Municipi.

Intorno alla storia Novarese pubblicò anche i seguenti eruditi lavori:

Proposta di un nuovissimo commento sopra la Divina Commedia di Dante per ciò che riguarda la storia Novarese. Vigevano, 1833.

(1) L'illustre Cesare Balbo (fascicolo 2° degli *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei comuni d'Italia*) scrive: « Sarei pago se essa paresse non inutile introduzione a quell'altra, certo utilissima raccolta di storie municipali fatta dal signor Morbio; o meglio se potesse animare lui stesso, questo giovane e buon italiano, a far risalire le sue ricerche fino ai secoli XI e XII principio alle città nostre d'indipendenza, di virtù, di civiltà e di gloria, (*e più avanti*): del resto, giova ripeterlo, ad onore di un nostro compatriota, il piano del lavoro del Morbio, per poco che s'estendesse, monterebbe a ciò e diventerebbe un monumento unico nella storia delle nazioni moderne. » — Gli ultimi studi manoscritti che si trovarono dopo la morte di quell'illustre storico furono sulla *Storia di Novara*. V. Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo.*

Storia di Novara illustrata con documenti inediti, saggio I. Milano, 1833.

Storia di Novara illustrata con documenti inediti, saggio II. Milano, 1833.

Storia di Novara dalla prigionia di Lodovico Sforza sino alla dominazione dei Farnesi, saggio III. Vigevano, 1834.

Storia di Novara dalla dominazione dei Farnesi sino all'età nostra, saggio IV ed ultimo. Milano, 1834.

Cenni storici sull'Ossola. Nel *Figaro*, 1842.

Memoria sul pittore Gaudenzio Ferrari. Nel *Saggiatore di Roma*.

Monete Novaresi, illustrate più volte nella *Revue numismatique* di Parigi, e nella *Rivista numismatica* d'Asti.

Catalogo ragionato ad illustrazione degli autografi e dei ritratti di celebri personaggi dal risorgimento delle lettere insino a noi, raccolti e posseduti dal cav. Carlo Morbio, in-8°. Milano, 1857, fuori di commercio.

Monete ossidionali sconosciute di Volterra, Empoli, Lecco, Casale e Sabbionetta. Nel volume 1° del periodico di *Numismatica e sfragistica di Firenze*.

Monete franco-italiche ossidionali edite ed illustrate. Asti, 1865.

Monografia storica delle zecche italiane. Asti, 1868, edizione di soli 50 esemplari.

Leonardo da Besozzo ed alcune antiche minia-

ture lombarde, inserto nel *Politecnico*, volume XIX.

Cenni intorno a Bernardino Campi ed a' suoi dodici Cesari. Milano, 1840, fuori di commercio.

Manuscrits relatifs à la littérature de France, découverts en Italie, ecc. Milano, 1839, fuori di commercio. È un brano di più esteso lavoro fatto dal Morbio pel ministro della istruzione pubblica in Francia, M. Villemain. I lavori fatti dal Morbio pel Governo francese sono descritti nel *Journal général de l'instruction publique*, e negli altri giornali ufficiali e semi ufficiali di Parigi del 1837.

Delle monete battute da Carlo Magno in Italia, ecc., inserta nella *Rivista numismatica* stampata in Asti.

Opere storico-numismatiche, e descrizione illustrata delle sue raccolte in Milano. Splendida edizione di 304 esemplari numerizzati, in-8°. Bologna, 1870, con tavole incise.

Pubblicò ancora gli

Epistolari inediti del cardinal Mazzarino, del cardinal Bentivoglio, ecc.

Muletti Delfino, nato in Saluzzo il 24 dicembre 1755. Apprese gli erudimenti della lingua latina nel villaggio di Stroppo, la grammatica nel collegio di Savigliano, e gli studi superiori in Saluzzo. Nel 1773 si applicò alla giurisprudenza nell' Università di Torino,

ma l'abbandonò tosto per fare un viaggio in Italia; visitò le città di Venezia, Roma e Napoli, e provò ogni sorta di disagi viaggiando a piedi e senza denari; ma stanco di questa vita ritornò a casa, si diede con fervore allo studio, e nel 1788 fu laureato; dopo il tirocinio della pratica legale si diede all'importante ufficio di giureconsulto. Mentre attendeva indefessamente alle cure del foro e cercava di addentrarsi sempre più negli ardui studi del diritto civile e della giurisprudenza canonica, trovava pure il tempo di applicarsi alla compilazione delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo.* E non ostante inenarrabili difficoltà che dovette incontrare, già nel 1800 trovavasi contento di aver potuto condurre a buon segno la sua letteraria faticosissima impresa.

Nel 1804 dalle condizioni di sua famiglia fu costretto a traslocare la sua dimora in Cuneo, allora capo del dipartimento della Stura, ov'era un tribunale di prima istanza che esercitava anche giurisdizione sul circondario di Saluzzo. Ma non erano trascorsi due anni dacchè il Muletti dimorava in Cuneo, quando cominciò a sentire dentro di sè i sintomi di una malattia che ogni dì più aggravandosi lo condusse alla tomba il 10 dicembre 1808 nel cinquantesimo anno di vita.

Il cav. Giovanni Eandi diede le *Notizie* intorno alla vita di quest'illustre Saluzzese, le quali si leggono nel vol. VI delle sopraccennate *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo.*

« Il nome di Delfino Muletti, scrive l'Eandi, sarebbe rimasto nelle tenebre dell'obblivione se il suo figliuolo Carlo non avesse saviamente provveduto alla fama del padre continuando l'interrotto suo manoscritto, accrescendolo notabilmente, corredandolo di frequenti utili cognizioni, e quindi facendolo, dietro le reiterate istanze de' suoi amici, di pubblica ragione, non senza arricchirlo eziandio di carte da lui novellamente scoperte ed illustrate. »

Delfino Muletti aveva sposato nel 1785 la damigella Teresa Isasca, dalla quale ebbe due figli: il sopranominato Carlo, e Felice, che salì ai supremi gradi nella carriera delle armi, e fu discreto pittore. Sono suoi i disegni litografici che adornano l'opera dell'illustre suo genitore.

Muoni Damiano, storico ed erudito, vivente, nato il 14 agosto 1820 ad Antignate, provincia di Bergamo, e laureato in ambe le leggi nell'Università di Pavia d'anni 21. Percorse una lunga carriera di concetto negli uffizi governativi centrali di Lombardia. Prese parte ai movimenti politici del 1848, e fu fatto uffi-

ciale di pace durante il governo provvisorio di Lombardia. Dopo la splendida vittoria di Magenta (1859) fu il solo impiegato dell'antico regime chiamato a lavorare nel gabinetto particolare del senatore Vigliani, mandato dal re Vittorio Emanuele II con pieni poteri a governare la Lombardia. Ora è segretario di prima classe agli archivi governativi, cavaliere di più ordini cavallereschi, fregiato di medaglia d'oro al merito letterario e storico, presidente effettivo dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, corrispondente delle RR. Deputazioni di storia patria a Torino e a Firenze, dell'Istituto storico di Francia a Parigi, socio d'onore dell'Ateneo di Bergamo, ecc.

Tre biografie ho trovato di quest'illustre personaggio: la prima nella grandiosissima opera che si stampa a Ginevra col titolo: *Histoire générale biographique et généalogique des hommes vivants*, ecc.; la seconda col ritratto, nel giornale illustrato di Pest in Ungheria intitolato: *Magyarorszag és a nagy vilag*, n° 16, 19 aprile 1868; e l'ultima nel giornale di Napoli *Il Salvatore*, anno II, n° 4, 1869.

Il cav. Muoni è autore delle seguenti opere:

Lettere inedite di Eugenio di Savoia e D. Uberto Stampa di Montecastello, annotate e precedute da alcuni cenni biografici. Inserite nella strenna *La Ricordanza*.

Elenco delle zecche d'Italia dal medio evo insino a noi, e famiglia Sforza, in-8°, con sette tavole. Milano, 1858.

Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dall'anno 1499 al 1848, in-8°, con nove tavole. Milano, 1859.

Memorie storiche di Antignate, con un cenno sulle varie raccolte dell'autore, in-8°, con ritratto. Milano, 1861.

Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale, in-8°. Milano, 1862.

Nozioni sulla Rezia dalle origini alle Tre Leghe, in-8°. Milano, 1863.

Lettre de Charles IX roi de France au Pape Pie IV. Extrait de l'*Investigateur.*

Binasco ed altri comuni dell'agro milanese, studi storici con note e documenti, Milano, 1864.

Sulle monete di Sardegna, prolusione storica e commento alle analoghe memorie del cavaliere Agostino Toxiri. Milano, 1865, con figure.

Il Duello, appunti storici e morali, in-8°. Milano, 1865.

La Zecca di Milano nel secolo XV, *documenti e note.* Asti, 1865, con due tavole.

Nuovo repertorio delle zecche d'Italia dal medio evo ai tempi nostri. Milano, 1865.

Cenno genealogico sulla famiglia Torriani di Mendrisio. Milano, 1866, con figure, fuori di commercio.

Melzo e Gorgonzola e loro dintorni, studi storici con documenti e note, in-8°, con figure e ritratti. Milano, 1866.

Inaugurazione a Gorgonzola della lapide monumentale per la battaglia vinta dai Milanesi contro re Enzo, figlio di Federico II imperatore. Milano, 1868, con figure.

Archi di Porta Nuova in Milano. Milano, 1869.

Un dipinto del Romanino in Antignate. Milano, 1869.

Inaugurazione a Binasco della lapide monumentale a Beatrice di Tenda. Milano, 1869.

Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei castelli d'Antignate e Covo (ducato di Milano), con albero genealogico. Firenze, 1870.

Cenno genealogico sulla famiglia degli Isei, ora Oldofredi. Milano, 1870.

L'antico Stato di Romano di Lombardia ed altri comuni dell'odierno suo mandamento. Cenni storici, note, documenti e regesti. Un volume in-8° di 500 pagine con disegni e ritratti. Milano, 1871.

Acque di Antignate. Documenti e regesti. Milano, 1871.

Molti articoli inserti in varii giornali e libri.

Altri lavori ha disposto per la stampa, fra i quali la

Genealogia della famiglia Muntegazza, ed i *Cenni storici sugli archivi governativi di Milano*.

La raccolta formata dal cav. Muoni, con molto studio e molta spesa, dividesi in quattro categorie:

1ª Una ricca collezione di autografi di Pontefici e dinastie regnanti; Governatori, luogotenenti e capitani generali dello Stato di Milano; Artisti, letterati, scienziati, politici, ecc.; — 2ª di libri; — 3ª di monete; — 4ª di sigilli, dipinti, ecc. Vedi i cenni sulle varie raccolte di Damiano Muoni. Milano, 1861.

Novellis Carlo, nato in Savigliano il 1° novembre 1805 dall'avvocato Giacomo Antonio e da Carolina Andreis. Fece i primi studi in patria e il corso metodico nella Sapienza di Roma, ove fu laureato in chirurgia nel 1825 e in medicina nel 1826. Dopo un anno di pratica in Bologna nella clinica di Tommasini rimpatriò; quindi recatosi a Torino vi fermò domicilio. Fu nominato medico dei poveri della città e dell'ospedale divisionario di Torino, con titolo e grado di medico di seconda classe.

Si occupò non solo della medicina, ma eziandio della letteratura, e pubblicò alcune commedie e varii lavori storici e biografici, come dal seguente elenco. Morì in Torino il 28 aprile 1855.

Commedie:

Alcune sue commedie (*Mio marito e mia moglie*, e la *Virtuosa di canto*) furono stampate dal

Pomba in Torino nel 1835; altre ne stampò nello stesso anno il Visai a Milano; ed altre il tipografo Favale in Torino nel 1837. Formano tre volumi.

Opuscoli medici:

Caso di stiriasi. Torino, 1835, tip. Speirani.

Fenomeni prodotti da un flusso abituale. Torino, 1838, tip. Cassone e Marzorati.

Sulle riflessioni critiche sopra tre casi di presunta comunicazione della morva e del farcino dal cavallo all'uomo in individui delle regie truppe, del dottore G. B. Bonino. Torino, 1842, tip. Favale.

Sull' opera: *Organisation et physiologie de l'homme,* ecc. Torino, 1842, tip. Castellazzo.

Polidipsia, osservazioni filologiche patologiche sullo scorbuto, stampate in Milano.

Lavori storici e biografici.

Biografia di illustri Saviglianesi. Torino, 1840, Gianini e Fiore, in-8°, con dodici ritratti litografici.

Biografia di G. B. Mabellini, Saviglianese, professore di lingue orientali. Torino, 1842, in-8° grande.

Biografia di Gioseffo Massa, Saviglianese, in-8°. Torino, 1842, tip. Castellazzo.

Storia di Savigliano e dell'abbazia di San Pietro, in-8° gr. Torino, 1844, tip. Favale, adorna di ritratti e piante antiche della città.

Storia del Santuario della B. V. dell'Apparizione presso la città di Savigliano in Piemonte, libri quattro, in-8°, con tavole. Torino, 1845, tip. Favale.

Cenni storici sul villaggio di Lagnasco. Inserti in un opuscolo in-8° piccolo di pagine 68, intitolato: *Ghirlanda storico-patria-poetica*, pubblicata in occasione che il teologo Carlo Marco Felice Arnaud celebrava il suo cinquantenario sacrificio dell'Ostia incruenta il 26 giugno 1845.

Dizionario delle donne celebri piemontesi, in-8°. Torino, 1853, Gianini e Fiore.

Cenni intorno a San Colombano.

Biografie di Giuseppe Canestri, di Lorenzo Borgonzio e di Giovanni Antonio Scazzola.

Scritti varii sparsi nei giornali che furono in parte raccolti col titolo: *Miscellanee di Carlo Novellis.* Torino, 1855, tip. Zecchi e Bona.

Odorici cav. Federico, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria e biografo del conte Cibrario. Nacque a Brescia, ma fece i suoi studi di letteratura e di belle arti in Milano, ove dimorava la sua famiglia, essendo il padre deputato alla centrale per la sua provincia.

La vita operosa di quest'illustre letterato e storico è rappresentata dalla lunga serie dei lavori che ho potuto raccogliere e pubblicare in quest'articolo.

Morto il genitore rimpatriò e si diede agli studi storici. Nel 1845 pubblicò i *Sacri Monumenti Bresciani* con tavole da lui disegnate. Nel 1850 mandò alle stampe un volume di *Storie Bresciane* dal 1311 al 1426, con altri opuscoli di patrio argomento; ed a porre in luce un dramma assai glorioso per la terra natale si occupò della vita dei congiurati Bresciani del 1511, dando intanto le due di Valerio Paitone e di Giacomo Martinengo.

Poco stante appariva la sua *Brescia Romana*, 1851; indi la *Guida artistica e monumentale di Brescia;* ed invitato da una patria Commissione diede mano (1853), ricominciandola dai primi tempi, alla *Storia di Brescia*, che in undici volumi condusse fino alla pace di Villafranca. Da quell'anno al 1858 continuando le indagini predilette nelle patrie cose ne stampava di mano in mano le risultanze, donde il *Codice diplomatico Bresciano dal* IV *al* XIII *secolo* (1854-58), ed altri minori scritti, quali sono la *Battaglia di Rudiano nel 1197;* le *Memorie di Valcamonica;* l'*Antico Duomo di Brescia*, memoria del conte di San Quintino; alcune *Biografie dei Gambara*, quelle dell'*Ugoni* e del *Ruinati;* l'*Assedio di Brescia del 1438;* il *Cardinale Umberto Gambara ;* le succinte *Memorie di Volciano;* quelle della *Terra di San Felice;* i *Due Bellintani da Salò* ed il *Dialogo della Peste*,

memorie del secolo XVI. Un volumetto sulla patria *Congiura del 1511* col processo dei congiurati ed altri piccoli lavori tutti di patrio tema e corredati di documenti.

Alcuni lavori dell'Odorici si trovano nei *Monumenti di Cremona del Robolotti;* pubblicò la *Descrizione della Sicilia* diretta da Ferrante Gonzaga, suo vicerè, a Carlo V, ed altri dettati storici ed artistici, e fra questi ultimi alcune indagini sull' *Architettura Lombarda medio-evale,* che fanno parte della splendida opera del Dartein.

Alla morte del conte Pompeo Litta, il figlio di lui conte Balzarino incaricò della continuazione della grand'opera le *Famiglie celebri Italiane* l'Odorici in compagnia del Passerini e dello Stefani, e venne da essi ultimata la *Famiglia Malaspina* ed aggiunte la *Gambara* e la *Farnese;* anzi quest'ultima fu stimolo all'Odorici di accettare in Parma la direzione della R. Biblioteca, onde compierla colà dove erano le più importanti memorie Farnesiane, e dove scrisse la *Famiglia Soragna.*

Aveva contemporaneamente pubblicata la *Vita di Bianca Capello;* uno storico dettato sullo *Spirito di Associazione di alcune Città Lombarde;* ed un altro su *Paolo V e le Città di Terraferma,* tutti documentati.

Nel 1862 altri suoi scritti cimentarono la

luce pubblica, e furono: *Pietro Micca ed il Piemonte ne' tempi suoi;* le *Streghe di Valtellina; Vittoria Accorambona; Barbara Sanvitale; Pier Luigi Farnese*, avvalorandoli con memorie inedite del tempo.

A cura poi della patria Commissione pel monumento di *Arnaldo da Brescia* pubblicavasi un volumetto dell'Odorici su quel martire leggendario della nostra indipendenza; ed ammirando più tardi la storica ed artistica importanza del *Duomo di Parma*, edificio del secolo XI, la fece soggetto di un suo lavoro illustrato con tavole; mentre assieme all'Amari dava negli atti della Deputazione di storia patria Parmense, 1865, le lettere di Muley-Hassen re di Tunisi a Ferrante Gonzaga (secolo XVI), come negli atti della stessa Deputazione apparivano in tre parti le sue *Storiche memorie*, ecc.

Nel 1866 accettò di buon grado di farsi collaboratore del *Cartario Lombardo*, che dall'ottavo a tutto il decimo secolo esce per cura della Deputazione Torinese di storia patria, e proponeva nel *Mondo Letterario* 1° marzo di quell'anno, Firenze, i modi di condurre, secondo lui, la nobile impresa, perchè l'esito rispondesse alla sua gravità, all'esigenza della critica moderna ed alla pubblica aspettazione. Offerse per questa circostanza tutte le carte bresciane da tempo

da lui radunate. Alle pubblicate di già nel 1857 nel Codice diplomatico aggiunse quelle rinvenute dopo, notandovi le sospette, le interpolate, gli editori moltiplici di tutte, e correggendole qua e colà. Il secolo VIII di quel *Cartario* fu, rapporto a Brescia, da lui redatto. Ritiravasi poscia dalla collaborazione avendo tutto somministrato per modo che la parte bresciana potesse compiersi fino a tutto il secolo X. Ora attende ad una ristampa del *Codice Diplomatico Bresciano* fino a quel secolo, ampliato e riveduto; e per la R. Deputazione Torinese alla stampa già inoltrata degli *Statuti di Brescia del secolo* XIII *e del 1313,* con documenti illustrativi; ed ora sta pubblicando una *Vita del Conte Cibrario,* la stampa della quale è quasi ultimata.

Pellico Silvio, poeta, nato a Saluzzo nel 1789, morto a Torino il primo gennaio 1854. Da giovinetto passò con la sua famiglia in Torino, ove fu fatto educare insieme col fratello Luigi da un sacerdote. Fatto adulto fu mandato a Lione presso un cugino di sua madre per avvalorarsi nella letteratura francese. Ma la comparsa dei *Sepolcri* di Foscolo fu per lui come una rivelazione di poesia e di nazionalità. Passò a Milano professore di lingua francese nel Collegio militare degli Orfani; poi passò precettore in casa del conte Porro, ed ivi conobbe quegli uomini che allora te-

nevano il più luminoso seggio nella letteratura e nella politica, fra i quali Monti, Foscolo, Volta, Gioja, Confalonieri, Arrivabene, ecc.

Scrisse allora la sua *Francesca da Rimini*, che tosto fece correre il nome del giovane autore in Italia e fuori. Fu poi tra gli istitutori ed il segretario del famoso giornale *Il Conciliatore;* ma nella proscrizione bandita dal Governo austriaco contro gli scrittori di quel giornale, il Pellico fu arrestato il 13 ottobre 1820, e per titolo di appartenenza alla setta dei Carbonari, condannato con molti altri a morte, ed il 21 febbraio 1821 egli udì da un palco sulla piazzetta di Venezia la sentenza della sua condanna ed il rescritto imperiale che commutava la pena a 15 anni di *carcere duro* nello Spielberg. Egli ha descritto quali furono i patimenti sofferti in quel carcere nel libro che tutti hanno letto, *Le Mie Prigioni*. Il primo agosto 1830 il suo carcere veniva aperto per grazia sovrana, ed egli accompagnato fino ai confini della Lombardia era raccomandato alla vigilanza della polizia sarda.

Silvio visse quind'innanzi a Torino nel seno della famiglia e nella casa della marchesa Falletti di Barolo, consacrando i suoi giorni alla meditazione ed alla preghiera, ed all'ultimazione di alcune sue tragedie e di varie cantiche. Molte biografie si pubblica-

rono dopo la sua morte, tra quali non vanno dimenticate quella di Giorgio Briano, *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico;* e l'altra di Pietro Giuria, *Silvio Pellico ed il suo Tempo.*

Promis Carlo, architetto, letterato ed archeologo, vivente, membro della R. Accademia delle scienze e della R. Deputazione di storia patria, pubblicò:

Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal x *al* xv *secolo*, in-4°. Torino, 1836.

Le Antichità di Alba Fucense negli Equi, misurate ed illustrate, in-8°. Roma, 1836.

Storia del forte di Sarzanello, in-8°, con tavole. Torino, 1838.

Dell'Antica Città di Luni e del suo stato presente, aggiuntovi il corpo epigrafico Lunense, in-4°. Torino, 1838. Due edizioni.

Della Vita e delle Opere degli Italiani scrittori di artiglieria, architettura e meccanica militare da Egidio Colonna a Francesco Demarchi, 1250-1560. Questo lavoro trovasi inserto (memoria prima storica) nell'opera: *Trattato dell'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto Senese del secolo* xv, per la prima volta pubblicato dal cavaliere Cesare di Saluzzo, con dissertazione e note per servire alla storia militare di Savoia. Due vol. in-4° grande con atlante pubblicati nel 1841 in Torino da Chirio e Mina. Per questo lavoro il Promis scrisse la prefa-

zione, la Vita di Francesco di Giorgio Martini, il Catalogo analitico dei codici scritti e figurati dello stesso, le note al Trattato di architettura civile e militare, e la Descrizione delle tavole dell'atlante.

Dello stato dell'Artiglieria circa l'anno 1500, e particolarmente delle dieci specie figurate di Francesco di Giorgio Martini (Memoria seconda storica inserta nell'opera citata).

Dello stato dell' Architettura militare circa l'anno 1501 e dell'Origine delle singole parti della fortificazione conosciuta fino a quell'epoca (Memoria storica terza per l'opera suddetta).

Dell'Origine dei moderni Baluardi (Memoria storica quarta inserta nell'opera citata).

Dell'Origine delle moderne Mine (Memoria storica quinta per la stess'opera).

Della necessità dell'Erudizione per gli Architetti. Prelezione recitata nella grand'aula della R. Università di Torino il giorno 9 aprile 1844, in-4°. Torino, 1844. Due edizioni.

Regum Longobardorum leges de Stractoribus quas C. Baudius a Vesme primus edebat C. Promis Commentariis auxit. Torino, 1846. *Historiae Patriae Monumenta.*

Delle Operazioni e della Situazione presente dell'Esercito Ligure-Piemontese (maggio 1848), in-8°. Novara, 1848.

Osservazioni sopra alcuni Documenti dello Stato

Maggiore Austriaco pubblicati dal giornale l'Opinione, inserti nella *Nazione*. Torino, 1848.

Considerazioni sopra gli Avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese, in-12°, Torino, 1849.

Condizioni Militari dello Stato Pontificio e della Toscana, inserte nella *Nazione*. Torino, 1849.

La Guerra dei Popoli e la Guerra dei Principi in Italia, inserta nello stesso foglio. Torino, 1849.

Necrologia del cavaliere Cesare Saluzzo, in-8°. Firenze, 1855. Venne anche inserta nei *Secoli della letteratura italiana,* vol. 8°.

Dell'Antica Città di Luni, memorie di Carlo Promis e nota del marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana, in-8°. Massa Ducale, 1857.

Le antichità di Aosta (Augusta praetoria Salassorum), misurate, disegnate ed illustrate, in-4°, con atlante. Torino, 1862.

Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco, appunti critici. Atti della R. Accademia delle scienze. Torino, 1867.

Storia dell'antica Torino (Julia Augusta Taurinorum) scritta sulla fede dei vetusti autori e delle iscrizioni e mura, in-8°, con tre tavole, Torino, 1869.

Relazione sopra la memoria intitolata: *Asti colonia romana e sue iscrizioni latine, per G. Muratori.* Atti della R. Accademia delle scienze. Torino, 1869.

L'Iscrizione Cuneese di Calavignus Ivomagi filius, in-4°. Torino, 1870.

Gli Ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte, in-8°. Torino, 1871.

Gli Architetti e l'Architettura presso i Romani, in-4°. Torino, 1871.

Ricerche storico-artistiche sopra il Tabernacolo del Sacramento in Torino, ecc., inserte nel volume 13° della Miscellanea di storia italiana. Torino, 1872.

Vita di Girolamo Maggi d'Anghiari, ingegnere, militare, poeta, filologo, archeologo e giurisperito del secolo XVI, inserta nel volume 1° della Miscellanea di storia italiana.

La Vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civile e militare del secolo XVI, inserta nel volume 4° della Miscellanea di storia italiana.

Gli Ingegneri e gli Scrittori militari Bolognesi dal XV *al* XVI *secolo*, inserto nel volume 4° della Miscellanea di storia italiana.

Gli Ingegneri militari della Marca d'Ancona, inserti nel volume 6° della Miscellanea di storia italiana.

Lettere di Francesco Paciotto a Guidobaldo II duca d'Urbino, inserte nel volume 12° della Miscellanea di storia italiana.

Il Torinese Caio Gavio Silvano uccisore di Seneca il filosofo. Atti della R. Accademia delle scienze. Torino, 1870.

Notizia sulle indagini fatte in Avigliana. Nella stessa raccolta.

Relazione dell'Assedio di Cuneo dell'anno 1557 scritta da anonimo contemporaneo, inserta nell'Appendice dell'Archivio storico ital. n° 10.

La Coltura e la Civiltà; loro influenza sull'arte e segnatamente sull'architettura, inserta nell'*Antologia italiana*, vol. 1°.

Vita di Muzio Oddi ingegnere matematico, inserta nello stesso giornale.

Promis Domenico, illustre numismatico, vivente, commendatore degli ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, membro della R. Accademia delle scienze di Torino e della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, bibliotecario di S. M. il Re d'Italia, ecc. È autore dei seguenti accreditati lavori di numismatica, di sfragistica e di archeologia:

Monete ossidionali del Piemonte, edite ed inedite, illustrate, in-4°. Torino, 1834.

Monete dei Reali di Savoia, 2 volumi in-4°. Torino, 1841.

Monete del Piemonte inedite o rare, in-8°. Torino, 1852.

Monete della Zecca d'Asti, in-8°. Torino, 1853.

Monete dei Romani Pontefici avanti il mille, in-8°. Torino, 1858.

Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato, in-8°. Torino, 1858.

Monete dei Radicati e dei Mazzetti, in-8°. Torino, 1860.

Monete della Zecca di Dezana, in-8°. Torino, 1863.

Monete della Zecca di Savona, in-8°. Torino, 1864.

Ricerche sopra alcune monete antiche scoperte nel Vercellese, in-8°. Torino, 1865.

La Zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi, in-8°. Torino, 1865.

Monete inedite del Piemonte. Supplemento, in-8°. Torino, 1866.

Monete di Zecche italiane inedite o corrette, in-8°. Torino, 1867.

Di una Medaglia rappresentante Beatrice Langosco e brevi notizie sulla sua famiglia, in-8°. Torino, 1867.

Cenni sopra una Medaglia di Bartolommeo Della Rovere, in-8°. Torino, 1867.

Monete di Zecche italiane. Memoria seconda. in-8°. Torino, 1868.

Monete della Repubblica di Siena, in-8°. Torino, 1868.

Memorie delle Zecche di Masserano e Crevacuore, dei Fieschi e dei Ferrero, in-8°. Torino, 1869.

Notizia di una Bolla in piombo del secolo XII, in-8°. Torino, 1869.

Sigilli Italiani illustrati, in-8°. Torino, 1870.

Monete degli Abati di San Benigno di Fruttuaria, in-8°. Torino, 1870.

Dell'Origine della Zecca di Genova e di alcune sue monete inedite, in-8°. Torino, 1871.

Monete di Zecche italiane inedite o corrette. Memoria terza, in-8°. Torino, 1871.

Illustrazione di una Medaglia di Claudio di Seyssel e nuove ricerche sull'ordine del Collare in Savoia, in-8°. Torino, 1871.

Medaglia di Tommaso di Valperga di Rivara, illustrata, in-8°. Torino, 1871.

Inoltre è autore delle seguenti memorie: le prime due pubblicate nella *Revue numismatique française,* e le altre nella *Rivista della numismatica* pubblicata in Asti:

Notice sur une monnaie frappée par les évêques de Valence et de Die.

Recherches sur deux monnaies du moyen-âge sur lesquelles se trouve le mot Marsacona.

Monete di Ugo I marchese di Toscana battute in Arezzo.

Monete di Tirinto.

Medaglione di Marc'Aurelio Cesare.

Monete di Ugo e Lotario di Lucca.

Giunte alle Memorie del Zanetti sopra la Zecca di Massa Marittima.

Pubblicò:

1° Nella Miscellanea di storia italiana:

Cronaca di Giambernardo Miolo di Lombriasco, notaio di Torino, nel vol. 1°.

Lettere ed Orazioni latine di G. Morone, nel vol. 2° (con G. Müller).

Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1315 al 1586, nel vol. 4°.

Memorie del sacerdote Gio. Giovenale Gerbaldo della guerra, carestia e peste del Piemonte negli anni 1629, 1630 e 1631, nel vol. 5°.

Cronache anteriori al secolo XVII *concernenti la storia di Cuneo*, ecc., nel vol. 12°.

Vassali-Eandi: Notice abrégée de la vie et des écrits de L. Lagrange, nel vol. 12°.

E nei *Monumenta Historiae Patriae*, tom. I *Scriptorum*, le seguenti cronache:

Croniques de Savoye.

Cronique du comte Rouge par Perrinet Du-Pin.

Chronica latina Sabaudiae.

Chronica Abbatiae Altaecumbae.

Chronica Iuvenalis de Acquino.

Epitomae Historicae Dominici Machunei.

Mémoires de Pierre Lambert.

Pubblicò inoltre in compagnia del conte Cibrario:

Documenti, Monete e Sigilli raccolti in Savoia, in Isvizzera ed in Francia.

Sigilli dei Principi di Savoia raccolti ed illustrati.

Promis Vincenzo, avvocato ed assistente alla biblioteca di S. M. in Torino, figlio del commendatore Domenico, scrisse:

Sull'Origine della Zecca Veneta, in-8°. Torino, 1868.

Tavole Sinottiche delle Monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal secolo VII *a tutto l'anno 1868, illustrate con note*, in-4° grande. Torino, 1869.

E pubblicò nella Miscellanea di storia italiana i seguenti lavori:

Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482 al 1528, nel vol. 8°.

Memoriale di Colombo Diego, con nota sulla Bolla di Alessandro VI delli 4 maggio 1493, nel vol. 9°.

Cronachette Astesi, nello stesso volume.

Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dall'anno 1542 al 1611, con note illustrative, nello stesso volume.

Cento Lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592, nello stesso volume.

Documenti spettanti a tre Monasteri d'Asti, nel vol. 11°.

Lettere di illustri Italiani, nello stesso volume.

Statuti della Colonia Genovese di Pera, nello stesso volume.

Ricotti Ercole, illustre storico contemporaneo, vivente, nato a Voghera il 12 ottobre 1816. Nell'anno 1830 venne a Torino e studiò con molto amore le matematiche, la storia e gli scrittori classici nazionali. Nel settembre del 1837 presentò alla R. Accademia delle scienze di Torino il suo primo lavoro: *Storia delle Compagnie di Ventura*, tema che era stato messo in concorso, ed ottenne il premio. Nel 1839 presentò due altre memorie alla R. Accademia sulle *Prime Milizie mercenarie* e sulle *Milizie dei Comuni*, che gli valsero la

nomina a membro della R. Deputazione di storia patria, e poco dopo quella di socio della R. Accademia delle scienze.

La *Storia delle Compagnie di Ventura* venne poi pubblicata nel 1841 ripulita e ritoccata in quattro volumi dalla tip. Pomba.

A questo lavoro tennero dietro :

Corso di storia d'Italia professata nella Regia Università di Torino dal Basso Impero ai Comuni, pubblicato nel 1848.

Della Rappresentanza nazionale in Piemonte: Pensieri. Torino, 1848.

Breve Storia d'Europa e specialmente d'Italia dal 476 al 1861. Se ne sono fatte molte ediz.

Vita di Cesare Balbo. Firenze, 1856.

Compendio di Storia Patria. Anche di questa furono fatte parecchie edizioni.

Cenni sugli scritti di Emanuele Filiberto duca di Savoia. Torino, 1857.

Storia della Monarchia Piemontese, 6 volumi. Firenze, coi tipi del Barbera. Opera per erudizione e profondità degna della fama dell'autore.

Brevissima Storia della Costituzione Inglese. Firenze, 1871. Quest'elegante volume contiene il sunto dei discorsi detti nella R. Università di Torino dall'illustre autore.

Il Ricotti fu inoltre cooperatore con Cavour e Balbo alla fondazione del *Risorgimento,* e nel 1853 pubblicò due grossi volumi in-foglio

facenti parte degli *Historiae Patriae Monumenta*, nei quali contengonsi il *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, raccolta d'atti pubblici dal x al xvi secolo. Egli è senatore del regno, professore di storia moderna nella R. Università di Torino, commendatore dell'ordine Mauriziano, cavaliere di quelli civile e militare di Savoia, ecc.

Sclopis di Salerano S. E. conte Federigo, nato in Torino nel 1798 dal conte Alessandro, chiaro poeta e scrittore di bella fama, e dalla contessa Gabriella Peyretti di Condove.

Giuseppe Saredo ha scritto la biografia di lui, e mi è caro togliere da quell'aureo libretto queste poche parole: « Il nome di Federigo Sclopis appartiene al ristretto numero dei nomi italiani che hanno passato le Alpi ed il mare, e sono apprezzati con cognizione di causa dagli stranieri. Quest'onore è così raro, così difficile ad ottenersi, che avremmo quasi l'intenzione di chiamarlo una fortuna, se la dottrina ed il carattere dello Sclopis non giustificassero ampiamente la lusinghiera eccezione che fu fatta in suo favore. Comunque sia, tutti coloro che si occupano di scienze giuridiche e seguono con attenzione le pubblicazioni attinenti a questo ramo dell'umano sapere che escono in Germania, in Francia ed in Inghilterra hanno spesso la grata sorpresa di veder citato con

meritati elogi un nome italiano, quello di Federigo Sclopis. »

Egli iniziò la sua carriera nell'ordine giudiziario e pervenne all'eminente posto di avvocato generale presso l'in allora Senato del Piemonte, ora Corte d'appello. Fu deputato nella prima legislatura, fece parte del primo Ministero costituzionale; venne quindi nominato senatore, vice-presidente ed infine presidente del Senato del Regno. Dicitore facile ed elegante prese parte ad importanti discussioni in Parlamento.

Si attribuisce al conte Sclopis il generoso proclama che il re Carlo Alberto movendosi alla testa del suo esercito indirizzava ai popoli della Lombardia e della Venezia nel marzo 1848. In quel dettato è trasfuso tutto l'affetto di un animo cavalleresco che in mezzo ad una vita piena di lotte aveva sognati i giorni della battaglia nazionale, ed allora vedeva il suo sogno farsi realtà. In esso erano le più nobili aspirazioni, l'entusiasmo più elevato, il più sublime disinteresse.

Il conte Sclopis è inoltre ministro di Stato, primo presidente, presidente della R. Accademia delle scienze di Torino, presidente della R. Deputazione di storia patria, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, cavaliere gran croce, decorato del

gran cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro, cavaliere e consigliere onorario del Merito civile di Savoia, ecc., membro onorario e corrispondente di molti istituti di scienze, lettere e d'arti d'Italia, di Francia, ecc.

Sono assai stimati i seguenti suoi lavori:

Osservazioni intorno ai Frammenti Ciceroniani pubblicati dal professore Peyron, inserti nel giornale *Arcadico.* Roma, 1825.

Notizie intorno alla Vita ed agli Studi di Giuseppe Franchi conte di Pont. Torino, 1825.

Lettera al professore Gazzera sopra alcuni documenti inediti ragguardanti a Bona di Savoia, moglie di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Torino, 1827.

De' Longobardi in Italia, lezione inserta nel tomo XXXIII delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, 1827.

Considerazioni storiche intorno a Tommaso I Conte di Savoia, con aggiunte di documenti inediti, inserte nelle stesse Memorie della R. Accademia, 1828.

Tre Lettere sulle leggi Egiziane desunte dai Papiri Greci illustrati da A. Peyron, inserte nell'*Antologia* di Firenze, 1828-29.

Documenti ragguardanti alla Storia della Vita di Tommaso Francesco Principe di Carignano. Torino, 1832.

Storia dell'antica Legislazione in Piemonte. Torino, 1833. Libro meritamente lodato e che

gli fornì, a così dire, i primi materiali per la stupenda opera della

Storia della Legislazione Italiana. Di questo lavoro fece due edizioni il Pomba in Torino; delle due prime parti fu fatta un'edizione in Napoli, 1845-60. Un'edizione in francese fu pubblicata a Parigi nel 1861. Didier pubblicò i primi due volumi, Durand il terzo.

Della Legislazione civile. Discorsi. Torino, 1835.

Dell'Autorità Giudiziaria; trattato. Se ne fecero due edizioni, una in Torino, 1842; e l'altra in Palermo, 1843.

Delle Relazioni politiche fra la Dinastia di Savoia ed il Governo Britannico (1240-1815). *Ricerche storiche con aggiunta di documenti inediti.* Torino, 1853.

Recherches historiques et critiques sur l'Esprit des lois de Montesquieu. Turin, 1857.

Discorso per l'apertura solenne della Corte di Cassazione in Milano. Milano, 1860.

La Domination Française en Italie (1800-14). Orléans, 1861.

Marie-Louise-Gabrielle de Savoie reine d'Espagne. Étude historique. Torino, 1866.

Le Cardinal Jean Morone. Étude historique. Paris, 1869.

Pubblicò inoltre nella Biografia degli Italiani illustri, edita dal Tipaldo, le Vite di *Prospero Balbo* e di *Clemente Damiano Priocca.*

E negli atti della R. Accademia delle scienze quelle di *Alberto La Marmora*, di *Giovanni Plana*, del *barone di Barante*, di *Vittorio Cousin*, di *Pietro Paleocapa*, di *Giuseppe Manno*, di *Luigi Cibrario*, di *Andrea Charvaz*, di *Francesco Barrucchi*, ecc.

Altri suoi scritti importanti si leggono nelle Memorie della R. Accademia delle scienze, sparsi in varii giornali letterari o pubblicati in opuscoli, che per brevità passo sotto silenzio.

Due edizioni di statuti: quelli di Nizza marittima e quelli di Torino, inserti nel volume 1° *Leges Municipales* della collezione *Monumenta Historiae Patriae.* Quelli di Torino comparvero nel 1835. Se ne stamparono alcuni esemplari in-8°.

Trinchera Francesco, illustre letterato ed economista Napolitano, ed il primo che tessè l'elogio del conte Cibrario dopo la sua morte. Egli fu già professore di economia politica nella R. Università di Modena; poi di diritto amministrativo nella R. Università di Bologna, professore onorario dell'Università di Napoli, e finalmente direttore generale degli archivi del Napolitano. Egli è inoltre socio corrispondente, effettivo od onorario di molte illustri Accademie italiane e straniere. Socio onorario della Società Reale di Napoli (Accademia di scienze morali e politiche), presi-

dente del R. Istituto d'incoraggiamento della stessa città, ecc. Egli è autore dei seguenti lodati lavori:

Corso di Economia Politica, 2 volumi in-8°. Torino, 1854.

Catechismo di Economia Politica, in-8°. Pinerolo, 1855.

Vocabolario della Lingua Italiana, 2 volumi in-8°. Torino, 1856. Se ne fecero parecchie edizioni.

Vocabolario Universale della Lingua Italiana, in-4°. Torino, 1859 (1).

A Mia Madre; Bellini; La Carità Evangelica, tre carmi stampati a Napoli negli anni 1834, 1835, 1836.

Il Vespro Siciliano, narrazione storica. Napoli, 1835.

Studi Biografici e Necrologici intorno a Piccinni, Paesiello, Pietro Consiglio, Nicola Tofano, Antonio Serra, Cibrario, ecc.

Scene sul Cholèra (sono tre novelle).

Studii Letterarii sulla Bibbia.

Discorso sui Fatti di Rimini narrati da Massimo d'Azeglio.

(1) Questo vocabolario venne pure stereotipato. Esso vince per ricchezza di vocaboli tutti i vocabolari sinora pubblicati, e contiene più di otto mila voci non registrate nel precedente, ed oltrepassa di quindici mila quello del Fanfani. Può dirsi una vera enciclopedia. Ha pure in ultimo un dizionario-geografico-storico-mitologico ed un trattato compiuto di grammatica italiana.

Discorso su di una Riforma Politica nei varii Stati d'Italia (queste ultime due memorie furono stampate clandestinamente in Napoli nel 1846).

Il Calmiere del Pane.

Dei Biglietti di Banca.

Doks et Entrepôts.

Sulle Case di Ritiro pei Vecchi.

Quistione Napolitana, Ferdinando Borbone e Luciano Murat.

L'Unità Italiana e Luciano Murat.

Sul Censo della Popolazione in Piemonte.

La Paga dei Deputati.

Saint-Simon, Fourier e Roberto Owen.

Della Storia dell'Economia Politica dai Tempi antichissimi fino ai giorni nostri.

Sul Credito Fondiario in Italia.

Sully e Colbert.

Intorno agli Archivi di Firenze.

Relazione sul Concorso al Premio proposto dal R. Istituto d'incoraggiamento sul quesito riguardante gli Stabilimenti di beneficenza della città di Napoli, e sul modo di renderli veramente profittevoli alle classi bisognose.

Due Prolusioni al Corso di Economia Politica, uno stampato nel 1855 e l'altro nel 1860, ecc.

Tradusse inoltre le seguenti opere:

Aula, Compendio delle Antichità Romane, 2 vol.

Corso di Economia Politica di Pellegrino Rossi.

Ahrens, Corso di Diritto naturale, o Filosofia del Diritto.

Kant e la sua Filosofia, per V. Cousin.

Del Bello, di V. Cousin.

Annottò e fece molte aggiunte all'opera *Del Bello* di Vincenzo Gioberti; illustrò con note storiche il romanzo di Massimo d'Azeglio *I Piagnoni e gli Arrabbiati.*

E finalmente pubblicò:

Un Regolamento del Servizio interno del grande Archivio di Napoli.

R. Neapolitani Archivi Monumenta. Fu pubblicato il vol. 7°. Napoli, 1861.

Programma della Sopraintendenza Generale degli Archivi del Napolitano sopra di un Nuovo Ordinamento delle Carte di questi Archivi, Napoli, 1863.

Syllabus Graccarum Membranarum, in-4°. Napoli, 1865.

Ordinamento ed Illustrazione delle Carte del grande Archivio, in-4° fig. Napoli, 1860; non è in commercio.

Codice Aragonese Politico e Civile, in-8°. Napoli, 1865 e seguenti. Se ne sono già pubblicati tre volumi delle Carte così dette *Exterorum*, e se ne prosegue la stampa.

Vignati cav. D. Cesare, vivente, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Nato a Lodi nel 1814 da famiglia illustre e potente in quella città nei tempi

di mezzo, frequentò le pubbliche scuole in patria, e quindi passò a studiar teologia nel Seminario di Milano; ma tra le aridità scientifiche spese il maggior tempo nello studio della letteratura greca, latina ed italiana. Alcune poesie e qualche buono scritto che pubblicò nei primi anni che fu sacerdote gli meritarono l'amicizia di dotti italiani e la cattedra di umanità e rettorica nel Seminario di Lodi. Soprattutto cercò con amore nelle storie e negli archivi e nei monumenti le vicende della sua patria. Pubblicò prima un opuscolo sulla *Chiesa di San Francesco e le sue pitture*, nell'interesse della storia patria e dell'arte, e con questo scritto potè salvare quel prezioso monumento dal vandalico ristauro che già vi avevano incominciato. Nel 1847 pubblicò la *Parte antica della Storia Lodigiana*, che ebbe elogi nel Congresso scientifico di Venezia, tanto che fu nominato membro della Commissione permanente per le irrigazioni in Italia insieme con Paleocapa, San Severino, De Vincenzi e Pasini (1).

Il 1848 lo avvolse nelle vicende politiche. Segretario del Governo provvisorio fu perseguitato come repubblicano perchè pubblica-

(1) Rappresentante del Liceo di Lodi al Congresso scientifico di Genova nel 1846 ebbe la ventura di conoscere il conte Cibrario che sin d'allora lo prese ad amare, e dopo tredici anni, nel 1859, si ricordò ancora di lui ed andò a trovarlo a Lodi.

mente giudicò intempestivo il decreto che invocava la fusione della Lombardia al Piemonte; poi al ritorno degli austriaci fu balzato dal pubblico insegnamento, e costretto per altre vie a procurarsi i mezzi di sussistenza.

Interruppe allora le sue pubblicazioni storiche, ma non gli studi, poichè in quel tempo raccolse il *Codice Diplomatico Laudense*, che già sarebbe pubblicato se l'editore Daelli l'avesse tutto stampato. Scrisse per la grande illustrazione del Lombardo-Veneto *Lodi ed il suo Territorio*, del quale lavoro molto si valse la sua Città per far valere le ragioni che ha di essere ricostituita capo di provincia. Ultimo lavoro pubblicato è la *Storia Diplomatica della Lega Lombarda.*

A questi lavori si possono aggiungere ancora i seguenti:

Le Biografie di Maffeo Vegio e di Antonino Pezzoni da Lodi, vescovo d'Esbonen.

La Storia di Sant'Alberto Quadrelli, vescovo di Lodi, e delle sue reliquie.

Dell'irrigazione nel Lodigiano e del canale irrigatorio la Muzza.

Di alcune Antiche Mummificazioni e del nuovo trovato del professore Gorini.

Un Catechismo Elementare pei bambini.

Un Corso Elementare di Storia Sacra.

Le Lezioni di Letteratura Italiana.

Alcuni Discorsi necrologici ed una lunga serie d'articoli biografici, scientifici, letterari, artistici e politici pubblicati nella Gazzetta di Lodi *ed in altri giornali.*

Ora continua con indefesso studio a preparare una compiuta e voluminosa *Storia di Lodi*, ricca di documenti preziosissimi ed ancora sconosciuti. E tutti i suoi lavori pubblicò a proprie spese e non senza gravi sacrifici, non avendo mai avuto di mira il guadagno.

INDICE

APPENDICE

Note bio-bibliografiche sui seguenti personaggi:

Se ne sono tirate due sole copie in carta gialla.

Errata	Corrige
Pag. 9, lin. 9 *di pubblicarla* . . .	*a pubblicarla*
Pag. 223, lin. 28 *Colla*	*Coller*